

NUOVA EDIZIONE

Delle storie degl'Imperatori Romani di Crevier e del Basso Impero di Le Beau divisa in quarantotto volumi, versione ridotta a lezione migliore, arricchita di annotazioni e di un indice generale, con incisioni in rame istoriche e geografiche.

Conosciutissime sono in Italia e fuori la storia degl' Imperatori Romani di Crevier, e quella del Basso Impero di Le Beau, le quali furono giudicate degne di succedere alle storie antica e romana di Rollin, e perchè servono a queste di continuazione, e perchè gareggiano con esse nella scelta critica, nella fedele esposizione, nel nitido dettato, ed in tutte quelle altre qualità che costituiscono un perfetto corso di Storia. Ma sventuratamente delle due sopraddette Storie di Crevier e di Le Beau, benchè se ne sieno fatte replicate edizioni, nessuna però perfettamente corrisponde per venustà tipografica al merito dell' originale.

Era dunque mestieri il procurare di queste due opere, le quali si legano e formano un tutto tra loro, un' edizione nitida ed accurata, che rendesse quanto alla versione il vero testo originale, e quanto all' esecuzione tipografica, fosse al possibile corretta e fedele. Questo è ciò al che mi sono deliberato, ed ecco le condizioni alle quali rimane aperta la presente associazione.

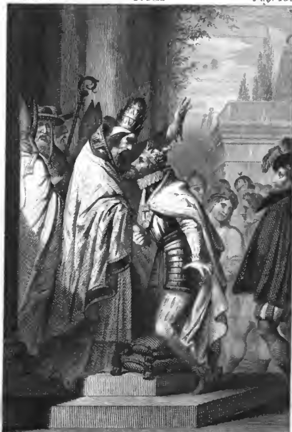
CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

I. L'originale su cui lavorerò sarà quello stampato dal Poggioli in Roma. Vi saranno però riempiute tutte le lacune, se ve ne saranno, come fu fatto per rispetto alla Storia del Rollin; vi si correggeranno gli errori, e vi saranno giunte delle annotazioni.

II. Le due storie di Crevier e di Le Beau faran-


BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE
In memoria
di
GALGANETTO GALGANETTI
(1897-1917)
Dono della Famiglia





C. Rezzardini inv. e dis. G. Bossa inc.

Incontro di Carlomano col Pontefice Adriano alla porta di S. Pietro

Il Papa lo aspettò alla porta ....

Al M. R.
Sig. D. Antonio De Rosmini Serbati
di Rovereto.



STORIA

DEGLI

IMPERATORI ROMANI

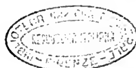
DI CREVIER

E DEL BASSO IMPERO

DI LE BEAU

Versione ridotta a lezione migliore
arricchita di annotazioni
di un più copioso indice delle materie e di incisioni
in rame rappresentanti fatti storici
e carte geografiche

VOL. XXXVII.



VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
1826

CONTINUAZIONE DEL LIBRO LXIII.

Morte di Gregorio. Apologia di Gregorio II. Condotta di papa Gregorio III. Spedizione dei Saracini. Concilio di Roma. Vana impresa di Leone contro l'Italia. Vendetta di Leone. Matrimonio di Costantino Copronimo. Diverse spedizioni dei Saracini. Tremuoto in Costantinopoli. Il papa ricorre a Carlo Martello. Impresa sopra Bologna. Morte di Leone.

Anastasio usurpatore della sedia di Costantinopoli non inspirava al principe sentimenti di umanità (an. 731). Pure per rendere legittima la sua intrusione avrebbe voluto vivere in comunione col papa. Gli scrisse una lettera sinodica, nella quale dopo una professione di fede ortodossa, dopo aver protestato ch' era unito di cuore e di spirito alla Chiesa di Roma, si studiava di scolpare la condotta dell' imperatore, e i suoi propri sentimenti sopra il culto delle immagini. Leone vi aggiunse ancor egli una lettera, con cui procacciava di raddolcire il papa, dipingendogli come ribelli coloro che era, diceva egli, costretto a raffrenare. Ma Gregorio, che non era sì poco addottrinato da lasciarsi gabbare, rispose al patriarca, che fino a tanto ch'egli si tenesse separato

dalla Chiesa rigettando il culto da essa adottato, il vescovo di Roma non poteva riguardarlo come suo fratello nell' episcopato, e che non doveva aspettarsi da lui che anatemi. La sua risposta a Leone non era men ferma, quantunque conceputa in termini più miti; gli dava salutari consigli, e lo esortava a trarsi fuori dell' abisso, in cui lo avea gettato il suo attaccamento ad erronee opinioni. L'alterigia dell' imperatore fu punta da tali rimostranze. Replicò minacciando Gregorio di trattarlo, come Costante trattato aveva papa Martino, e di mandare a Roma ad atterrare l' immagine di san Pietro. Ma quando quella oltraggiosa lettera arrivò a Roma, Gregorio liberato da tutte le minaccie degli uomini, aveva già ricevuto il premio delle sue fatiche. Era morto gli 11 di febbrajo 1731, e lasciava ai suoi successori un esempio difficile da imitare (*Anast. in Greg. II.*, *Paul. diac. l.* 6. *c.* 49., *Baron.*, *Bellarmin. de translat. imp. l.* 1. *c.* 12., *Marca*, *de concord. l.* 3. *c.* 111., *Fleury*, *hist. eccl. l.* 42. *art.* 5., *Du Pin*, *de antiq. eccles. disc. dissert.* 7. *c.* 13., *Giann. hist. nap. l.* 5. *c.* 4.).

La condotta di questo santo papa è un modello di prudenza e di fermezza. Nella più critica congiuntura, che mai fosse, quando per una parte l' eresia armata del poter imperiale tentava d' introdursi in Italia, e per l' altra l' Italia pareva non poter ribattere l' eresia che ribellandosi contro il suo sovrano, adempì ad un tempo a due doveri,

che sembravano incompatibili. Intrepido capo della Chiesa, si oppose costantemente all'eseguimento di un editto contrario alla pratica del Cristianesimo; fece tutti gli sforzi per distogliere l'imperatore da questo empio disegno, fortificò i popoli nella risoluzione di rigettare ordini, a cui obbedir non potevano senza tradire la religione; ma in pari tempo suddito fedele del principe, mantenne se stesso e i popoli in una giusta obbedienza, spense lo spirito di ribellione, e malgrado alle inique insidie, che il principe medesimo tramava contro la sua vita, prelato veramente apostolico, superiore ad ogni sentimento di vendetta non meno che di timore, fu sì generoso, che conservò al principe l'Italia vicina a scappargli di mano. Due sorta di scrittori con mire del tutto contrarie si accordano nel dipingerlo co' medesimi tratti, e l'idea, che ne danno, è del tutto falsa ed ingiusta. Dicono ugualmente, che scomunicò Leone, che lo dichiarò decaduto dall'impero, e che sciolse gl'Italiani dal giuramento di fedeltà; in somma gli attribuiscono la pratica di quelle massime, che Gregorio VII avventurò più di tre secoli dopo di lui. Gli uni gli attribuiscono ciò a merito, gli altri a colpa, e tutti si fondano sulla testimonianza de' Greci. I primi assoggettando la potestà temporale all'autorità pontificia lodano Gregorio II di essersi sottratto al dominio di un principe eretico, e di aver fatto ribellare lo stato per salvare la religione; i secondi, nemici dichiarati della

Chiesa romana, lo accusano di aver sollevato l'Italia contro il suo padrone, e di avere insegnato a' suoi successori a spezzare gli scettri e le corone. Ma gli elogi de' primi sono direttamente contrarj a quelli che merita, ed i rimproveri degli altri sono altrettante calunnie. E' vero che gli autori greci imputano a Gregorio la maggior parte di tali imprese; ma questi scrittori quasi tutti cattivi critici, mal informati per lo più di ciò che accadeva in Oriente, sempre poco favorevoli ai Latini, specialmente dopo lo scisma di Fozio, possono eglino venire a paragone con gli scrittori d'Occidente più vicini e di tempo e di luogo a que' fatti? Anastasio il bibliotecario, Paolo diacono meritano soli maggior credenza che non tutta quella folla di Greci, che si copiano gli uni gli altri. Ora questi due istorici rendono giustizia alla rettitudine di Gregorio II., e fatti incontrastabili lo mettono al sicuro da ogni rimprovero. Egli solo calmò l'agitazione dell'Italia, quando era in procinto di eleggere un nuovo imperatore, e minacciava di andare a combatter Leone fino in Costantinopoli. Egli armò i Viniziani contro Liutprando, e rimise l'imperatore in possesso di Ravenna, e delle altre piazze di cui s'erano impadroniti i Lombardi. Non lo si può riprendere che d'aver accettato la donazione di Sutri; ma poteva egli senza incorrere un grave pericolo per parte di Liutprando, e senza concitarsi altresì l'indignazione di tutta Roma, ricusare una piazza di poco rilievo;

che il re de' Lombardi avea fermato di restituire all' impero? Abbiamo veduto, che nulla si poteva conchiudere a suo pregiudizio dal ricorso che fece a Carlo Martello. Riconciliò co' Romani, ed in Roma ristabilì l'esarca Eutichio, che aveva macchinato contro la vita di lui. Spense nel suo primo nascere la ribellione di Petaso; rispettò Leone nel mezzo de' suoi furori; è falso, che lo abbia scomunicato; altro non gli mandò che rimostranze ed ammonizioni. In somma i suoi sentimenti furono costantemente quelli che Giovanni Damasceno, malgrado alla sua naturale vivacità, esprime in questi termini indirizzando il discorso a Leone: *Noi ti prestiamo obbedienza negli affari civili; noi ti paghiamo i tributi, le imposizioni, i doni gratuiti; ma in quanto alle cose della fede, noi abbiamo la parola di Dio, e le leggi della Chiesa.* Una nuova prova, che Gregorio non aveva scosso il giogo dell'ubbidienza, si è che il successore di lui salendo sulla santa Sede riconobbe Leone per imperatore, gli scrisse come a suo sovrano, e secondo l'antica usanza appone a tutte le sue lettere la data degli anni del regno di Leone. Se tante prove non bastassero, citerei pur anche la testimonianza la più autentica, quella di Carlo Magno, il quale nella sua lettera a Costantino e ad Irene rende giustizia all'inviolabile fedeltà di Gregorio II. e del successore di lui. Già non voglio negare, che sotto il pontificato di Gregorio II. l' impero non perdesse molto della

sua autorità in Italia. Allora, a dir vero, cominciarono ad allentarsi i legami che tenevano i popoli di questa contrada attaccati all'impero; Gregorio anzichè a romperli, non attese che a vieppiù strignerli. Gl'imperatori medesimi furono quelli che rendettero odioso il loro giogo: e il primo germe di quella rivoluzione, per cui perdettero l'Italia, uscì dal seno dell'eresia degl'Iconoclasti.

Dopo la morte di papa Gregorio II, fu eletto Gregorio III dal clero di Roma, il quale scrisse all'esarca per ottenerne la conferma; ma ciò fu per l'ultima volta. Ostinandosi sempre più Leone, e i suoi successori a turbare la Chiesa, questo costume cessò, e non tornò a rivivere che quasi cent'anni dappoi sotto i principi della casa di Carlo Magno. Il nuovo papa, più vivo e men guardingo del suo antecessore, non fece uso d'alcun riguardo nelle rimostranze, che avvisò di fargli. Avendo ricevute le lettere dirette a Gregorio II, rispose ad esse con termini, i quali sembrano oltrepassare l'apostolica libertà. Rinfacciava formalmente all'imperatore la sua presontuosa ignoranza, la sua ribellione contro la Chiesa, e la sua barbarie. Siccome Leone domandava un concilio generale: *Tu sei*, gli rispondeva, *il solo nemico della Chiesa, rimanti dal perseguitarla, non vi sarà più bisogno di concilio. Abbiam noi un imperatore cattolico, che vi possa sedere secondo il costume*? Gli dichiara, che l'Occidente è irritato dei

suoi attentati, e che per vendicare gli oltraggi, che reca a Gesù Cristo, e a' suoi santi, si calpestano le stesse immagini di lui. Quanto alle minacce, che Leone aveva fatte al suo predecessore: *Sappi*, gli dice, *che i papi sono i mediatori della pace; e come il muro divisorio tra l' Oriente, e l'Occidente, noi punto non temiamo le tue minacce; e ad una sola lega da Roma verso la Campania siamo in sicuro da' tuoi colpi.* Queste parole danno a conoscere, che il distretto di Benevento si stendeva allora fino ad una lega lunge da Roma, o piuttosto dal ducato romano. Gli fa intendere che se manderà ad abbattere l'immagine di s. Pietro, vi sarà spargimento di sangue. Si scorge da questa lettera, che i papi conservavano le lettere degl' imperatori nella chiesa di s. Pietro. A tanto aspri ed arditi rimproveri fu dall' imperatore mandata una risposta, della quale s' ignora il contenuto; si sa solamente, che il principe si vantava in essa di essere ad un tempo padrone dell'impero e del sacerdozio. Il papa rispose con una seconda lettera, più moderata dell' antecedente, giustificando il culto delle immagini, e per rintuzzare l' alterigia del principe, stabilendo questa massima: *Che i principi non hanno maggior potere nell'amministrazione delle cose spirituali, di quello che si arroghi la Chiesa nel governo degli affari temporali.* Confessava, che non gli era permesso prender le armi contro l'imperatore, ma solamente d'implorare

colle sue orazioni l' ajuto di Dio. Il prete Giorgio portatore di questa lettera, arrivato a Costantinopoli, non osò presentarla all'imperatore, di cui temeva lo sdegno; e ritornato a Roma confessò al papa la sua debolezza. Avendogliene papa Gregorio fatto una severa riprensione in pien concilio, lo avrebbe degradato dal sacerdozio, se il concilio non avesse domandato grazia per lui. Lo rimandò colla stessa lettera; ma Giorgio fu arrestato in Sicilia, e ritenuto un intero anno per ordine dell'imperatore (*Anast. in Greg. III., Baron., Pagi ad Baron., Fleury, hist. eccl. l.* 41., *art.* 7. 8. 9., *Du Pin, de ant. eccles. disc. dissert.* 7. *c.* 1. 3., *Murat. annal. d'Ital. t.* 4. *p.* 257).

Mentre che Leonè faceva guerra alle immagini, i Saracini mettevano a sacco l'impero. Muslima traversò la Cappadocia, e marciò contro i Turchi, che avevano sforzato le porte Caspie. Li vinse, e li ricacciò nel loro paese. Moavia e Solimano, ambedue figliuoli del califo Hescham, penetrarono in Paflagonia, e disfecero un' armata romana condotta da Costantino, che fu fatto prigioniero (*Theoph. p.* 343., *Cedr. p.* 457., *Hist. misc. l.* 21., *Elmacin l.* 1. *c.* 17., *Assemani, bibl. orient. t.* 2., *De Guignes, hist. des Huns, t.* 1. *p.* 326.).

Avendo la ritenzione di Giorgio fatto conoscere al papa, che l' imperatore era fermo ed ostinato in non voler dar orecchio ad alcuna cosa, s' avvisò di scagliare le folgori della Chiesa, riguardando solamente alla

persona del principe secondo le regole della cristiana prudenza. Convocò pertanto un concilio nella chiesa di s. Pietro (an. 732). Intervennero ad esso novantatrè vescovi col clero di Roma. Fu permesso alla nobiltà, ai magistrati, e al popolo di essere testimoni della diliberazione. Fu dichiarato escluso dalla santa mensa, e separato dal corpo de' fedeli chiunque violasse il rispetto dovuto alle immagini, distruggendole, levandole dal loro luogo, profanandole, ed oltraggiandole con bestemmie. Questo decreto fu sottoscritto da tutto il concilio; ed il papa fece incontanente partire il difensore Costantino per recarlo all' imperatore; ma questo messo fu arrestato in Sicilia come il primo. Carpitigli tutti gli scritti, di cui era incaricato, fu chiuso in un' oscura prigione; nè gli fu permesso di ritornare a Roma se non in capo ad un anno dopo avergli fatto terribili minacce. La qual violenza eccitò a indignazione tutta l' Italia. Tutte le provincie di concerto drizzarono un memoriale all' imperatore, e lo spedirono per mezzo de' loro deputati, a' quali non s'ebbe maggior riguardo che agl' inviati del papa. Sergio governatore di Sicilia, il quale procacciava di cancellare dallo spirito dell' imperatore la memoria della sua antecedente ribellione, li tenne otto mesi in prigione, e non li pose in libertà se non dopo aver fatto loro soffrire i più ingiuriosi trattamenti. Nondimeno Pietro, altro difensore della Chiesa, fu sì coraggioso che si addossò la stessa commissione,

Prese un'altra via, e rimise il decreto nelle mani dell'imperatore con una lettera del papa, che scriveva ancora al patriarca Anastasio (*Anast. in Greg. III., Fleury, hist. eccl. l.* 42. *art.* 16).

Giovanni arcivescovo di Ravenna, era intervenuto al concilio, e questa città non era men contraria di Roma a' voleri dell'imperatore. Quindi Leone più che mai irritato diliberò di punire tutta l'Italia (an. 733). Mise in mare una poderosa flotta sotto il comando di Manete duca di Cibira. Manete doveva saccheggiare Ravenna, trattare come ribelli le città della Pentapoli, marciare in appresso a Roma, distruggervi le immagini, ed anche quegli abitanti che volessero tentare di conservarle, rapire il papa, e condurlo legato piedi e mani a Costantinopoli; ma i venti e il mare fecero tornar vani così disumani divisamenti. La flotta già vicina a Ravenna, ch' ella risguardava come sua preda, fu assalita da una violenta procella; parte de' vascelli si rompono contro gli scogli, e sono ingojati dalle onde insieme co' soldati; gli altri dispersi sulle coste, sendosi alla fine raccolti, investono a stento il canale del Po più vicino a Ravenna. Manete fa sbarcare le truppe, e marcia verso la città. Il popolo incoraggiato dal suo vescovo aveva preso le armi, mentre le donne e i vecchi vestiti di sacco e di cilicio, e prostrati a' piè degli altari imploravano l'ajuto dell'Onnipossente. La gioventù esce incontro ai Greci, e tosto ch' è appiccata la

zuffa, finge di prender la fuga, e tira l' inimico in una imboscata. I Greci attaccati per ogni parte raggiungono i loro vascelli. Le truppe di Ravenna entrano in alcune barche, danno loro la caccia, e gettano a fondo la maggior parte di que' navigli, che la burrasca aveva resi inabili alla difesa. Questa inaspettata vittoria fu riportata il dì 26 giugno, e questo giorno fu in appresso una festa solenne a Ravenna. Ne' sei anni seguenti gli abitanti per odio contro i Greci si astennero dal mangiar pesce di quel ramo del Po (*Theoph. p.* 343., *Cedr. p.* 457., *Hist. misc. l.* 21., *Murat. ann. d'Ital. t.* 4. *p.* 267., *Abregé de l' hist. d' Ital. t.* 1. *p.* 336. 338.)

Questa sconfitta fece montar Leone in furore. Raddoppiò la sua crudeltà verso i cattolici, e non potendo far altro male alla Chiesa di Roma, confiscò tutti i patrimonj ch'ella possedeva ne' suoi stati. La rendita di questi beni non montava che a tre talenti e mezzo, che valevano a un di presso ventimila franchi. Era questo un rapire il sostentamento de' poveri, e le somme necessarie a mantenere la chiesa di s. Pietro. Questi patrimonj restarono alienati per sempre, e le sollecitazioni de' papi non poterono mai trarli dalle mani de' seguenti imperatori anche ortodossi. Non contento di avere spogliata la Chiesa romana de' suoi beni, le rapì pur anche una parte considerabile della sua giurisdizione. Distaccò da essa tutte le provincie comprese tra la Sicilia

e la Tracia, ciò sono la Grecia, l'Illirio, e la Macedonia, e le assoggettò al patriarcato di Costantinopoli. Papa Adriano ridimandò queste diocesi nel secondo concilio di Nicea. Può dirsi esser questa stata l'origine della funesta discordia della Chiesa greca e della Chiesa latina: discordia interrotta in diversi tempi, ma non mai estinta, raccesa con forza maggiore da Fozio, e dagli altri ambiziosi patriarchi. Leone accrebbe di un terzo il testatico della Sicilia e della Calabria; e per non esentarne nemmeno i fanciulli, ordinò che fossero registrati al momento stesso in cui nascevano. In tutto quel tempo l'esarca Eutichio se ne stava tranquillo in Ravenna. Si vede, che si era perfettamente riconciliato col papa, e che si accordava anche con lui per la difesa delle immagini. Fece considerabili presenti alla basilica del Vaticano. Ma l'autorità degli esarchi era indebolita di molto in Ravenna, come pure in Roma. Si prestava loro obbedienza per l'esercizio della giustizia, e il pagamento delle gravezze, ma non godevano di verun altro potere. I popoli erano deliberatissimi di non lasciarsi opprimere dalle ingiuste violenze di un empio imperatore (*Theoph. p.* 343., *Cedr. p.* 457., *Hist. misc. l.* 21., *Zon. t.* 2. *p.* 105., *Marca de concord. l.* 3. *c.* 11., *Du Pin de ant. eccl. discipl. dissert.* 1. *c.* 11., *Fleury, hist. eccl. l.* 42. *art,* 17; *Pagi ad Bar., Giann. hist. nap. l.* 4. *c.* 12., *Murat. Annal. d' Ital. t.* 4. *p.* 262, 268., *Abregé de l'hist. d'Ital. t.* 1. *p.* 358. 340).

Costantino figliuolo di Leone, giunto al quattordicesimo anno dell' età sua, sposò la figliuola del kan de' Kazari, principessa compita, alla quale null'altro mancava, che l'esser cristiana per esser degna del primo trono dell'universo. Ella ricevette il battesimo prima del suo matrimonio, e prese il nome d'Irene. Fedele alla religione che abbracciava, visse negli esercizj di una solida pietà; soggetta in tutto il rimanente all' autorità del suocero, e piena di amore pel marito, ma costantemente contraria a' loro errori (*Theoph. p.* 343., *Cedr. p.* 459., *Hist. misc. l.* 21., *Zon. t.* 2. *p.* 105., *Niceph. p.* 58., *Du Cange, fam. byz. p.* 125).

Ne' sei anni seguenti l'istoria non parla che delle scorrerie de' Saracini. L'Armenia, la Cappadocia, la Frigia tante volte saccheggiate, lo furono ancora di nuovo da Moavia e da Solimano, i due flagelli dell' Asia in quel tempo. Moavia ritornando in Siria morì di una caduta da cavallo, e Solimano continuò le sue scorribande; tra moltissimi prigioni trovossi un venturiere nato in Pergamo, il quale si spacciava per Tiberio figliuolo di Giustiniano II. Il califo per far onore a suo figliuolo, e dar briga all' imperatore, fece le viste di credere a tal menzogna. Indossò all' impostore gli ornamenti imperiali, gli diede alcune truppe, alla testa delle quali Tiberio entrò in Gerusalemme collo scettro in mano, e a bandiere spiegate; lo fece poi condurre intorno per tutta la Siria con una pompa atta

ad abbagliare i popoli. L'anno 739 non fu felice pe' Saracini. Solimano entrò sulle terre de' Romani con novantamila uomini. Divise le truppe in tre corpi. Gamer comandava diecimila uomini di truppe leggiere, che misero a fuoco e a sangue la Cappadocia, e rapirono una prodigiosa moltitudine di uomini, donne e cavalli. Malich e Batal seguiti da ventimila uomini furono attaccati presso ad Acronio in Frigia da un'armata romana, che li tagliò a pezzi. Perirono in quel fatto tuttadue i generali; e non camparono dal ferro de' vincitori che seimila ottocento Saracini, i quali si batterono in ritirata con coraggio, e raggiunsero la città di Sinnade, dove i Romani non ardirono di assediarli. Ne uscirono i giorni seguenti, e recaronsi presso Solimano accampato vicino a Tiane. Questo guerriero poco avvezzo alle disgrazie, afflitto per la perdita che aveva rilevata, ritornò in Siria. I Saracini di Africa avevano già tentato parecchie volte di stabilirsi in Sicilia. Rinnovarono i loro tentativi in questi anni. Baschar passò nell'isola con alcune truppe. Habid assediò Siracusa, ma senza effetto. Otto anni dappoi suo figliuolo Abderraman vi fece un altro sbarco, e non abbandonò il paese, che dopo averne saccheggiato un grandissimo tratto (*Theoph. p.* 344. 345 *et ibi not.*, *Cedr. p.* 457., *Hist. misc. l.* 21., *Elmacin l,* 1. *c.* 17., *Assemani, bibl. or. t.* 2).

Mentre Leone continuava a distruggere le sante immagini, un furioso tremuoto

atterrò le statue degl'imperatori a Costantinopoli. A' 26 ottobre dell'anno 740 verso le tre ore dopo mezzogiorno la terra si sollevò con reiterate scosse, distrusse molte case, portici, chiese, monasteri, e fece cadere le statue di Costantino, di Teodosio il Grande, e di Arcadio. Le mura di Costantinopoli crollarono dal lato del continente, e la maggior parte del popolo fuggì dalla città, ed alloggiò sotto le baracche in mezzo ai campi. La Tracia fu coperta di ruine; Nicomedia e Prenete in Bitinia furono rovesciate; e di tutta la città di Nicea non rimase in piedi che una chiesa. Questo tremuoto si fece sentire in diverse riprese pel corso di un anno, e si estese fino all' estremità dell'Oriente. In Egitto furono subissate intiere città co' loro abitatori, ed il mare perpetuamente agitato ingojò un gran numero di vascelli. Questo terribile flagello fece perire un' innumerevole quantità di uomini e di animali. L' imperatore accrebbe di un duodecimo il testatico del popolo di Costantinopoli pel rifacimento delle mura, e l'imposizione durò sempre anche dopo che furono ristorate (*Theoph. p.* 346., *Cedr. p.* 457., *Hist. misc. l.* 21., *Niceph. p.* 38., *Zon. t.* 2. *p.* 105., *Elmacin l.* 1. *c.* 17.).

Tutto pareva concorrere a staccare dall'impero Roma e l' Italia. Non si obbediva che a malincuore ad un principe eresiarca, e persecutore; ed era questa per Liutprando, abile a profittare delle congiunture, una occasione d' ingrandirsi. Il ribellamento di

Trasamondo duca di Spoleto, il quale non conoscendosi da tanto da resistere, si era rifuggito in Roma, porgeva a Liutprando un plausibile pretesto di attaccare i Romani. Il re intimò ad essi di dargli in mano il ribelle, e pel loro rifiuto entrò nel ducato di Roma, mise a sacco le terre, s'impadronì di quattro piazze, e ritornò poscia a Pavia. Subito che si fu ritirato, i Romani si unirono a Trasamondo, e lo rimisero nel suo ducato. Dichiaratasi la guerra tra Liutprando e i Romani, il papa temette non forse Roma soggiacesse agli attacchi de' Lombardi, se non era validamente soccorsa. Non poteva ricorrere all' imperatore, dal quale aveva ancor più a temere, che dal re de' Lombardi. In tale stremo avvisò di non poter rivolgersi ad altri, che a Carlo Martello, le cui forze imprimevano rispetto a tutti i popoli vicini. Gli mandò una solenne imbasciata, la quale fu ricevuta con magnificenza. Era questa dal canto del papa un'azione di sovranità senza esempio. Due nunzj recavano a Carlo le chiavi del sepolcro di san Pietro, ed una piccola porzione de' suoi vincoli, secondo l'uso della Chiesa di Roma, la quale ne' presenti, che fa, ha sempre conservata la semplicità del santo apostolo. Questi doni erano accompagnati da una lettera conceputa in termini patetici. Il papa esponeva a Carlo, che chiamava figliuolo di san Pietro e suo, le ostilità di Liutprando; procacciava di accenderne lo sdegno narrandogli il disprezzo che i Lombardi facevano

de' Francesi. *S. Pietro*, diceva egli, *è ben sì potente da difendere la sua autorità, ma vuole lasciarne a te il merito e la gloria.* Non solamente fece recare a Carlo lo stendardo di san Pietro, ch'era l'insegna de' difensori della Chiesa, e come la loro investitura, ma terminava eziandio la lettera con queste parole: *Noi ti scongiuriamo pel Dio vivente, e per le sacratissime chiavi della Confessione di s. Pietro che ti mandiamo, siccome segni della sovranità, di non anteporre l'amicizia del re de' Lombardi a quella del principe degli Apostoli.* A queste condizioni gli prometteva la vita eterna. Questa lettera fa dire al Baronio, *che Gregorio III. seminò nel pianto, e che i successori di lui hanno mietuto nell' allegrezza.* Convien confessare, che in quella occasione Gregorio rinunziava apertamente e senza dissimulazione all'obbedienza, che doveva al legittimo suo sovrano. Il senato e il popolo di Roma mandarono essi pure i loro deputati, incaricati di presentare al principe francese un decreto, col quale gli conferivano la dignità di console e di patrizio. Ciò era lo stesso che metter Carlo nel luogo degli esarchi. E' vero che l'autorità degli esarchi, quantunque sovrana, era subordinata a quella degl'imperatori; ma non era un disconoscere l'autorità degl' imperatori, il dar loro de' rappresentanti senza il loro assenso, anzi a loro disgrado? Carlo dopo aver ricolmi di onori i nunzj del papa e i deputati di Roma, li fece accompagnare

nel ritorno da Grimone abbate di Corbia, e da Sigeberto monaco di san Dionisio, i quali portavano al papa ricchi doni. Ma due ragioni lo ritennero dal prendere le armi contro i Lombardi, come chiedevano il papa e i Romani. Questo principe altiero, cui le sue grandi imprese, e le sue eroiche qualità collocavano allora al di sopra di tutti i sovrani, era certamente poco allettato dal titolo di patrizio, che sembrava renderlo uno degli offiziali della corte di Costantinopoli. D'altronde egli era strettissimo amico di Liutprando. Il re de' Lombardi ne aveva adottato il figliuolo Pipino, e lo aveva soccorso contro i Saracini. E' dunque assai verisimile, che Carlo siasi contentato d'impiegare il suo credito per indurlo ad aver riguardo ai Romani: lo che non era difficile da ottenere. Liutprando non mancava di rispetto per la santa Sede; voleva solo, diceva egli, far conoscere a' Romani il torto che avevano di sostenere i ribelli (*Anast. in Zacharia; Paul. diac. l.* 6. *c.* 53., *Aimoin l.* 4. *c.* 57., *Baronius*; *Pagi ad Baron.*, *Murat. annal. d'Ital. t.* 4. *p.* 271. 282. 284. 287., *Abregé de l'hist. d'Ital. t.* 1. *p.* 343).

La freddezza di Carlo Martello lasciò i Romani nella dipendenza dall'impero. Diliberarono di adoperare di per se contro i Lombardi; ma il loro primo tentativo riuscì poco felicemente. Agatone duca di Perugia intraprese di riconquistar Bologna, di cui Liutprando era padrone da oltre dieci anni. Si pose alla testa delle truppe di Roma, e si

presentò innanzi alla città. Gli abitanti condotti da tre prodi capitani lombardi fecero sopra di lui una sì furiosa sortita, che in un attimo la sua piccola armata fu tagliata a pezzi.

Quest' anno è notabile per la morte de' tre più grandi personaggi di quella stagione, dell'imperatore Leone, di Carlo Martello, e di Gregorio III. Leone morì il primo d'idropisia, e secondo altri autori, di soccorrenza a' diciotto giugno dopo un regno di ventiquattr' anni, due mesi, e venticinque giorni. Fu seppellito nella chiesa de' santi Apostoli. Sarebbe stato certamente più felice, se fosse rimaso in un grado inferiore. Sollevato dal fango al colmo delle umane grandezze, una stravagante e sconcia vanità spense il suo coraggio, e d'un principe guerriero fece un odioso persecutore. La sua prevenzione contro le immagini e l'invocazione de' santi, e il suo odio contra i papi gli fecero trovar favore presso alcuni scrittori protestanti, i quali giungono finanche a commendarlo, come pure il figliuolo di lui. Si può credere senza temerità, che gli ortodossi, i soli autori che ci rimangano della sua istoria, e di quella di suo figlio, abbiano caricato il ritratto de' suoi vizj, ma non lo si può assolvere dalla taccia di empietà e di crudeltà. Leone lasciò due figli, Anna moglie di Artabazo, e Costantino suo successore nell'età di anni ventidue, che aveva ricevuto il titolo d'imperatore un anno dopo di esser nato (*Theoph. p.* 346., *Cedr. p.* 458., *Hist. misc. l.* 21.)

LIBRO LXIV.

Politica de' papi. Pace tra il papa e Liutprando. Il papa riconcilia Liutprando coll' impero. Empietà di Costantino. Ribellione di Artabazo. Artabazo imperatore. Sconfitta di Artabazo. Costantino assedia Costantinopoli. Proseguimento dell' assedio. Presa di Costantinopoli. Condotta del papa rispetto a Costantinopoli. Imprese di Costantino. Orribile pestilenza. Vana impresa de' Saracini sopra l' isola di Cipro. Condotta di papa Zaccheria. Contribuisce all' elezione di Pipino. Estinzione dell' esarcato. Impresa di Astolfo sopra Roma. Deputati dell' imperatore al re de' Lombardi. Negoziazione del papa con Pipino. Il papa a Pavia. Si porta in Francia. Guerra di Pipino contro Astolfo. Concilio, che condanna il culto delle immagini. Costantino patriarca di Costantinopoli. Fine del concilio. Astolfo ricomincia la guerra. Assedia Roma. Pipino in Italia. Donazione di Pipino alla santa Sede. Carattere di questa donazione. Desiderio re dei Lombardi. Stato dell' impero. Pratiche di Desiderio e del papa appresso Pipino e l' imperatore. Condotta del papa rispetto a Desiderio. Pace tra il papa e il re de' Lombardi. Guerre di Costantino. Martirio di Andrea il Calibita. Persecuzione di Stefano. Guerra de' Bulgari. Turbolenze presso

i Bulgari. Freddo eccessivo. Ostinazione dell' imperatore, e sua condotta verso i Bulgari. Infelice spedizione contro i Bulgari. Persecuzione. I monaci diffamati dalla malizia dell' imperatore. Oltraggioso e crudele trattamento di parecchi signori. Il patriarca Costantino è deposto. Si profanano le reliquie. Degradazione del patriarca Costantino. Sua morte. Stefano in Costantinopoli. Suo martirio. Raddoppiamento di persecuzione. Dissolutezze di Costantino. Altri avvenimenti nell' impero d' Oriente.

COSTANTINO V. DETTO COPRONIMO

Carlo Martello era morto nel mese di ottobre, e Gregorio III morì alla fine di novembre (ann. 741). Se durò sino al fine della sua vita sommesso all' impero, sembra che non fosse stato in poter d' altri che di Carlo Martello il distaccarnelo del tutto, e che questo gran principe, accettando le offerte del papa, si sarebbe di leggieri renduto padrone di Roma e dell' Italia, siccome fece in appresso suo nipote Carlo Magno. I popoli non obbediscono che per timore, quando odiano, o dispregiano; e siccome l' autorità s' indebolisce allontanandosi dal centro, e per contrario l' odio e il disprezzo pe' cattivi principi crescono a misura che si perde di veduta lo splendore che li circonda; così l' Italia, allora provincia

di frontiera, sempre più si disponeva a mutar padrone. Gregorio II. avea veduto nascere lo spirito di ribellione, e lo aveva raffrenato: Gregorio III men offeso, ma più vivo e più ardito aveva tratti i popoli, anzi aveva lasciato trar sè medesimo, se non è temerità il dirlo, fino sull' orlo della ribellione, e non s' era quivi fermato che pel rifiuto di Carlo Martello. Leone si era assai disonorato impadronendosi de' patrimonj di s. Pietro; avea guadagnati alcuni dominj di poco valore, ma avea terminato di perdere l' affetto de' papi, che allora mettevano in movimento tutto l' Occidente. Taccheria successore di Gregorio, ma più politico, senza rinunziare apertamente alla sommessione dovuta all' impero, ne affrettò la ruina in Italia. Prestandosi con compiacenza al desiderio, che avevano i Francesi d' inalzare al trono una nuova stirpe di monarchi, li trasse al partito de' papi, e procacciò il loro soccorso a' suoi successori per sottrarsi al dominio degl' imperatori di Costantinopoli (*Anast. in Zacharia.*, *Paul. diac. l.* 6. *c.* 57., *Pagi ad Baron.*, *Fleury*, *hist. eccl. l.* 42. *art.* 31., *Murat. ann. d' Ital. t.* 4. *p.* 286., *Abregé de l' hist. d' Ital. t.* 1. *p.* 344).

Quantunque mirasse allo stesso scopo che il suo antecessore, nondimeno tenne una via del tutto opposta. Gregorio avea sostenuti i duchi di Spoleto e di Benevento per equilibrare le forze di Liutprando; Zaccheria per riguadagnare Liutprando e trarne dalle mani le quattro piazze, di cui s' era

insignorito nel ducato di Roma, abbandonò i duchi, e indusse eziandio i Romani ad unire le loro forze a quelle del re de' Lombardi. Trasimondo, privo di soccorsi, credette di non avere altro riparo che nella clemenza del suo padrone; uscì pertanto di Spoleto, ed andò a gettarsi a' suoi piedi. Liutprando gli accordò la vita, ma lo spogliò del ducato, e lo costrinse ad entrare nel clero. Godescalco duca di Benevento, udendo che il re veniva ad attaccarlo, s' avvisò di non trovare sicurezza in Italia, e diliberò di fuggirsene a Costantinopoli. Sua moglie co' suoi tesori era già nel porto di Salerno: egli usciva di Benevento per portarsi parimente colà, quando gli abitanti, che aveva aspramente trattati, piombarono sopra di lui, e lo uccisero. Sua moglie andò a cercarsi un asilo presso l'imperatore. Liutprando aveva promesso al papa la restituzione delle quattro piazze; ma pareva poco disposto a mantener la parola. Il papa accompagnato dal clero di Roma andò a Terni dov'egli osteggiava. Il re mandò parecchi signori ad incontrarlo, e marciò in persona verso lui sino ad otto miglia da Narni. Gli fece il più onorevole ricevimento, ascoltò con rispetto i pacifici consigli del pontefice, e fu sì commosso dalle sue pie rimostranze, che non contento della già promessa restituzione, gli rendette eziandio un gran tratto di terre, che i Lombardi avevano usurpate alla Chiesa romana da oltre trent' anni nella Sabina, nell'Umbria, e nella Marca di Ancona. Fece

la pace per venti anni col ducato di Roma, e diede in mano al papa tutti i prigionieri, che fatti aveva sulle terre dell' impero. Zaccheria, alla sua partenza, fu accompagnato da quattro signori, i quali avevan ordine di metterlo in possesso delle quattro piazze, siccome fu eseguito: e la pia e persuasiva eloquenza del papa fece sul re de' Lombardi in una conferenza di tre giorni ciò che non avrebbero mai potuto fare le forze di Roma, quand'anche fossero state sostenute dal soccorso dell'impero.

Comechè gl' imperatori fossero sovrani in Roma ed in Ravenna, i papi avevano però tutta la fiducia de' popoli, e sopra la loro sola fedeltà potevano gl' imperatori fondare la speranza di mantenersi il dominio d' Italia (an. 742). L' esarcato non era stato compreso nel trattato di Liutprando co' Romani, ed il re de' Lombardi faceva grandi apprestamenti per impadronirsene. L'esarca Eutichio, l' arcivescovo Giovanni, Ravenna, la Pentapoli, l' Emilia implorarono l'assistenza del papa per divertire quel nembo. Zaccheria, tocco sul vivo da' loro timori, tentò da prima di disarmar Liutprando per mezzo de' suoi deputati, che incaricò di presenti e di preghiere. Non essendo riuscito per questa via, andò egli stesso a Pavia a trovare il re: l' esarca venne incontro al pontefice fino a sette leghe da Ravenna, dove lo condusse. Il papa entrò nella città in mezzo alle acclamazioni e alle testimonianze della più viva riconoscenza.

Ne partì nel giorno appresso accompagnato dai voti di tutti i cittadini che gli raccomandavano la salvezza delle loro mogli, e de' loro figli. Andarono innanzi due deputati del papa ad annunziarne l'arrivo al re; ma questi risoluto di niente accordare, ricusò perfino di ascoltarlo. Siffatta ostinazione non fece cader d'animo Zaccheria; egli arrivò il dì 28 di giugno, vigilia della festa dei ss. Pietro e Paolo; e rimanendo dal parlar subito del motivo del suo viaggio, si unì a questo religioso principe per celebrare l' offizio de' santi Apostoli, e dividere con lui i doveri della cristiana pietà. Il giorno dopo la festa invitato a portarsi a palazzo, ebbe d'uopo di tutta l'arte dell' insinuazione, che possedeva in sommo grado, per indurre Liutprando a rinunziare ad una conquista, che questo principe reputava sicura. Finalmente il re si lasciò placare, ed acconsentì perfino a restituire una parte delle piazze già prese. Ma ne volle ritenere il terzo fino al ritorno de' deputati che dovea mandare a Costantinopoli, con promessa di renderle all' imperatore se fosse contento dell' esito della sua negoziazione. Alla partenza del papa, il re lo accompagnò fino a qualche distanza da Pavia, e lasciò presso di lui parecchi signori con ordine di seguirlo a Ravenna, e di far uscire le guarnigioni lombarde dalle piazze che restituiva. Liutprando riconciliato così coll' imperatore, non attese che all' amministrazione de' suoi stati. Morì due anni dappoi colla

fama del più gran re che avesse governati i Lombardi. Siccome le sue eminenti qualità, che lo facevano compiangere dal suo popolo, lo rendevano terribile a' vicini; così la sua morte cagionò grande allegrezza agli abitanti di Roma e di Ravenna. Ma questa inumana allegrezza cangiossi presto in pianto, e i successori di Liutprando insegnarono a' Romani, che il pericolo più grande non è l' avere un vicino potente, purchè magnanimo e generoso (*Anast. in Zacharia*; *Marca de concord. l.* 3. *c.* 11., *Abregé de l' hist. d'Ital. t.* 1. *p.* 345).

Mentre Zaccheria difendeva contro i Lombardi le reliquie dell'impero spirante in Italia, Costantino appena assiso sul paterno trono, corse pericolo di esserne sbalzato. Educato nell'empietà, alla quale l'ardente ed impetuoso suo carattere accoppiava l' audacia e l'impertinenza, proibì di dare il nome di santi a quelli che la Chiesa invocava con tal titolo, di prestar onore alle loro reliquie, e d' implorarne il patrocinio, dicendo che non avevano alcun potere, e che la Vergine santa medesima, degna veramente di rispetto finchè portava nel suo grembo il Salvatore del mondo, non differiva punto dall' altre donne dopo il suo parto. Per insinuare questa bestemmia, si serviva di un' immagine triviale ed empia; mostrando a' suoi cortigiani una borsa piena d'oro: *voi la stimate molto*, diceva, e poscia votandola, *al presente*, aggiungeva, *non ne fate più conto*. Terminava di profanare le chiese, e se in

esse per anche restava sulle mura qualche pia dipintura, sfuggita alle ricerche di Leone, la faceva cancellare per dipingervi caccie e corse di carrette. Appassionato pei cavalli, e non men depravato ne' gusti, che ne' costumi, non ritrovava profumo più soave dello sterco e dell' orina di cavallo; se ne faceva stropicciare ogni giorno, e i suoi favoriti non osavano accostarsegli senza prima inzibettarsi con quest' odore, e quindi s' acquistò il soprannome di Caballino. Abbandonato alle più infami dissolutezze, non poteva soffrire la purità della vita religiosa; distruggeva i monasteri, perseguitava i monaci. Le prigioni n' erano piene; l' abito nero, che allora li distingueva, era per lui un oggetto di orrore. Forte contro Dio solo, debole in ogni altra cosa, si dava in preda alle più nere superstizioni. Allevato fin dalla fanciullezza ne' tetri misteri della magia, invocava i demonj con notturni sacrifizj, consultava le interiora delle vittime; un sogno, un sinistro presagio lo faceva impallidir di paura; non era nè cristiano, nè giudeo, nè pagano, e la sua religione era un mostro composto di tutte le altre senza rappresentarne veruna (*Theoph. p.* 546., *Cedr. p.* 459., *Hist. misc. l.* 22., *Niceph. p.* 38., *Zon. t.* 2. *p.* 105., *Manas. p.* 88, *Glycas, p.* 283., *Baronius*; *Assemani bibl. or. t.* 2.).

Questo carattere, che lo aveva già renduto odioso non meno che spregevole anche vivente suo padre, sollevava contro di lui

tutti gli animi. Artabazo curopalato, che si trovava tanto vicino al trono pel suo matrimonio con Anna figliuola di Leone, s' avvisò di non aver a dare che un passo per salirvi. I Saracini erano entrati nell' Asia minore; l' imperatore diliberato di marciare contro di essi, partì di Costantinopoli a' 27 giugno del secondo anno del suo regno, e si pose a campo vicino a Craso in Frigia. Artabazo era allora con alcune truppe in Dorilea nella medesima provincia. Costantino, volendo assicurarsi della di lui fedeltà, gli mandò chiedendo i suoi due figliuoli; desiderando, diceva, di averli presso di sè come nipoti, che amava. Artabazo conobbe di leggieri, che ciò era un volerli per ostaggi; e senza più esitare marciò per andar a battere Costantino. Si avvenne per via in Beser seguito da una gran parte dell' armata imperiale; lo attacca, lo rompe, lo uccide. Costantino tutto impaurito ripara in Amorio; e nemmen ivi credendosi sicuro, passa nella Fricia pacaziana. Longino governatore di questa provincia, e Sisinnia, che comandava in Lidia, lo vengono a raggiugnere colle loro truppe, e giurano di essergli fedeli fino alla morte. Questi due capitani spertissimi e valorosi sostennero sul capo di lui la corona ch' era per caderne.

Intanto Artabazo procacciava d' impadronirsi di Costantinopoli. Aveva guadagnato il patrizio Teofane Monotete, cui l' imperatore aveva fidato il governo della città

durante la sua assenza. Teofane raduna il popolo in santa Sofia, e dichiara che Costantino è stato ucciso, ed Artabazo salutato imperatore coll'unanime suffragio di tutte le provincie d'Asia; conferma questa menzogna con una lettera di Artabazo, e colla testimonianza del silenziario Talasio, il quale veniva, diceva egli, a recarne l'avviso. Il popolo riceve questa nuova con trasporti di allegrezza, carica Costantino di maledizioni, e rende grazie a Dio di aver liberato l'impero da un tiranno, e la Chiesa da un persecutore. Il patriarca Anastasio, creato di Leone, ma non meno ingrato verso i suoi benefattori e i suoi padroni, che infedele alla sua religione, accendeva maggiormente la pubblica indignazione. Sale alla ringhiera, e con un Crocifisso in mano: *Cristiani, ascoltate*, gridò, *perchè sappiate qual imperatore avete ora perduto. Ecco ciò ch'io ho udito dalla bocca stessa di Copronimo, e ne chiamo in testimonio quel desso che vedete confitto su questa croce. Non vogliate credere, m'ha egli detto, che quel figliuolo di Maria, che si chiama Cristo, sia Figliuolo di Dio; egli era come son io un puro uomo, non v'ha differenza tra il suo e il mio nascimento; e mia madre chiamavasi pur ella Maria.* A questa esecranda bestemmia tutto il popolo fremette di orrore; e acclamò per imperatore Artabazo, che Leone, benchè suocero di lui, non aveva mai potuto trar ne' suoi errori. Teofane manda in Tracia suo figliuolo

Niceforo, duca di quella provincia, perchè ne guidi le truppe a Costantinopoli; chiude le porte della città, distribuisce guardie sulle mura, fa vergheggiare, radere e rinchiudere in oscure prigioni tutti coloro che sospetta affezionati a Costantino. Artabazo colle sue truppe vien a prender possesso di Costantinopoli: Costantino lo segue, e si avanza fino a Crisopoli; l'avvicinarsi di questo principe, che si era creduto morto, fa strabiliar tutti, ma non ne cangia le disposizioni. Non vedendo pur uno a muoversi in suo favore, ed essendo l'anno tanto avanzato da non poter intraprendere un sì difficile assedio, ripiglia la via di Amorio, dove passa il verno. Artabazo fa uso della nuova sua autorità per rimettere in tutte le città il culto delle immagini.

I due imperatori ugualmente accecati dalla rabbia che gl'infiammava l' un contro l'altro, implorarono a gara il soccorso del più mortale nimico de' Romani (an. 743). Il califo Hescham aveva due anni innanzi fatto uccidere i prigionieri cristiani; Eustazio figliuolo del patrizio Marino trattenuto in ferri a Carres in Mesopotamia aveva sofferta una morte crudele con molti altri, perchè ricusavano di abbracciare il maomettismo. Oualid, poc' anzi succeduto ad Hescham suo padre, e che non era men sitibondo del sangue de' cristiani, non pensava che a mettere a profitto le discordie dell'impero. Non che soccorrere ad alcuno dei due emuli, mandò Gamer a dare il guasto

alle terre de' Romani: e senza le guerre civili, che insorsero parimente in quel tempo tra i Saracini, e che infine distrussero la famiglia degli Ommiadi, tutta l'Asia sarebbe stata preda de' barbari. Ma i due rivali infuriati uno contro dell' altro non conoscevano altro nimico. Artabazo diede la corona imperiale a Niceforo suo primogenito, e mandò l'altro, chiamato Niceta, a comandare le truppe in Armenia. Passò egli medesimo il Bosforo nel mese di maggio, raccolse truppe in Asia, e saccheggiò i paesi, che ricusavano di riconoscerlo. A tal nuova Costantino prende a marciare, e lo incontra vicino a Sardi, mentre ritornava dalla pianura di Cilbiana, che avea devastata. L'armata di Artabazo è tagliata a pezzi; le sue bagaglie son prese, ed egli è inseguito fino a Cizico. Artabazo entra in un vascello di corso, e fugge a Costantinopoli. Nel mese seguente di agosto Niceta suo figliuolo fu ancor egli vinto in battaglia campale presso a Comopoli in Bitinia. Il patrizio Tiridate armeno, cugino di Artabazo, vi perdette la vita dopo aver segnalato il suo valore; e le truppe di Armenia risolute di morire pel servigio del loro compatriotta, furono pressochè interamente distrutte: erano queste da lungo tempo il fiore delle armate romane. In quella guerra si videro tutti gli orrori delle guerre civili. I fratelli armati contro i fratelli, i figliuoli contro i padri versavano il loro proprio sangue, bruciavano le loro proprie case, e ruinavano le loro

famiglie per servire a due principi, ingrato l'uno e pieno di vizj, debole l'altro e senza virtù (*Theoph. p.* 342, 347, 350 *et ibi not., Cedr. p.* 456., 461., *Niceph. p.* 39., *Anast. in Zach., Hist. misc. l.* 22., *Zon. t.* 2. *p.* 107., *Manas. p.* 89., *Glycas p.* 284., *Baron., Pagi ad Baron., Du Cange, fam. byz. p.* 124., *Fleury, hist. eccl. l.* 42. *art.* 41., *Abregé de l'hist. d'Ital. t.* 1. *p.* 352.).

Dopo quella vittoria, Costantino, diliberato di rimettersi in possesso della sua capitale, si avvicinò a Calcedonia nel mese di settembre, e passò in Tracia pel Bosforo, mentre Sisinnio, passato l'Ellesponto innanzi Abido, avanzavasi verso Costantinopoli costeggiando la Propontide. L'imperatore, fatto il giro del golfo di Cera, venne a raggiugnere Sisinnio innanzi alle mura della città, e fattosi vedere agli abitanti, osteggiò verso la punta del golfo, e chiuse ogni comunicazione dalla parte di terra. Artabazo, il quale si mostrò inetto in tutta la condotta di quella guerra, non avendo pensato a riempiere i magazzini, la città si vide in breve ridotta a penuria. L'unico rimedio era far venir viveri dall'Asia; ed ancora era d'uopo andare a provederli assai lontano, poichè le vicine contrade erano interamente devastate. Artabazo mandò alcune barche leggiere sulle coste di Lesbo e della Lidia sotto la condotta di due offiziali. Costantino aveva a' suoi servigi alcuni vascelli di Licia, che aveva impiegati a far passare la sua armata in Tracia e quella di Sisinnio nel Chersoneso.

Diede loro ordine di mettersi in agguato all'ingresso dell'Ellesponto, e di prendere al loro ritorno le barche; lo che fu eseguito. Furono prese e condotte a Costantino, il quale distribuì a' suoi soldati le provisioni, ond'eran cariche, e fece svellere gli occhi ai due offiziali.

Essendo chiuso il mare, facea mestieri per introdurre convogli, aprir qualche varco dalla parte di terra. Artabazo adunque, alla guida di tutti i soldati che restavano a Costantinopoli e degli abitanti atti alle armi, fece una sortita; ma fu rispinto con gran macello. Perdette in quel conflitto Teofane Monotete, il cui zelo pien di coraggio era il principale sostegno del suo partito. Fu più fortunato nel disfarsi dei vascelli Licj, i quali entrati nel golfo minacciavano la città da quella parte. Alcuni brulotti di fuoco greco li costrinsero a riguadagnare il canale del Bosforo. Ma la fame ricresceva ogni giorno; uno stajo d' orzo valeva dodici monete d'oro; quello di miglio ne valeva otto; cinque libbre di olio, e un sestiere di vino, la metà. La moneta d'oro si stima da tredici in quattordici franchi. Moltissimi abitanti moriron d'inedia; alcuni si precipitarono dalle mura; altri trovarono il mezzo di fuggire, corrompendo le guardie delle porte, e Costantino gli accolse con bontà. Da ultimo Artabazo diede la libertà di uscire a tutti coloro che non erano atti a difendere la città, e malgrado alla diligenza, che si usava di esaminarli alle porte, ne

fuggirono molti travestiti da monaci, o da donne. Intanto Niceta, raccolti gli avanzi della sconfitta di Comopoli, si avanzò fino al Bosforo; ma mentre tornava indietro, non vedendo alcuna via di soccorrere la città, l'imperatore passò lo stretto con un grosso distaccamento, e raggiuntolo vicino a Nicomedia, lo battè, e lo fece prigioniero con Marcello, il quale di arcivescovo di Gangre si era fatto soprastante all' armata. Il prelato ribelle fu tosto decapitato, e Niceta carico di catene fu mostrato a suo padre a' piè delle mura di Costantinopoli.

Finalmente il secondo giorno di novembre Costantino, dato l'assalto sull' incominciar della notte, espugnò la città, e se ne rese padrone. Artabazo fuggì per mare a Nicea, dove raccolse di nuovo alcune truppe, colle quali andò a serrarsi nel forte di Puzana. Ma vi fu presto assediato, e preso da un distaccamento, che lo condusse a Costantinopoli. Gli furono tratti gli occhi, come pure a' suoi due figliuoli. Il patrizio Battagio, principale ministro di Artabazo, fu decapitato nell' anfiteatro, e ne rimase appesa la testa per tre giorni alla colonna migliare nella gran piazza dell' Augusteone. Questa vendetta non estinse l' odio di Costantino. Trent' anni dopo questo principe che non metteva in dimenticanza se non i servigi prestatigli, credendo di poter a ragione dolersi della vedova di Battagio, la costrinse ad andare ella medesima a disotterrare le ossa del marito, che aveva fatto

seppellire in un monastero, e a portarle involte nella sua veste al luogo, dove si gettavano i corpi de' rei. Non la perdonò ad alcuno de' senatori, che avevano seguite le parti di Artabazo; fece morire gli uni, svellere gli occhi agli altri, e a taluni tagliare i piedi e le mani. Permise agli offiziali delle truppe straniere, che aveva al suo soldo, di saccheggiare le case; in somma la città non avrebbe provati maggiori rigori, se fosse stata messa a sacco da un barbaro conquistatore. A quelle crudeli esecuzioni vennero appresso i giuochi del circo; fece in essi condurre all'intorno Artabazo carico di catene insieme co' suoi figliuoli ed amici, montati ciascuno sopra un asino, colla faccia volta verso la coda, che tenevano in mano: fu trattato alla stessa guisa il patriarca Anastasio, il quale allora si risovvenne della predizione di Germano: gli furono cavati gli occhi come a tutti gli altri. Nondimeno dopo un così oltraggioso gastigo Costantino lo lasciò, tuttochè cieco, sulla sedia di Costantinopoli, disperando di ritrovare un prelato più favorevole a' suoi delirj. Egli riconosceva il suo ritorno sul trono da' consigli e dal valore di Sisinnio, il quale eragli d' altronde e cugino ed amico. Tanti titoli sottrar non poterono un sì prode guerriero alla barbarie di questo principe malvagio. Sopra un leggiero sospetto Costantino gli fece svellere gli occhi quaranta giorni dopo che Sisinnio lo avea rimesso in possesso dell'impero, e questa nera ingratitudine corona

tutte le crudeltà che furono conseguenza delle sue vittorie.

La vittoria di Costantino afflisse pressochè tutto l'impero. Aveanlo tutti veduto con allegrezza combattuto da un rivale ortodosso, che era per rendere la pace alla Chiesa perseguitata da quindici anni. L' Italia particolarmente aveva riconosciuto per imperatore Artabazo, come si rileva dalla data di un concilio tenuto in Roma nel 743. Ma il papa Zaccheria, accorto politico, si era procacciato un riparo per un sinistro. Appena giunto al pontificato avea fatto recare a Costantinopoli la sua lettera sinodica secondo il costume per disporre l'imperatore a favorire la sana dottrina. Ma, intesa la ribellione, aveva ordinato al suo nunzio di tenersi nascosto nella città, e di non presentare quella lettera se non terminato quel trambusto a colui che ne uscisse vincitore. Nondimeno alle sue lettere private apponeva la data degli anni del regno di Artabazo sul trono. Costantino seppe buon grado al nunzio della sua condotta; ed inoltre avea bisogno del papa per conservare l' Italia. Donò alla Chiesa romana due terre considerabili del dominio imperiale; e questo era un segno di benevolenza, e non di comunione. Era diliberato di seguire le tracce di suo padre, ed anzi di andar ancora più innanzi. Anatematizzò pubblicamente Giovanni Damasceno, e rinnovò l' anatema ogni anno finchè visse questo santo dottore, il quale morì nel 760 (*Theoph. p.* 350, *et ibi*

not., Anast. in Zach., Hist. misc. l. 22., *Baron., Pagi ad Baron., Fleury hist. eccl. l.* 42. *art.* 21., *Abregé de l'hist. d'Ital. t.* 1. *p.* 332. 334. 336. *)*.

Le discordie de' Saracini, i quali si laceravano tra loro con sanguinose guerre, porsero a Costantino il destro di ripigliare Germanicia, e Dolichè nella Comagena (an. 746). Gli Arabi stabiliti in quelle due città si arresero senza resistenza, e furono trasportati in Tracia con un gran numero di Sirj eretici della setta di Eutiche, i quali recaron seco, e conservarono a lungo la loro eresia. Costantino non era intollerante se non rispetto agli ortodossi. Essendo l'Isauria, dov'era nato suo padre, vicina alla Comagena, furono ritrovati in quella contrada molti parenti dell' imperatore, che fece passare a Costantinopoli. Narrasi, che nel 746 l'aria fu coperta di una densa oscurità dai dieci fino ai quindici di agosto *(Theoph. p.* 354., *Cedr. p.* 461., *Hist. misc. l.* 22., *Zon. t.* 2. *p.* 108., *Assemani Ital. hist. script. t.* 2. *)*.

Questo fenomeno non fece che una leggera impressione in mezzo ai mali, che soffriva allora Costantinopoli (an. 747). Un micidiale contagio, nato in Sicilia e in Calabria, si dilatò a mano a mano nella Grecia, nelle isole del mare Egeo, e in fine nella città imperiale. Si manifestò da principio con segni simili a macchie d'olio, che s'imprimevano in forma di piccole croci sopra i vestiti, sulle porte, e sulle pareti delle

abitazioni e delle chiese. Questo segno fu seguito da un sintomo veramente strano, ciò è un vaneggiamento, che faceva apparire spettri schifosi; credevasi di udirli, e di conversare distintamente con esso loro; pareva di vedergli entrar nelle case, ferire gli uni, trucidare gli altri, ed attribuivasi a' loro colpi la morte di coloro, cui la pestilenza faceva morire. Nella primavera dell'anno 748 la violenza del male raddoppiò, e crebbe talmente verso il tempo della ricolta, che la maggior parte delle case di Costantinopoli più non furono che tanti sepolcri. I vivi non bastavano a sotterrare i morti. Si mettevano a mucchi sopra carri tirati da uomini, essendo i cavalli la maggior parte periti dello stesso malore. Essendo pieni zeppi i terreni destinati alle sepolture, si empivano di cadaveri i serbatoi e le cisterne, e si scavavano dovunque le campagne, i giardini e i vigneti. Costantinopoli, ed i suoi dintorni erano divenuti un vasto cimitero, dove tra i mucchi de' cadaveri a mala pena si distingueva un piccolo numero di moribondi, che aprivan la terra per gettarvi gli amici e i congiunti, cui dovevano trappoco seguire. La pestilenza non cessò che in capo a tre anni. Un altro flagello, quasi altrettanto funesto, era l'imperatore medesimo. Mentre gli uccelli rapaci divoravano i cadaveri, l'avaro principe ghermiva i loro beni; e fino a che durò quella crudele malattia, l'istoria non gli attribuisce altra cura fuor quella di rubare le case diserte, e far passare nel

suo tesoro l'eredità delle famiglie desolate dal contagio. Pensò in appresso a ripopolare Costantinopoli, invitando con nuovi privilegi a trasferirvisi gli abitanti di tutte le provincie dell' impero. Il Peloponneso rimase quasi deserto, e questa un tempo fiorentissima contrada, cominciò allora a divenir barbara. (*Theoph. p.* 354., *Cedr. p.* 462., *Niceph. p.* 40., *Theod. studit. orat. pro sto. Platone ; Hist. misc. l.* 22., *Zon. t.* 2. *p.* 108; *Glycas p.* 284., *Constant. Porph. de them. l.* 2., *Georg. Hamart. manusc.*).

I Saracini colsero l'occasione di questa calamità per estendere le loro conquiste. Fecero uno sbarco in Cipro ad un porto che gli autori bizantini chiamano il Cerameo. Questa isola abbandonata da Giustiniano II era stata in parte ricuperata o da lui medesimo, o da Leone l'Isaurico. Il califo Meruan prese a soggiogarla tutta intiera. Fece a tal oggetto venire una flotta di Egitto ; ma una flotta romana, che trovavasi allora a Cipro, chiuse nel porto i bastimenti saracini, i quali non erano che barche leggiere ; ed il fuoco greco ne fece tale distruzione, che di mille barche non ne camparon che tre. L'isola rimase agl' imperatori fino all' 806 che fu devastata da Harun Raschid, quinto de' califi abassidi.

Le imprese de' Saracini sovente prospere, sempre rinnovate, dovevano armare contro di loro tutte le nazioni cristiane. Nondimeno l'avidità del guadagno manteneva il commercio tra i Viniziani e questi barbari

(an. 749). Parecchi mercatanti di Venezia comperarono a Roma un gran numero di schiavi d'ambi i sessi per andare a vendergli in Africa. Papa Zaccheria afflitto al vedere que' sventurati strappati dal seno della Chiesa loro madre per esser dati in mano ad una nazione infedele, li ricomperò da' Viniziani, e diede loro la libertà. Ma primo suo pensiero si era di opporre un argine all'inquieta ambizione de' re lombardi. Ilprando suo zio non regnò che nove o dieci mesi; i signori lombardi, a' quali s' era renduto odioso, lo deposero ed elessero a re Ratchis duca di Friuli. Questo principe mostrò sul principio pacifiche inclinazioni. Confermò il trattato di pace, che Liutprando fatto aveva per vent' anni co' Romani. Ma poco stante, col pretesto di qualche ostilità commessa dai sudditi dell' impero, andò a cinger d'assedio Perugia. Il papa, unico rifugio de' Romani nella loro debolezza, partì tosto co' principali del suo clero, e degli abitanti di Roma. Nella conferenza ch'ebbe col re, trovando un cuore tenero ed arrendevole, fece assai più ch'egli medesimo non isperasse. Non lo disarmò solamente, ma gl'inspirò eziandio un così perfetto distaccamento dalle cose terrene, che dopo alcuni giorni Ratchis, rinunziata la corona, recossi a Roma, e gittatosi a' piè di Zaccheria, ricevette dalle mani di lui l' abito di monaco insieme colla moglie e co' figliuoli. Si ritirò sul monte Cassino. Il fratello Astolfo fu eletto per suo successore (*Anast. in Zac.*,

Sigeb. chr., Pagi ad Bar., Mansi ad Bar., Giann. hist. nap. l. 5. c. 1., *Murat. annal. d'Ital. t.* 4. *p.* 299., *Abregé de l'hist. d'Ital. p.* 310, 312, 314, 346).

Costantino curandosi poco degli affari d' Italia, attendeva soltanto a cancellare le tracce funeste del contagio, che aveva testè devastata la sua città capitale, quando Irene gli diede un figliuolo. Questo principe, che portò il nome di Leone, e il soprannome di Cazaro per cagion della madre, nacque a' 25 gennaio 750. Fu incoronato Augusto l'anno seguente nel giorno di Pentecoste dal patriarca Anastasio. In quest'anno 750 incominciò il regno degli Abassidi. Da trentadue anni i discendenti di Abbas zio di Maometto s'erano ribellati dagli Ommiadi, e facevan loro una sanguinosa guerra. Alla fine Abul-Abbas, avendo vinto e fatto perire Meruan, salì sul trono, e fu il capo di una nuova dinastia che regnò cinquantatre anni. Lasciò Damasco per andar a fabbricare una città, che chiamò Haschemia vicino a Cufa in Caldea. Almansor, suo fratello e successore, cangiò ancor egli di soggiorno; sulla sinistra del Tigri fabbricò la celebre città di Bagdad, che fu la sede de' califi Abassidi (*Theoph. p.* 357., *Cedr. p.* 462., *Niceph. p.* 41., *Hist. misc. l.* 22., *Zon. t.* 2. *p.* 108., *D'Herbelot, bibl. orient., Du Guignes, hist. des Huns t.* 1. *p.* 327).

Mentrechè questa rivoluzione metteva in movimento una gran parte dell' Asia, se ne andava apparecchiando un'altra nel più

potente regno dell' Occidente (an. 751). Gli effetti furono i medesimi, ma i mezzi diversi. Presso i Saracini, che non conoscevano altro diritto fuor quello delle armi, la spada abbatteva una famiglia per inalzarne un'altra; presso i Francesi la politica coperta di un velo di pubblica utilità faceva discendere dal trono i Merovingi per collocarvi una nuova stirpe di monarchi. In Asia si trucidava il sovrano; in Francia lo si faceva monaco. Alcuni valenti critici s' industriarono in questi ultimi tempi di levare a papa Zaccheria, o almeno scemargli la parte, che tutta l'antichità gli attribuisce in cotesto cangiamento della monarchia francese. La loro autorità è senza dubbio di gran peso; ma la testimonianza d' Eginardo, segretario di Carlo Magno, di Aimonio che viveva sotto gli ultimi discendenti di Pipino, le croniche, e gli annali più autentici mi sembrano meritare maggiore credenza. Tutti questi monumenti attestano, che l' autorità pontificia contribuì molto a secondare l'ambizione di Pipino, ed i desiderj del popolo francese. Zaccheria preparato in prima segretamente, e poi pubblicamente consultato, decise ch' era ragionevole unire il titolo di re al regio potere. In conseguenza di questa venerata decisione Childerico III, debole avanzo della famiglia di Clodoveo, fu indotto o forzato a confinarsi in un monastero; e Pipino ricevette da' suffragj della nazione una corona, che i suoi antenati gli apparecchiavano da cento anni innanzi.

colla grandezza del merito loro, ed eziandio colla loro potenza, la quale oscurava quella de' loro padroni. La mercè di questa celebre consultazione, Pipino e Zaccheria guadagnarono ciascuno un regno, Pipino per sè medesimo, Zaccheria pe' suoi successori. La donazione delle provincie e delle città, che Pipino fece in appresso alla santa Sede, fu la ricompensa della risposta favorevole di Zaccheria, e malgrado alla distanza de' capi della Chiesa dai padroni degli stati, dello spirituale dal temporale, del cielo dalla terra, l'uso che i papi seppero fare della loro spirituale autorità li rendette sovrani temporali (*Theoph. p.* 337. 338., *Anast. in Zach. et in Steph. II., Hist. misc. l.* 22., *Eginh. ad an.* 750. *et vit. Caroli c.* 3, *Aimoin. l.* 4. *c.* 61., *Paul. Emil., Annal. fuld., Regin. chr., Herman. chr., Lambert a Schafnaburg chr., Marian. scot. chr., Sigeb. chr., Chr. Moissac., Epist. Steph. II., Leo Ost. l.* 1. *c.* 8., *Contin. Fredeg., Cedr. p.* 463., *Zon. t.* 2. *p.* 108., *Niceph. p.* 42., *Clausula ap. Bened. t.* 5. *p.* 10., *Marca, de concord. l.* 3. *c.* 10., *Fleury, hist. eccl. l.* 45. *art.* 9. *et suiv., Pagi ad Bar., Murat. ann. d' Ital. t.* 4. *p.* 302., *Assemani, bibl. or. t.* 2., *Abregé de l' hist. d' Ital. p.* 315. 348)

Nelle loro mani gli ostacoli diventarono mezzi, e gli sforzi de' Lombardi per opprimerli non produssero che l'effetto di ruinare il regno di Lombardia, e di rendere i papi padroni di una parte d' Italia (an. 752).

Astolfo non fu sì tosto re, che diliberò di compiere ciò che i suoi predecessori avevano tante volte inutilmente tentato. Ruppe la pace di Liutprando, e s'impadronì dell'Istria, di Ravenna, e della Pentapoli. L'esarca Eutichio inabile a fargli resistenza, fuggì a Napoli, e questo fu il fine dell'esarcato, che durava da centottantacinque anni, brillante dignità perchè portava l'immagine dell'autorità imperiale; ma i cui titolati, in mezzo allo splendore, che li circondava, rimasero nell'oscurità per difetto di merito personale.

Astolfo più non vedeva che la città di Roma la quale mettesse confine alle sue conquiste: se poteva impadronirsene, confidava di acquistare senza fatica tutto ciò che rimaneva all'impero tra i due mari. Si apparecchiava pertanto ad invadere il ducato di Roma. Ma papa Stefano II, poc' anzi succeduto a Zaccheria morto il dì 14. marzo 752, era, benchè senz' armi, un terribile avversario. Gl'imperatori avevano per anche i loro ministri a Roma; il duca che governava la città, i magistrati che occupavano i tribunali, ricevevano dagl' imperatori ed il titolo ed il potere; ma la principale autorità risedeva ne' papi, i quali per l'eminenza del loro grado, e per la personale loro virtù si erano acquistati de' diritti superiori all'ordine civile, ed avevano cangiato il rispetto in obbedienza. Stefano pose dapprima in opera le rimostranze e i presenti per disarmare il re de' Lombardi; e questo principe pronto

del pari a fare che a rompere i trattati, giurò solennemente una pace di quarant'anni. Quattro mesi dappoi gitta la maschera, minaccia il papa e i Romani di trattarli come nimici, se non lo riconoscono a padrone, e non si assoggettano a pagargli annualmente il tributo di un soldo per testa. Il papa gli manda per deputati gli abati di monte Cassino e di s. Vincenzo di Volturno, siccome i più atti a placarlo, essendo essi del ducato di Benevento, e sudditi del re de' Lombardi. Astolfo li rigettò con indignazione come vassalli infedeli, e li rimandò ne' loro monasteri con proibizione di tornare al papa.

L' imperatore, comunque occupato nella guerra che faceva alle immagini, fu tutto compreso da terrore per le imprese del re de' Lombardi (an. 753). Un inaspettato vantaggio, che un venturiere gli aveva poc' anzi procurato contro i Saracini, gli restituiva il coraggio, e gl' inspirava qualche alterigia. Un armeno, di nome Chusan, ribellatosi dall' emir di Mesopotamia, che governava anche l' Armenia, avea raccolti degli Armeni e degl' Iberi, e metteva a sacco le regioni settentrionali. Avendo le truppe romane poste a' confini avuto ordine di unirsi a lui, aveva battuto l' emir, e preso Melitina e Teodosiopoli. L' imperatore fece passare a Costantinopoli un gran numero di abitatori di quelle due città per la maggior parte eretici, onde riparare i danni cagionati dalla passata pestilenza. Levato in superbia

per quel vantaggio, si lusingò che il re de' Lombardi avrebbe rispettata la sua volontà. Mandò pertanto in Italia Giovanni il silenziario con lettere pel papa e pel re. Raccomandava al papa d' invigilare sull' interesse e sull' onore dell' impero; intimava al re de' Lombardi, che restituisse Ravenna, e tutto il paese che aveva usurpato. Avendo il papa ricevuto queste lettere, fece tosto partire il diacono Paolo con suo fratello Giovanni il silenziario, perchè andassero congiuntamente a ritrovare Astolfo, il quale non diede loro che risposte ambigue, e ordinò ad un suo cortigiano di accompagnare il silenziario a Costantinopoli per trattare coll' imperatore. Il papa dal canto suo mandò ancor egli deputati all' imperatore per supplicarlo di adempiere una volta alle sue reiterate promesse, e venir senza indugio in soccorso di Roma e dell' Italia, ch' erano per diventar preda di un perfido usurpatore.

Il papa con tal procedere mosse a sdegno il re lombardo; il quale perciò fece dire ai Romani, che se non si sottomettevano di buona voglia, li farebbe metter tutti a filo di spada. Così terribili minacce spaventarono talmente Roma, che ognuno s' imaginava di vedere già la spada de' Lombardi pendente sopra il suo capo. Stefano dopo aver esortato il suo popolo a confidare nel braccio dell' Onnipotente, fece una generale processione, nella quale tutti gli abitanti dietro a lui, struggendosi in pianto, co' piedi scalzi, col cilicio alle reni, colla

cenere sul capo imploravano ad alte grida la divina misericordia. Alla croce, che andava innanzi, era appeso l'originale del trattato di pace giurato da Astolfo. Il papa portava sopra i suoi omeri un'immagine del Salvatore, venerata con particolar culto. Queste processioni sovente rinnovate sostenevano la speranza del popolo, il quale non vedeva riparo che nel soccorso di Dio, e nella saggia condotta del suo pastore. Avendo Stefano saputo dagli agenti che aveva in Costantinopoli, che niente doveva sperare dall'imperatore, prese il partito di ricorrere a' Francesi dietro l'esempio de' suoi predecessori. Scrisse a Pipino una lettera bagnata dalle sue lagrime, e la fece segretamente portare da un pellegrino. Supplicava il principe di mandare a Roma degl' inviati, perchè vedessero co' loro propri occhi il miserabile stato, a cui era ridotta la città, e di permettergli di ritornare in Francia. Astolfo aveva dato principio alle ostilità, e si apparecchiava a marciare a Roma, quando Drottegando, primo abate di Gorzo, venne ad offerire al papa la protezione di Pipino, accertandolo che il principe lo vedrebbe con piacere ne' suoi stati. Il papa avrebbe assai meglio desiderato, che Pipino valicasse le Alpi con un esercito; e rimandando Drottegando con una lettera piena di ringraziamenti, ne indirizzava un'altra ai principali tra i Francesi, nella quale gli scongiurava in nome di Dio, di Gesù Cristo, e pel giudizio finale, di assisterlo colle loro istanze

presso il re, per muoverlo a venire in soccorso di s. Pietro. Nel medesimo tempo ritornarono i deputati da Costantinopoli, e gli diedero contezza delle proposizioni, che Astolfo faceva all'imperatore, le quali erano pretensioni niente meno ingiuste e pericolose della guerra medesima. Con esso loro tornava Giovanni il silenziario con un ordine indiritto al papa di andare in persona dal re lombardo, e richiedere istantemente la restituzione di Ravenna, e delle altre città del dominio imperiale.

Quantunque il papa nulla sperasse da cotesta conferenza, si dispose tuttavia ad ubbidire, ed ottenne da Astolfo un salvocondotto per se e pel suo seguito. Mentre si apparecchiava alla partenza, arrivarono a Roma due nuovi deputati di Pipino, Crodegango vescovo di Metz, e il duca Auttario, i quali avevan ordine di condurlo in Francia. Lo accompagnarono a Pavia. Il papa uscì di Roma il dì 14 ottobre con un numeroso corteggio, in mezzo alle lagrime ed ai gemiti del popolo, che si studiava di rattenerlo, temendo per lui i trasporti di un principe violento e poco religioso. Ritrovò per via gli stessi timori negli abitanti delle vicine città, i quali accorrevano in folla dovunque passava. Confortato e rassicurato dalle parole di Stefano, proseguì il suo viaggio; e quando fu vicino a Pavia, Astolfo mandò dicendogli che si guardasse dal fargli parola della restituzione di Ravenna, e delle piazze ch'ei possedeva per diritto di guerra.

Il papa rispose con coraggio: *Che il timore non gli chiuderebbe mai la bocca, quando il suo dovere l' obbligasse a parlare.* Arrivato a Pavia, pose in opera ogni mezzo per indurre il re a restituire ciò che ingiustamente riteneva. Presenti, lagrime, preghiere, tutto fu inutile. Le rimostranze del silenziario e le lettere dell' imperatore non produssero miglior effetto. I deputati francesi vedendo Astolfo ostinato nella sua ripulsa, insistevano fortemente per ottenere almeno, che permettesse al papa di passare in Francia. Il lombardo, che temeva le conseguenze di quel viaggio, si adoperò con tutto lo sforzo a dissuaderne il papa. Ma trovandolo fermo nella presa risoluzione, e temendo per giunta di concitarsi lo sdegno di Pipino, se persisteva nell'opporsi, finalmente vi acconsentì, ed il papa partì di Pavia il dì 15 di novembre colle persone più distinte del suo clero. Erasi appena posto in viaggio, che il re pentitosi di averlo lasciato partire gli mandò dietro de' corrieri per ritenerlo. Ma Stefano aveva usato di tal sollecitudine, che passò le Alpi prima che lo potessero raggiugnere.

Si recò a s. Maurizio nel Vallese, dove Pipino aveva promesso di essere; ma avendo la ribellione de' Sassoni trattenuto questo principe all'altra estremità de' suoi stati, l'abboccamento si fece a Pontyon, casa reale nel Pertese. Carlo primogenito di Pipino, che allora era nel duodecimo anno della sua età, andò incontro al papa con parecchi

signori alla distanza d'oltre a trenta leghe. Il re medesimo accompagnato da tutta la corte andò a riceverlo a una lega da Pontyon, dove lo condusse con tutti gli onori dovuti al capo della Chiesa. Era quello il giorno dell'Epifania. Nel dì susseguente il papa col suo clero, coperto di cenere, vestito di cilicio, e prostrato a terra, scongiurò Pipino per la misericordia di Dio Onnipotente, e pei meriti de' ss. Pietro e Paolo di liberar lui ed il popolo romano dalla tirannia del re de' Lombardi. Non volle alzarsi da terra, se non dopo avergli Pipino, i suoi figli, ed i principali signori presentato la mano come un pegno del loro soccorso, e della sua liberazione. Fu allora che il re in un segreto intertenimento giurò al papa, che lo avrebbe protetto a tutto suo potere, e che dopo aver tolto l'esarcato e la Pentapoli dalle mani de' Lombardi, anzichè restituire que' paesi all'imperatore, ne avrebbe fatto un dono a s. Pietro, ed a' successori di esso. E' difficile a credersi che s. Pietro abbia accettato quella donazione. Il re donava ed il papa riceveva ciò che apparteneva all'imperatore, allora sovrano legittimo del papa. Costantino era eretico; non era in istato di difender l'Italia; ma nè l'eresia, nè la debolezza davano agli altri verun diritto sopra i suoi stati. Ma il consenso tacito dei successori di Costantino e la durata d'un possesso non contraddetto può aver legittimato quella donazione ne' successori di Stefano. La liberalità del re francese non era

semplicemente l'effetto del suo zelo per la santa Sede; l' autorità del papa poteva essere allora di un gran peso per assicurare sopra il suo capo la corona che aveva usurpata. Prevedeva inoltre che una rivoluzione, la quale spogliasse i re lombardi, tornerebbe a profitto de' re di Francia. Il papa riconoscente non tardò a satisfare i desiderj di Pipino suo benefattore, assolvendolo senza fatica dallo spergiuro, di cui si era reso colpevole violando il giuramento di fedeltà prestato a Childerico. Quantunque il re avesse già ricevuta la sacra unzione dalle mani di Bonifazio arcivescovo di Magonza, il papa rinnovò quest'augusta cerimonia il dì 28 di luglio nella chiesa di s. Dionisio, e consacrò nel medesimo tempo la regina ed i suoi due figliuoli. Pronunziò solennemente sentenza di scomunica contro i signori, i quali intraprendessero in avvenire d' inalzare al trono un' altra famiglia; e dichiarò Pipino e i figli di lui patrizj di Roma.

Riavutosi il papa d'una mortal malattia, che lo incolse in quelle congiunture, Pipino mandò deputati ad esortare il re lombardo a restituire ciò che aveva usurpato, e ricusando questi di farlo, convocò un parlamento a Querci sull' Oise, dove fu fermata la guerra contro Astolfo, se mai non dava soddisfacimento al papa. La donazione fatta alla Chiesa romana fu pubblicata in quella assemblea alla presenza de' signori francesi, e confermata dal loro suffragio. Ma il

consenso non fu generale. Eginardo ci fa sapere, che parecchi signori ebbero l'ardimento di apertamente dichiarare, che non servirebbero il re in quella guerra, e si ritirerebbero dalla corte. A ciò probabilmente erano indotti da Carlomanno, fratello maggiore di Pipino, il quale, preso l' abito monastico, e ritiratosi sul monte Cassino, fu costretto dal re de' Lombardi a recarsi in Francia per intraversare la negoziazione del papa. Questo tentativo di Carlomanno fu nondimeno inutile. La maggior parte de' signori si dimostrarono ardentissimi in servigio della santa Sede. Tuttavia il papa, per risparmiare il sangue de' cristiani, indusse il re a tentar nuovamente le vie della dolcezza; ma le altiere risposte di Astolfo, al quale furono offerti dodicimila soldi d' oro per appagarne le pretensioni, determinarono Pipino a marciare. Arrivato a' confini, tentò per la terza volta, ma invano, d' indurre Astolfo a rilasciar la sua preda. Superò da ultimo il passo delle Alpi, tagliò a pezzi l'armata de' Lombardi, ed inseguì Astolfo fino a Pavia, dove lo tenne per molti giorni strettamente assediato. Alla fine il lombardo, non vedendo più riparo, offerì un accomodamento. Non aveva accettato dodicimila soldi d' oro prima della guerra, ed allora acconsentì di pagarne trentamila all' istante, e cinquemila di annuo tributo. Si obbligò con giuramento di dare le piazze al papa, e diede quaranta ostaggi per pegno della sua parola. Il papa che conosceva

Astolfo, avrebbe desiderato, che Pipino avesse fatto eseguire il trattato prima di partire; ma l'imminente verno fece temere al re francese, non forse le nevi gli chiudessero il passo delle Alpi. Ritornò dunque in Francia, lasciando in Italia Fulredo abate di s. Quintino, e Girolamo suo natural fratello per far isgombrare l'esarcato e la Pentapoli.

Costantino, anzichè addossare al papa i suoi interessi presso il re de' Lombardi, avrebbe dovuto fare di per sè gli ultimi sforzi per trar l'esarcato dalle mani di Astolfo, ed assicurarsi dell'obbedienza del papa medesimo, e de' Romani, i quali cercavano di sottrarsi al suo dominio. La congiuntura era favorevole. I Saracini occupati in guerre civili, e nello stabilire la nuova dinastia degli Abassidi, avevano interrotto il corso delle loro conquiste e de' loro saccheggi. Ma questo principe più geloso dell' onore delle sue opinioni, che della conservazione delle sue provincie, atterrava le immagini, quando pensar doveva ad atterrare i Lombardi; anzichè adunare eserciti, e marciare alla loro testa, convocava concilj, e dettava ad essi le sue decisioni. In quest' anno 754 chiamò a se tutti i vescovi d'Oriente per pronunziare una definitiva sentenza sopra il culto delle immagini. Il palazzo di Erea situato in Asia sul lido del Bosforo, dirimpetto a Costantinopoli, fu scelto per l'adunanza. V' intervennero trecento e trenta vescovi, schiavi del favore, o del timore. Non vi presiedeva

alcun patriarca. Anastasio vescovo di Costantinopoli, degno di esserne il capo, era morto di colica, e la sede era vacante. Non vi si vide alcuno degli altri tre patriarchi, o perchè fossero ritenuti dai Saracini, de' quali eran sudditi, o perchè disprezzassero quell' eretico raggiro. I presidenti furono Teodosio vescovo di Efeso esarca d' Oriente, figliuolo di Tiberio Absimaro, e Sisinnio Pastilla vescovo di Perga, tuttadue ligi all' imperatore. La prima sessione si tenne li 10 febbrajo, e l'ultima agli 8 agosto. Fu in esse proscritto il culto delle immagini. Ma l'imperatore non potè fare, che que' vescovi non riconoscessero per una pia e santa pratica l' invocazione della Vergine Maria e de' Santi; decisione contraria alla dottrina de' protestanti, i quali nondimanco danno grandi elogi a quel concilio. Germano, ch'era stato patriarca di Costantinopoli, Giorgio metropolitano di Cipro, e Giovanni Damasceno furono in esso scomunicati come i triumviri dell' idolatria (*Theoph. p.* 358., *Niceph. p.* 42., *Cedr. p.* 463., *Hisc. misc. l.* 22., *Zon. t.* 2. *p.* 108., *Acta Steph. jun.*, *Georg. Hamart.*, *Baronius; Pagi ad Baron.*, *Fleury, hist. eccl. l.* 43. *art.* 7. 8., *Band. imp. or. t.* 2. *p.* 404., *Oriens christ. t.* 1. *p.* 237).

L' ottavo giorno di agosto, terminato il concilio nel palazzo di Erea, i vescovi passarono a Costantinopoli, e per rendere più splendida quell'assemblea, l' imperatore andando innanzi la condusse con gran pompa alla chiesa di Nostra Signora di Blacherne,

apparecchiata prima per ricevere gl' inimici delle immagini. Se n'erano spogliate le mura per dipingervi paesetti ed uccelli; le reliquie furono gettate nel fuoco od in mare. Avendo i vescovi preso i loro posti, l'imperatore montò in bigoncia, e dopo aver declamato contro l'antica superstizione, che il concilio aveva poc'anzi, diceva egli, abolita con irrevocabil sentenza, vi fece salire un monaco chiamato come lui Costantino, e mostrandolo all' assemblea gridò: *Lunghi anni a Costantino patriarca ecumenico;* lo che fu ripetuto da tutti i circostanti. In tal maniera senz' alcuna canonica forma Costantino fu riconosciuto a patriarca di Costantinopoli. Quel monaco era stato vescovo di Sillea in Panfilia, e scacciato da quella sede per la scandalosa sua vita. Ma compiacente, arrendevole, sempre pronto a sacrificare la religione alla sua fortuna, seppe andar a sangue all' imperatore, il quale non voleva per amici se non gli schiavi delle sue passioni. Di fatto non si poteva sceglier meglio il successore di Anastasio.

A rendere più solenne la sentenza del concilio, l' imperatore volle che fosse avvalorata dal suffragio di tutta la città. Li 27 agosto ragunò il popolo nella piazza dell'Augusteone, ed i vescovi sendosi quivi portati gridarono tutti a una voce: *Oggi è data la salute al mondo; principe, tu ci hai salvati dall' idolatria.* Indi presentando la Croce, il libro de' Vangeli, e la Santa Eucaristia, fecero giurare tutti gli astanti: *Che*

terrebbero per idoli tutte le immagini, e per idolatri coloro che le onorassero; che non riceverebbero la comunione da un monaco; che se ne incontrassero alcuno, anzichè rendergli il saluto, gli risponderebbero con ingiurie e sassate. Copronimo aveva i monaci in orrore, perchè erano quasi i soli, che avessero il coraggio di opporsi apertamente all'empietà degl' iconoclasti. Furono poco stante scacciati da Costantinopoli, dove si finì di abbattere, di spezzare, di strappare, e di cancellare tutte le imagini, che restavano su gli altari, sulle mura, sui vasi, e sopra gli ornamenti delle chiese. Nel medesimo tempo si mandarono editti per tutto l'impero per obbligare i popoli a conformarsi a' decreti del concilio. Gli ortodossi, minacciati de' più aspri gastighi, fuggivano o in Italia, o tra il Ponto Eussino ed il mar Caspio, o in Cipro, e sulle frontiere de' Saracini, dove l' eresia non era per anche penetrata.

Papa Stefano e i tre patriarchi di Oriente condannarono il concilio, scrissero all'imperatore, che quella moltitudine di vescovi, schiavi de' suoi voleri, adunati senz' alcuna canonica formalità, non poteva autorizzare l'errore contro la costante tradizione della Chiesa. Costantino divenne più caparbio che mai, e la persecuzione, che allora scoppiò con maggior furore, anzi che intimorire l'Italia, non fece che accrescere il desiderio che aveva da gran tempo di scuotere il giogo di un principe eretico. Pipino s' era-

fidato della parola di Astolfo, malgrado al papa; il papa gli aveva predetto che il lombardo niente avrebbe mantenuto di ciò che prometteva. Quindi non sì tosto le truppe francesi rivalicarono le Alpi, che Astolfo lungi dal consegnare al papa le città stipulate col trattato, entrò in campagna, e s'impadronì di molte piazze. Irritato contro del papa, che gli suscitava così potenti nimici, diede il guasto ai paesi d'intorno a Roma, non risparmiando nemmeno le chiese. A queste ostilità il papa non aveva da opporre che il soccorso di Pipino, e lo implorò con una lettera pressante, nella quale con un abuso assai comune ai papi di quel tempo, contraffà il senso delle divine Scritture per applicarne le parole a' temporali interessi. A quella lettera tosto tenne dietro un'altra, nella quale il papa rinnovando le sue istanze, avvertiva Pipino, che la obbligazione di lui era in mano di s. Pietro, il quale la presenterebbe nel giorno del giudizio, se mai egli mancasse di adempierla (*Epist. Steph., Aimoin. l.* 4. *c.* 63, *Anast. in Steph., Baron., Pagi ad Baron., Dissert. de Le Blanc sur la souveraineté des Rois de France dans Rome; Fleury, hist. eccl. l.* 43. *art.* 15 *et suiv., Giann. hist. nap. l.* 5. *c.* 2., *Murat. annal. d'Ital. t.* 4. *p.* 312., *Abregé de l'hist. d'Ital. t.* 1. *p.* 331).

Intanto che Stefano spediva corrieri sopra corrieri oltre le Alpi, Astolfo marciava verso Roma, deliberato d'impadronirsene, e di vendicarsi del papa e de' Romani. Il

primo di gennajo 755 i Lombardi comparvero sotto la città, e si stabilirono da ambe le parti del Tevere. Una parte del loro esercito accampava all' Occidente, dalla porta di s. Pietro sino a quella di Porto; l' altra, alla cui testa era Astolfo in persona, attaccava la città dalla parte della porta Salaria. I Beneventani vennero ad unirsi a lui, e se si dee prestar fede all' orribile pittura, che fa il papa di quell' assedio nella lettera che scrisse al re di Francia, non vi ha sorte alcuna di crudeltà e di brutalità, di profanazione e di sacrilegio, a cui non si abbandonassero i Lombardi. Rende all' opposto all'abate Warnehaire, ch' e' rimandava a Pipino, una testimonianza gloriosissima, per rispetto a quel tempo: ciò è che quel valente ecclesiastico s'era posto indosso la corazza, e non avea intralasciato di combattere giorno e notte sulle mura, e di difendere la città con tutte le sue forze. Non vi è supplica, che il papa non adoperi; si prostra a' piè del re, ne abbraccia le ginocchia, e gli mostra s. Pietro in atto di aprirgli la porta del cielo. Infine ne' trasporti della sua viva impazienza per affrettare la marcia di Pipino fa discendere dal cielo s. Pietro medesimo; e in un'ultima lettera scritta tutta intiera in nome di s. Pietro, il principe stesso degli apostoli s' indirizza al re, a' suoi figliuoli, ai vescovi, a tutti i signori del regno, e gli scongiura in nome di tutta la milizia celeste a salvare dalla strage i Romani suoi figliuoli, a non permettere che il suo

sepolcro sia profanato, che le sue ossa sieno disperse, che l'abitazione, dove riposa, venga distrutta dalla sacrilega nazione de' Lombardi!

Pipino non aveva indugiato infino allora che per la stagione, la quale gli chiudeva il passo delle Alpi. Astolfo ne aveva profittato per attaccar Roma, che sperava di prendere innanzi che Pipino le potesse venire in ajuto. L'assedio durava da tre mesi, quando intese che i Francesi si avvicinavano al passo di Susa. Leva tosto le tende, e marcia alle frontiere de' suoi stati per combattere il nimico mentre cala dalle Alpi. In quel medesimo tempo arrivano a Roma due deputati dell'imperatore; erano questi Gregorio primo segretario, e Giovanni il silenziario, incaricati di andare a ritrovare Pipino per dimostrargli i diritti dell'impero sopra Ravenna e la Pentapoli. Il papa, non per anche osando dichiararsi rivale dell'imperatore, fece partire con esso loro un nunzio come per secondarli nella loro domanda. Presero la via del mare per evitare i Lombardi, ed approdarono a Marsiglia. Maravigliando in udire che Pipino aveva di già passate le Alpi, e diffidando a ragione della lealtà del nunzio, uno rattiene il nunzio a Marsiglia, e l'altro corre sollecitamente al campo di Pipino. Gli rappresenta, *che i paesi, dond' egli è per iscacciare i Lombardi, appartengono da tempo immemorabile all' impèro; che la conquista, ch'egli è per farne, non gli darà*

maggior diritto di quello che n' abbiano i Lombardi medesimi; che l' imperatore spera dalla giustizia di lui, che scacciandone gli usurpatori, lascierà che il legittimo padrone rientri in possesso del suo dominio; che il papa, essendo suddito dell'imperatore, non poteva senza una criminosa infedeltà rivestirsi delle spoglie del suo sovrano, e che una tale usurpazione sarebbe vie più odiosa di quella de' Lombardi; che Costantino fedele alle regole della più esatta equità era pronto a risarcir largamente Pipino delle spese della guerra. Pipino rispose: *Che il diritto de' Lombardi sopra l'esarcato e la Pentapoli era il diritto di conquista, lo stesso che quello de' Francesi sopra la Gallia, e quello dell' impero sopra tutti i paesi che l'impero possedeva; ch' egli medesimo era per acquistare tra non molto questo diritto colla vittoria, cui sperava coll' ajuto del cielo; che, quando ne fosse padrone, disporrebbe di que' paesi a suo talento; ch' egli avea dato di piglio alle armi non per amore dell' imperatore, nè di alcun mortale, ma in favore di s. Pietro, e per la remissione de' suoi peccati; che aveva promesso il frutto delle sue fatiche alla santa Sede, e che tutti i tesori della terra non lo potrebbero indurre a mancar di parola.* E congedò in tal guisa l' ambasciatore senza permettergli di altro soggiungere.

All' avvicinarsi de' Francesi Astolfo impaurito fuggì, e si ritirò in Pavia. Non osò

nemmeno sostenervi un assedio, e tosto che comparve Pipino, offerì di trattare con lui. Fu rinnovato il trattato antecedente, e per punire il re lombardo di non averlo eseguito, Pipino volle per giunta la città di Comacchio, e la rimborsazione delle spese della guerra. La donazione, che Pipino faceva a s. Pietro, ed ai papi suoi successori in perpetuo, fu registrata in un atto autentico. L' abate Fulrado accompagnato da' commissarj lombardi prese in nome del re e del papa possesso di Ravenna, e delle città della Pentapoli e dell' Emilia, trasse da esse degli ostaggi, ne ricevette le chiavi, e seguito da' principali di ciascuna città, andò a deporre in Roma sul sepolcro di s. Pietro e le chiavi e l' atto della donazione, che fu di poi posto negli archivj della chiesa. Con questa largizione celebre per tutti i secoli, i papi divennero possessori di tre provincie, e di ventidue città, alle quali Pipino aggiunse Narni, ch' era del ducato di Roma, ma di cui s' erano da gran tempo insignoriti i duchi di Spoleto.

Tal è, secondo l' osservazione del Muratori, il primo dominio temporale con giurisdizione dato a' pastori spirituali. Le altre chiese, profittando dell' esempio, adoperarono per procacciarsi simili sovranità; e gli stessi monasteri acquistarono qualche signoria. Questa è la più grande rivoluzione accaduta nella economia della Chiesa: essa influì fin anche negli spiriti. La potenza temporale dei papi è nata dalla loro spirituale

autorità; ma non è certo che questa n' abbia ricevuto più splendore e vera forza. Lo spirituale ed il temporale si sono talora confusi fino a cancellare la linea di distinzione che li deve tenere essenzialmente disgiunti. Essendo perduto da gran tempo l' atto della donazione, non si sa chiaramente quali ne fossero le condizioni. *Non è da dubitare*, dice Muratori, *che Pipino non abbia dato alla santa Sede l' esarcato e la Pentapoli, senza niente lasciarvi all' imperator greco; ma non è deciso s' egli abbia riservato a se stesso qualche sorta di dominio.* Uno storico oltremontano, che si esprime in questi termini, sembra che non ardisca nè confessare nè contraddire ciò che sostengono gli scrittori francesi, che il re si risèrvò la sovranità su quelle provincie, e che non ne diede al papa che il dominio utile. Quanto alla città di Roma e al suo ducato, alcuni autori a torto pretesero, che fin da quel tempo i papi abbiano incominciato ad esercitarvi piena giurisdizione. Pipino dando l'esarcato al papa, non gli dava che le terre dell'esarcato, e non l'autorità di esarca, che dipendeva dall' imperatore. Non arricchì il papa che delle spoglie de' Lombardi, i quali non furono mai padroni di Roma. Questa città e il ducato rimasero fino al tempo di Carlo Magno sotto la sovranità dell' impero; quantunque a dir vero questa sovranità fosse quasi ecclissata dall' autorità, che la religione dava al papa, dalla lontananza e dalla debolezza degl'imperatori, e dall' odio

che inspirava a' Romani la loro eresia. Ciò fu che involse nell'oscurità questo punto di storia. Essendosi i tratti della sovranità imperiale sulla città di Roma, e sopra i luoghi dipendenti andati a mano a mano cancellando fino alla sua intiera estinzione sotto Carlo Magno, il più degli scrittori hanno cessato di ravvisarli. Gli uni hanno preteso, che fin dal tempo di Gregorio II., il senato ed il popolo romano, dopo avere scosso il giogo dell'impero, si fossero sottomessi alla santa Sede, e che fin d'allora i papi abbiano acquistato la sovranità di Roma. Gli altri, che Pipino, come patrizio, era divenuto sovrano di questa città, e che ne aveva ceduto il dominio a papa Stefano II., o lo aveva almeno diviso con lui. Ma i migliori critici, come le Blanc e Giannone, hanno provata benissimo la falsità di tutte queste supposizioni. La questione sembra decisa da' papi medesimi: le loro lettere fino all' innalzamento di Carlo Magno all' impero, portano la data del regno degl'imperatori di Costantinopoli, cui riconoscono con questa data per loro veri sovrani; ed il senato non meno che il popolo di Roma, scrivendo a Pipino, non chiamano il papa loro signore, ma loro pastore e padre.

Astolfo, ch'erasi veduto sul punto di sottoporre tutta l'Italia alle sue leggi, divorava in segreto il dispiacere di aver perduto il frutto delle sue conquiste; ed è assai verisimile, ch'egli non sarebbe stato a lungo ozioso, se la morte non avesse prevenute le

sue imprese. Essendo caduto da cavallo in una caccia sulla fine dell'anno seguente 756. morì tre giorni dopo. Altri lo fanno morire di una ferita, che rilevò da un cinghiale, o da un colpo di freccia. Desiderio, ch'era stato da lui creato duca d'Istria, e che allora comandava in Toscana, intesa la morte del re, venne a Pavia colle sue truppe per farsi incoronare, non vedendo nella nazione alcuno che potesse contrastargli il primo posto. Ma Ratchis, a cui veniva a noja l'obbedire in monastero, sentì allora ridestarsi il desiderio di comandare, ed uscì dal chiostro col disegno di ripigliar la corona. Parecchi signori andarono ad unirsi a lui con truppe, e la Lombardia era per essere il teatro di una guerra civile. Il papa divenuto principe, ed amico de' Francesi, esser doveva di gran peso per far chinare la bilancia in favore di colui, al cui partito si accostava. Desiderio, più avveduto che Ratchis, non indugiò a trarlo dalla sua, promettendogli quattro città, che Astolfo aveva ritenute. Immantinente il pontefice persuaso del buon diritto di Desiderio, gli mandò il diacono Paolo suo fratello accompagnato dall'abate Fulrado, e dal consigliere Cristofano, per trarre da lui un'autentica promessa. Desiderio la diede col suo giuramento, e in iscritto, e incontanente il papa ingiunse a Ratchis di rientrare nel chiostro; fece partire Fulrado co' Francesi, che si trovavano in Roma, ed apparecchiò ancora altri soccorsi per sostenere Desiderio in caso di

guerra. Ratchis non si arrese dapprima agli ordini del papa, e si mantenne alcun tempo in Toscana sotto il titolo di principe de' Lombardi. Ma sul principio dell' anno seguente, vedendo ogni dì più indebolirsi il suo partito, abbandonata ogni pretensione, ritornò nel suo monastero. Desiderio liberato da questo competitore fu acclamato re nel mese di marzo in un'assemblea della nazione. Papa Stefano morì un mese dappoi, ed ebbe suo fratello Paolo per successore (*Anast. in Steph. II., Eginh. ann., Sigeb. chr., Baron., Pagi ad Baron., Mansi ad Baron., Murat. annal. d'Ital. t. 4. p. 316., Giann. hist. nap. t. 1., l. 5. c. 2. 3. 4., Abregé de l'hist. d'Ital. t. 1. p. 31 et suiv. 333*).

Non restava all'imperatore in Italia che il ducato di Napoli, quello di Gaeta, la Puglia, la Calabria, il paese de' Bruzj, dove la sua autorità sussisteva tuttavia per intiero, ed il ducato di Roma, del quale possedeva la sovranità, ma pressochè senza potere. Gli abitanti di Napoli diedero nell' anno 757 un saggio della loro fede, negando l'ingresso nella loro città al vescovo Paolo eletto dal papa, perchè l'imperatore si opponeva al suo ricevimento. Questo contrassegno di obbedienza era tanto più singolare e distinto, quanto che doveva costar molto alla loro religione. Senonchè Paolo non era odiato da Costantino, se non perchè aveva impedito, che a Napoli fosse ricevuto il decreto del concilio contro le immagini. La rivoluzione, che Pipino cagionata aveva in

Italia, fece conoscere a Costantino ciò che aveva ancora a temere da questo principe potente e guerriero. Ne ricercò l'amicizia, e gli mandò ambasciatori e presenti, tra i quali vi era un organo, invenzione dell'Oriente ancora ignota in Francia. Pipino rispose con generosità alle cortesie dell'imperatore; ma non durò guari la buona intelligenza. Costantinopoli era allora tutta in timore per parte de' Bulgari e de' Saracini. Avendo l'imperatore fatto fabbricare nuove fortezze in Tracia, i Bulgari ingelositi domandarono un nuovo trattato. Irritati in appresso dal disprezzo, che Costantino fatto aveva della loro domanda, e de' loro deputati, si recarono in arme fino alla lunga muraglia, mettendo impunemente a sacco tutto il paese, e ritornarono con un grandissimo numero di prigioni. Secondo Niceforo, l'imperatore ebbe tutto l' onore di questa guerra; uscito dalla città fugò i Bulgari, diede loro la caccia, e ne uccise un gran numero. Avendo poi raccolto il suo esercito, si avanzò nelle loro contrade, mentre una flotta di cinquecento vele entrava nel Danubio. Diede il guasto ad un gran tratto di paese. Accadde un secondo fatto d' armi sulla frontiera, nel quale i Bulgari furono vinti di nuovo. Avviliti, e scoraggiati per queste sconfitte, chiesero la pace, e diedero ostaggi. Tal è il racconto di Niceforo. D'altro lato Salem, governatore di Siria pei Saracini, entrò sulle terre de' Romani, alla guida di ottantamila uomini, e si avanzò nella Cappadocia; ma

alla nuova che l'imperatore veniva a batterlo, prese la fuga, e riparò in Siria, senza aver cagionato altra perdita fuor quella di alcuni Armeni, i quali, abbandonata la loro religione, lo seguirono. Questo generale de' Saracini era gran nimico del Cristianesimo. Mandò a confine nel paese de' Moabiti Teodoro patriarca di Antiochia, col pretesto che serviva di spia all' imperatore. Proibì a' cristiani di ristorare le chiese, ed esporre in pubblico la Croce, e disputar di religione cogli Arabi. Il califo li trattava vie più aspramente; li sopraccaricava di gravezze senza eccettuar nemmen quelli che vivevano solamente di limosine, come i monaci, i solitarj, e gli stiliti; perocchè la stranissima divozione di vivere sopra le colonne durava ancora. Confiscava il tesoro delle chiese, e vendeva a' Giudei i vasi sacri. Nondimeno i Saracini erano men crudeli verso i cristiani, che nol fosse l'imperatore verso i cattolici, siccome vedremo tra poco *(Theoph. p. 360., Cedr. p. 464., Hist. misc. l. 22., Marianus scol., Lambert a Schafnab ; Aimoin. l. 4. c. 64., Eginh. annal., Pagi ad Bar., Giann. hist. nap. l. 5. c. 3.)*.

La corte di Pipino era il centro delle negoziazioni dell' imperatore, del papa, e del re de' Lombardi per ciò che risguardava l' Italia (an. 758). Ciascuno dei tre si studiava di guadagnare la benevolenza di questo principe. Il papa tendeva a farsi signore di Roma, e del suo ducato, come lo

era dell' esarcato. L' imperatore voleva conservarsi il suo dominio, e ricuperar quello che perduto aveva in Ravenna. Desiderio cercava di batterli tuttadue; ma per tenere a bada Pipino, gli prometteva di soddisfare il papa. Ognuno di essi aveva il suo residente presso Pipino. Il segretario Giorgio brigava per l' imperatore, e il prete Marino pel papa. Quantunque avessero interessi contrarj, nondimeno Giorgio e Marino strinsero insieme amicizia. Il papa ne concepì diffidenza, ed avendo Marino in sospetto di traditore, lo spogliò di un titolo, che possedeva in Roma. Ciò non ostante ad istanza di Pipino si placò verso di lui. Questa condotta del santo Padre fa veder chiaramente com' egli fosse disposto verso l' imperatore. D'altro lato Desiderio vedendo, che le sue pratiche non potevano staccare Pipino dalla protezione, ch' era fermamente diliberato di dare alla santa Sede, prese il partito di operar di per sè. I duchi di Spoleto e di Benevento, ricusando di riconoscerlo, si erano dichiarati vassalli di s. Pietro e di Pipino. Marciò contro di loro, saccheggiò in passando la Pentapoli, entrò in Spoleto, che non osò resistere, depose e mise in prigione il duca Alboino. Di là passò nel ducato di Benevento. Il duca Liutprando abbandona la città, e si ricovera in Otranto. Desiderio ve lo incalza, attacca Otranto, e non può impadronirsene. Ritornato a Benevento, vi attrae Giorgio segretario di Costantino, il quale dopo aver risieduto alcun

tempo alla corte di Pipino, tornava a Costantinopoli, e si trovava allora in Napoli. Desiderio trattò con lui, e propose di stringere alleanza coll'imperatore a queste condizioni: *Che l'imperatore spedirebbe un'armata in Italia per ripigliare Ravenna; che la flotta di Sicilia andrebbe ad attaccare Otranto; che Desiderio lo ajuterebbe con tutte le sue forze in queste due imprese, e l'imperatore padrone di queste due città, gli consegnerebbe il duca di Benevento.* E' da credere che questo non fosse il solo vantaggio stipulato da Desiderio; ma l'istoria non dice nulla di più su tal proposito, perchè questa lega non ebbe effetto. Costantino senza dubbio non si trovava in istato di fare uno sforzo sì grande; e si contentò di mandare in Italia un offiziale di nome Leone, per instigare a ribellione Ravenna e l'esarcato (*Pauli epist., Baronius, Pagi ad Baron., Giann. hist. nap. l.* 6. *c.* 3., *Murat. annal. d'Ital. t.* 4. *p.* 332. *suiv.*, *Abregé de l'hist. d'Ital. t.* 1. *p.* 354).

L'arrivo di Leone bastava per inquietare il papa. Una falsa nuova, che allora si sparse, gli recava vie maggiore spavento. Dicevasi, che l'imperatore mandava in Italia una flotta di trecento vele comandata da sei patrizj. Scrisse di ciò a Pipino, volendo fargli credere che i *detestabili* Greci (queste sono le sue parole) non perseguitavano i Romani, che pel loro attaccamento alla dottrina della Chiesa, come se, dice Muratori, l'usurpatore dell'esarcato, e l'autorità,

che prendevano i papi in Roma a scapito dell'impero, non fossero per l'imperatore una gravissima cagione di disgusto. Il papa si studiava ancora di persuadere a Pipino, che il disegno de' Greci era di piombare sulla Francia dopo aver sottomessa l'Italia: lo pregava d'indur Desiderio a soccorrere le città, che verrebbero assalite da' Greci. Pipino, meno timoroso del pontefice, lo rassicurò colla sua risposta, e lo esortò a mantenere la pace co' Lombardi. Desiderio andò egli stesso a Roma verso l'autunno, come se volesse condur a termine tutte le contese. Sulla domanda, che gli faceva il papa di cedere le città, che tuttavia riteneva, benchè avesse promesso in quello stesso anno agl'inviati di Pipino di darle alla santa Sede, protestò ch'era pronto a contentare il papa, tosto che Pipino gli avesse rimandati i suoi ostaggi, e pregò il papa di scriverne a Pipino. Il papa fece le viste di addossarsi la negoziazione; ma siccome i loro interessi erano opposti a quelli del re lombardo, così temendo, non forse la sua lettere venisse intercetta, ne scrisse due, una conforme alle brame di Desiderio, nella quale pregava Pipino di mettere in libertà gli ostaggi; l'altra segreta, colla quale lo supplicava di non far nulla, se Desiderio non avesse prima pienamente soddisfatto alla santa Sede; d'impiegare eziandio la forza per costrignervelo, e di non far conto dell'altra lettera, che non aveva potuto negare alle istanze di Desiderio. Lo pregava

parimente di costrignere a forza i Greci a restituire ciò che tolto avevano alla Chiesa. Pipino adoperò conforme alle intenzioni del papa; ma tutto quello, che potè ottenere da Desiderio, si fu di restituire alla santa Sede alcuni dominj di poco rilievo, e questi ancora per modo di permuta, a misura che la santa Sede restituiva a lui medesimo alcune terre usurpate a' Lombardi.

Finalmente, avendo Desiderio ricominciate le ostilità, Pipino mandò alcuni commissarj per metter fine alle contese. Dopo lunghe conferenze si convenne della pace. I Romani e i Lombardi si restituirono a vicenda ciò che avevansi gli uni agli altri usurpato. Dacchè era incominciata l'eresia, i vescovi delle città ancor soggette all'impero, come Napoli e Gaeta, andavano per comando dell'imperatore a farsi consacrare a Costantinopoli, il cui patriarca ampliava in quella occasione i suoi diritti. Desiderio, ad istanza di Pipino, costrinse colle armi i duchi di queste città a mandare d'allora in poi i loro vescovi a Roma per esservi consacrati dal papa secondo il costume antico. Tanti benefizj della corte di Francia toccavano al vivo il santo padre; egli ne fece de' ringraziamenti a Pipino, che dimostrano tutto il calore della riconoscenza: *Quand' anche tutti i capelli del nostro capo*, dic' egli nella sua lettera, *divenissero altrettante lingue, non ti potrebbero rendere bastevoli grazie.*

Tutto l'Occidente aveva allora gli occhi

rivolti sopra i diversi movimenti del papa, e del re de' Lombardi; i quali simili a due valenti lottatori impiegavano la forza e l'arte nel contrastarsi il possesso di Roma e dell'esarcato (an. 756. 760). Niun conto facevasi dell' imperatore, il quale solo aveva legittimi diritti sopra que' paesi; ma non li poteva sostenere, che con negoziazioni sempre deboli, quando non possono essere avvalorate dalle armi. Stretto per una parte da' Bulgari, per l'altra da' Saracini, aggiungeva a questi pericoli nuovi imbarazzi, perseguitando i suoi propri sudditi. Il califo Almansor fece marciare a Melitina un esercito di settantamila uomini, i quali non durarono gran fatica ad impadronirsi della città, che trovarono presso che distrutta. Dopo averla ristorata, vi lasciarono un presidio di quattromila uomini con molte armi e danaro. Questa piazza era importante, divenendo, secondo che la possedevano i Romani o i Saracini, la chiave dell'impero, o della Siria. L'anno seguente i Saracini, traversata la Cilicia, penetrarono fino in Panfilia, e tagliarono a pezzi sulle rive del Mela un esercito romano condotto dal generale Paolo. Fecero moltissimi prigionieri, tra i quali si trovarono quarantadue offiziali; ma Costantino pensava allora a guarentirsi da un più vicino pericolo. I Bulgari, che avevano ripigliato le armi, gettavano frequentemente in Costantinopoli la confusione e lo spavento, e gli Sclavoni con esso loro collegati si spargevano nella Grecia. L'imperatore

marciò sul principio in persona contro gli Sclavoni, i quali non resistettero a quell'improvviso attacco, e si sottomisero, diliberati di scuotere il giogo tosto che i Romani si fossero allontanati. Non ebbe lo stesso successo contro i Bulgari. Avanzatosi tra' monti, i barbari si avventarono sopra di lui, ne tagliarono a pezzi l' armata, gli uccisero parecchi offiziali, e lo forzarono a tornare a Costantinopoli senz' armi e senza bagaglio (*Abulfarage*; *Theoph. p.* 361., *Cedr. p.* 464., *Zon. t.* 1. *p.* 109., *Hist. misc. l.* 22).

Il dispiacere di quella sconfitta lo rendette maninconico e feroce (an. 761 762). La sua collera si accese contro gli ortodossi. Un secondo editto, più minaccevole del primo, portò lo spavento in tutto l' Oriente. I cattolici fuggivano; le città rimanevano diserte; le prigioni eran piene non più di malfattori, ma di confessori. Egli se la pigliava particolarmente co' monaci, e per abolire la monastica professione proibiva loro di ricever novizj. Moltissimi di loro si rifuggirono in Roma, e per dare ad essi un asilo, papa Paolo fece della sua casa paterna un monastero, ed ordinò che l' uffiziatura vi si facesse in greco. Il papa gli scrisse invano molte lettere per mitigare quel barbaro cuore. Non contento delle crudeltà che faceva esercitare da' suoi ministri nella città e nelle provincie, volle presiedere personalmente a' supplizj, e vedere a scorrere il sangue. Si fece erigere un tribunale nella basilica di S. Mama alle porte di

Costantinopoli. Quivi accerchiato da carnefici, nel mezzo della pompa imperiale, si fece condurre i cattolici prigionieri. Al loro arrivo tutto si mette in movimento per tormentarli; si flagellano gli uni, si strappano agli altri gli occhi e la lingua; ad alcuni si tagliano i piedi e le mani; orrendo spettacolo per tutt'altri che per l'imperatore e i suoi cortigiani. Il monaco Andrea, soprannominato il Calibita, perchè viveva da solitario nell'isola di Creta, era venuto a bella posta in que' giorni per sostenere la costanza de' fedeli nel mezzo della persecuzione. Rompe la folla, e presentandosi all' imperatore: *Principe*, gli dice, *se credi in Gesù Cristo, come hai ardimento di così trattare le vive sue immagini?* A tali parole i ministri dell' imperatore si scagliano sopra di lui, lo strascinano e lo caricano di percosse. Costantino arresta quel furore, lo fa avvicinare a se, e tenta di guadagnarlo colla dolcezza, o d' intimorirlo colle minaccie. *Perchè*, gli dice Andrea, *mentre si puniscono coloro che oltraggiano le immagini dell' imperatore, ordini che si oltraggino quelle di Gesù Cristo che è più grande dell' imperatore? Pensi tu, ch' egli sarà meno sdegnato contro di questi sacrileghi profanatori? Orsù*, rispose Costantino, *poichè per tua confessione coloro, che mancano di rispetto al ritratto del sovrano, meritano gastigo, cosa non meriti tu per mancar di rispetto al sovrano medesimo?* Ciò detto, lo fa spogliare, e battere colle

verghe. Il più strano si è, che tutti i circostanti, per acquistarsi la grazia dell'imperatore, divennero altrettanti carnefici, facendo tutti a gara a chi più feriva il santo martire a colpi di bastone, di pietre e di spada. L'imperatore lo tragge un'altra volta dalle mani di que' forsennati, e tenta di nuovo di sedurlo; egli riguardava Andrea come il capo degli ortodossi, e si persuadeva che guadagnando lui ne avrebbe guadagnati moltissimi. Vedendolo inflessibile, gli fa rompere le mascelle, e lo rimanda in prigione. Alcuni giorni dopo ne lo fece tirar fuori per tollerar l'ultimo di tanti supplizj. Lo si flagellò di nuovo: attaccato pe' piedi fu trascinato attraverso alla città; e spirò alla fine in mezzo alle violenze di un popolo eretico, il quale faceva a gara di segnalarsi co' suoi furori (*Theoph. p.* 363., *Cedr. p.*464., *Anast. in Paulo; Menologe*; *Zon. t.* 2. *p.* 109., *Hist. misc. l.* 22., *Baron.*, *Pagi ad Baron.*, *Fleury, hist. eccl. l.* 43. *art.* 32. *et suiv.*).

Non è mio scopo narrare per minuto tutti gli avvenimenti di quella crudele persecuzione. La passione dell' imperatore metteva in opera l' astuzia, il tradimento, e i più iniqui artifizj per disonorare coloro che non poteva pervertire. Stefano, abate di un monastero sul monte s. Aussenzio presso a Nicomedia, ricopiava nella santità della sua vita l'angelica virtù degli antichi anacoreti. Si tentò d' indurre una donna ad accusarlo d' infame commercio con esso lei; ed

avendo ella costantemente ricusato di concorrere a si nera calunnia, fu messa a morte. Un cortigiano va per comando dell' imperatore a presentarsi al monastero, scongiura Stefano di riceverlo tra i suoi discepoli; Stefano gli oppone il divieto dell' imperatore, e ricusa per lunga pezza di riceverlo. Ammesso alla fine a forza di lagrime e di preghiere, questo impostore vestito dell' abito monastico torna a Costantinopoli, e l' imperatore, col pretesto che Stefano è ribelle, fa disperdere i monaci, ardere il monastero, e fracassar con percosse il santo abate, che aveva confusi cinque vescovi cortigiani mandati a pervertirlo: infine lo esilia nell' isola di Proconeso; ed affinchè non si riedifichi il monastero, proibisce, pena la vita, di avvicinarsi nemmeno al monte sant' Aussenzio.

Una nuova guerra contro i Bulgari interruppe alcun tempo il corso della persecuzione (an. 765). Questa barbara nazione nojatasi di ubbidire lungamente alla medesima famiglia, la trucidò tutta intiera, e si elesse a re un giovane audace, di nome Telesi. Una parte degli Sclavoni uniti allora ai Bulgari ricusarono di prestargli ubbidienza; passarono il ponto Eussino al numero di oltre a dugentomila e vennero a domandar terre all' imperatore, il quale gli stabilì in Bitinia sulle sponde dell' Artanas. I saccheggiamenti quasi continui de' Saracini avevano già spogliata una parte dell' Asia minore: Telesi, volendo farsi stimare da' suoi nuovi sudditi, fece tosto delle correrie

sulle terre de' Romani. Per arrestare sin dal primo passo questo impetuoso nimico, l'imperatore partì di Costantinopoli a' 17 giugno, ed osteggiò alle porte di Anchiala, mentre una flotta di dugento barche, ciascuna delle quali portava dodici cavalli, traversava il ponto Eussino per raggiugner le foci del Danubio. Telesi alla testa de' Bulgari, sostenuti da ventimila Sclavoni, si appressò al campo dell'imperatore. Guernì di truppe i passaggi de' monti, e venne a presentar battaglia a' 30 giugno. Questa fu sanguinosissima; si combattè dalle otto ore della mattina fino a sera. Da ultimo i Bulgari cedettero all'ostinazione de' Romani. Un gran numero furono uccisi nella fuga o presi dai vincitori. Altri campati dal macello vennero a darsi spontaneamente all'imperatore, e chiesero di arrolarsi alle sue truppe. L'imperatore, gonfio di sì brillante vittoria, volle rinnovare la pompa degli antichi trionfi. Rientrò in Costantinopoli armato di tutto punto sopra un cocchio risplendente, seguito dalla sua armata in ordine di battaglia. Gli abitanti mettevano grida di allegrezza. Dietro al cocchio venivano i prigionieri carichi di catene. Arrivato al palazzo, li fece condurre fuori della porta dorata; e per un inumano capriccio li distribuì alle diverse fazioni del circo per tagliar loro la testa. Si videro allora parecchie migliaja di uomini perire per le mani degli abitanti divenuti altrettanti carnefici; e quella festa crudele terminò co' giuochi del circo, ne' quali

furono portate intorno le spoglie de' vinti. Vi si osservarono due bacini d'oro, ciascuno del peso di ottocento libbre, che i re bulgari avevano fatti fare in Sicilia (*Theoph. p.* 363., *Niceph. p.* 43., *Hist. misc. l.* 22., *Zon. t.* 2. *p.* 109).

Telesi cadde in dispregio per la sua sconfitta. I Bulgari si ribellano, lo uccidono, e mettono lo scettro in mano di Sabino genero di un re della nazione, morto alcuni anni innanzi. Questi, appena salito il trono, vedendo lo stato di debolezza, a che il cattivo successo della guerra ridotti aveva i Bulgari, mandò chiedendo pace all' imperatore. Quest' azione punse l' alterigia di quel popolo indomabile. Gli stati radunati si opposero al disegno del re rinfacciandogli di voler assoggettare a' Romani un popolo libero, che anteponeva la morte alla schiavitù. Crescendo via più il tumulto, ed essendo la sedizione vicina a scoppiare, Sabino temette la sorte, che provata aveva il suo predecessore, e fuggì a Mesembria, e quindi alla corte dell' imperatore insieme co' suoi più fedeli amici. Le loro mogli e i loro figliuoli si tenevano nascosti per sottrarsi al furore de' sediziosi. Alcuni offiziali spediti dall' imperatore ebbero l' accortezza di trarli fuori da que' ritiri, e di condurgli a Costantinopoli. In quel mezzo, sottentrata al primo impeto la riflessione, riconobbero i Bulgari che non erano in istato di proseguire la guerra, e mandarono eglino stessi deputati all' imperatore per trattare di pace.

Costantino non li volle udire, ed entrò di nuovo in campagna. I barbari ritirati tra i loro monti ne fortificaron sì bene tutti i passaggi, che sarebbe costato molto sangue il superarli. L'imperatore si mostrò allora più trattabile, ed acconsentì di dare un salvocondotto pel loro nuovo re, chiamato Pagan, che venne a ritrovarlo co' suoi offiziali. Furono accolti alla presenza di Sabino assiso a lato dell'imperatore, il quale dopo averli ripresi della loro infedeltà verso i Romani, e verso il loro principe, concedette ad essi la pace.

Negli ultimi mesi dell'anno 763 tutte le guerre, tutti gli affari anche civili furono sospesi da un freddo eccessivo, il quale fece temere l'intera estinzione degli uomini e degli animali. La natura parve vicina a spirare in ogni parte della terra, secondo il racconto degli storici bizantini; ma non ci dicono nulla in particolare, se non rispetto a Costantinopoli, e a' suoi dintorni. Sul principio di ottobre il Ponto Eussino si agghiacciò alla profondità di quarantacinque piedi fino a più di trenta leghe discosto da' suoi lidi. Caddero sopra di quel ghiaccio trenta piè di neve: sicchè dalla Cazaria, al presente la Crimea, fino a Mesembria nella Tracia, il mare confondendosi colla terra presentò per quattro intieri mesi una strada niente men solida e dura alle più pesanti vetture. Passavasi a piedi asciutti da Costantinopoli a Crisopoli; e si traversava similmente tutto il golfo di Cera. Nel

mese di febbrajo dell' anno seguente quella superficie si ruppe in infinite lastre di ghiaccio, che parevano altrettante montagne. Spinte e cacciate da' venti sulle coste di Bitinia, e all' ingresso del Bosforo, si portarono al di sopra di Costantinopoli nella Propontide e nell' Ellesponto sulla costa di Amido infino alle isole del mare Egeo, di cui circondarono tutti i lidi. L'istorico Teofane racconta, ch' essendo allora giovanetto montò sopra una di quelle lastre di ghiaccio con trenta suoi compagni, e che vi ritrovarono cadaveri di animali e dimestici e salvatici. La cittadella di Costantinopoli si avanzava fino al Bosforo; una di quelle montagne di ghiaccio ne portò via i gradini, per cui si discendeva al mare. Un' altra andò ad urtare contro le mura con tal forza, che le fabbriche vicine restarono scosse. Avendo la violenza della percossa fatto rompere quella lastra in tre, abbracciò la cittadella in modo che pareva un secondo muro applicato al primo, che sorpassava in altezza. Gli abitanti di Costantinopoli furono giorno e notte agitati da perpetui timori fino a' 16 di marzo, che i ghiacci cominciarono a liquefarsi. In quello stesso mese l'aria comparve accesa da tanti fuochi, che i popoli immaginarono che le stelle cadessero dal cielo, e già venisse il finimondo. La state seguente una lunga siccità prodotta da venti aridissimi, fece diseccare quasi tutte le sorgenti ed i fiumi (*Theoph. p.* 365., *Cedr. p.* 464,, *Hist. misc. l.* 22., *Niceph.*

p. 43., *Zon. t.* 2. *p.* 109, *Glyc. p.* 284., *Breve chr. ap. bened. t.* 5. *p.* 29).

Ma l'intemperie delle stagioni era meno a temersi dello sconcerto di spirito dell'imperatore. Avrebb'egli voluto distruggere tutta la dottrina della Chiesa, e cercava continuamente qualche dogma da impugnare e combattere. Fatto un giorno chiamare il patriarca Costantino come per consultarlo sopra un' importante materia: *Mi cade in pensiero*, gli disse, *di togliere alla Vergine il nome di Madre di Dio, e di lasciarle quello soltanto di Madre; v' ha forse in ciò alcuno inconveniente?* Il prelato iconoclasta non potè rimanersi dal fremere a quel discorso, e gittandosi ai di lui piedi: *Principe*, gridò, *in nome di Dio, dà bando a siffatto pensiero; questa è la dottrina di Nestorio; e sai quanto quell' eretico sia abborrito e detestato. Rassicurati*, ripigliò l'imperatore, *questa non fu che una interrogazione fatta per mera curiosità; dappoichè ti scandalezza, non parliamone più motto, e custodiscimi il segreto.* Dopo la perdita dell'esarcato si vedeva vicino a perder Roma. Ma temendo assai meno questa rivoluzione dalla parte de' Lombardi, che da quella de' Francesi, cercava di cattivarsi la benevolenza di Pipino, e sperava di conseguirla, se trar lo poteva nella sua eresia. Gli mandò pertanto Antimo, uno de' suoi scudieri, coll' eunuco Sinesio a persuaderlo di bandire da' suoi stati il culto delle immagini. Il re di Francia avvezzo

a riportarsi alla Chiesa sulle materie di fede, non volle ascoltarli che alla presenza de' legati apostolici. La conferenza non produsse verun effetto. Il re mandò deputati a Costantinopoli e a Roma per dar ragguaglio all'imperatore e al papa di ciò ch' era avvenuto; ed il papa lo ringraziò del suo attaccamento alla santa Sede, e alla dottrina cattolica. In questo mezzo i Saracini d' Africa fecero uno sbarco in Sicilia; ma essendosi radunate le guarnigioni del paese, li combatterono, e gli scacciarono dall'isola. L'imperatore aveva già tre figliuoli; Leone era nato d'Irene sua prima moglie; la seconda, chiamata Maria, era morta senza prole poco dopo il suo matrimonio; Eudocia, che aveva sposata in terze nozze, era già madre di Cristofano e di Niceforo; ella diede alla luce quest' anno un terzo figliuolo che fu chiamato Niceta. Questo terzo matrimonio dispiaceva a' Greci, i quali anche al presente tollerano le seconde nozze, risguardano le terze come un effetto d' incontinenza, non permettendole che imponendo una penitenza, e proibiscono le quarte (*Theoph. p.* 366., *Cedr. p.* 465., *Hist. misc. l.* 22., *Zon. t.* 2. *p.* 110., *Niceph. p.* 45., *Pagi ad Baron.*, *Du Cange fam. byz. p.* 125., *Goar. not. in Theoph. p.* 626).

Pagan re de' Bulgari diffidava a ragione della lealtà dell'imperatore. Domandò la permissione di recarsi a Costantinopoli per conferir con lui, ed assicurarsi delle sue disposizioni (an. 765). Avendola ottenuta,

venne co' principali signori della sua corte. L'imperatore affettando un' orgogliosa superiorità, li ricevette senz'alzarsi dal trono, con Sabino seduto accanto di lui; e dopo aver loro anche rinfacciato il trattamento, che fatto avevano a Sabino, li congedò con parole di pace, le quali erano solamente sulle sue labbra. Non sì tosto partirono, che spedì segretamente alcuni soldati, i quali travestiti, ed introdottisi per tal mezzo in Bulgaria, rapirono un capo di Sclavoni chiamato Severo, e lo condussero a Costantinopoli. Erasi costui segnalato co' suoi saccheggi nella Tracia. Sorpresero similmente un famoso capo di malandrini, cristiano apostata, di nome Cristino, il quale s'era renduto formidabile. Non si dice ciò che avvenne di Severo; ma Cristino fu trattato con una barbarie, che superava la sua. Fu condotto questo sciagurato sul molo di san Tommaso; e fu dipoi dato vivo in balia dei chirurghi dell'imperatore, i quali gli apersero il ventre sul luogo medesimo alla vista di tutto il popolo, e ne frugarono le interiora, per farvi delle osservazioni anatomiche; dopo quest' orribile spettacolo fu gettato il corpo nelle fiamme. Costantino, il quale non aveva rassicurati i Bulgari che per meglio ingannarli, non indugiò ad entrare nel loro paese; trovò i passaggi aperti, e gli abitanti senza verun sospetto, riposando sulla parola dell' imperatore. Penetrò fino a Tunzes, nel centro della Bulgaria. I Bulgari assaliti più presto che avvisati, fuggivano

ne' boschi vicini al Danubio. I principali, e lo stesso Pagan perirono in quella sorpresa. Campagano, il primo capo della nazione dopo il re, avendo riparato in Varna, dove si credeva sicuro, venne ucciso da' suoi propri schiavi. I Romani appiccaron fuoco a tutte le campagne, e quella contrada poteva in tale occasione intieramente riconquistarsi, se Costantino avesse saputo far la guerra; ma preso da improvviso terrore, tornò a Costantinopoli dopo molto sangue sparso, senz'aver guadagnato un palmo di terreno (*Theoph. p.* 667., *Cedr. p.* 465., *Niceph. p.* 45., *Hist. misc. l.* 22).

Subito l' anno appresso ripigliò le armi, e senz' aspettare la buona stagione partì di Costantinopoli il dì 20 gennajo (an. 766). Mentre marciava verso la frontiera, una flotta di duemila secento barche cariche di truppe vogava verso Anchiala e Mesembria. I barbari sbigottiti per sì grande apprestamento, imploravano la misericordia dell' imperatore; quando un accidente, che sarebbe stato facile a prevedere, rendette loro il coraggio. La flotta non osando allargarsi da terra in una stagione, e in un mare tanto procelloso, radeva quelle pericolose spiaggie. Un improvviso gagliardo vento di tramontana rompe gli alberi, straccia le vele, trasporta i navigli, ne sommerge una parte, e ne infrange l' altra negli scogli. Costantino, che non era lungi di là, accorre, e vede tutta la costa coperta di rottami e di cadaveri. Rientrò in Costantinopoli a' 17 di

luglio, non conducendo seco, che il piccolo numero di truppe, che aveva condotte per terra (*Theoph. p.* 368., *Cedr. p.* 466., *Niceph. p.* 47., *Hist. misc. l.* 22., *Zon. t.* 2. *p.* 3.).

Un cattivo successo nella guerra annunziava quasi sempre un rinnovamento di persecuzione. L' imperatore si vendicava de' Bulgari, o de' Saracini sopra i cattolici de' suoi stati. Il suo furore prendeva di mira particolarmente i monaci. Non v' era oltraggio, non tormento, ch' ei non imaginasse contra coloro che rimanevano fedelmente attaccati alla loro professione e alle pratiche della Chiesa. Bruciavasi loro la barba intonacata di pece, spezzavansi loro sul capo le immagini de' santi dipinte sul legno, si cavavano gli occhi agli uni, si mutilavano gli altri. Questi crudeli trattamenti congiunti a tutto quello che il seducimento può avere di più lusinghiero, ne pervertirono parecchi, i quali rinunziarono a' loro voti, e presero moglie. Non la perdonava nè a' senatori, nè a' magistrati, nè agli offiziali di guerra. L' onore renduto alle immagini era un delitto di lesa maestà punito coll' esilio, e sovente eziandio co' più rigorosi supplizj. E perchè nessuno potesse occultarsi, l' imperatore ordinò con un editto a tutti i suoi sudditi, nessuno eccettuato, di giurare in mano de' magistrati di non prestar mai alcun culto alle immagini. Il patriarca Costantino diede l' esempio; montò in bigoncia a santa Sofia, e tenendo una croce in mano giurò,

che non aveva mai venerate quelle figure fatte per mano di uomini, e che non presterebbe loro giammai alcun omaggio. Quando fu disceso dalla ringhiera, l' imperatore come per rimeritarlo della sua obbedienza, gli pose sul capo una corona, e lo condusse a palazzo, dove gli diede un gran convito, ed un concerto di musica. Gli fece mangiare d'ogni maniera di vivande: lo che era un fargli abjurare la monastica regolarità; e fu quello uno scandalo grande in Costantinopoli. Costantino, monaco innanzi di essere patriarca, proseguiva ad esser soggetto a tutte le obbligazioni del suo primiero stato, secondo l'uso in quel tempo della Chiesa; e l'astinenza dalla carne era allora per tutti i monaci un indispensabil dovere, siccome lo è anche al presente pei monaci greci (*Theoph. p.* 367., *Cedr. p.* 465., *Niceph. p.* 45. *et seq., Hist. misc. l.* 22., *Zon. t.* 2. *p.* 3., *Glycas p.* 284., *George Hamart; Fleury, hist. eccl. l.* 43. *art.* 42., *Oriens christ. t.* 1. *p.* 258 *)*.

Scacciare i monaci, distruggere i monasteri non era il colpo più mortale, che l'imperatore recar potesse allo stato monastico; immaginò un artifizio veramente diabolico per coprirli di sprezzo e di orrore. Tra i monaci banditi da Costantinopoli, alcuni si arrendevano a' suoi voleri; sottoscrivevano all' editto contro le immagini, mutavano abito, e si ammogliavano. Rientrando allora nella città, e in tutti i diritti di cittadini, erano ricolmati di benefizj; e l'imperatore si

prendeva cura della loro fortuna: ma quelli che restavano attaccati alla loro fede, e al loro stato, non provavano che i suoi rigori. Un mese dopo il suo ritorno, il dì 29 di agosto, giorno in cui dava le corse delle carrette, li fece raunare da' contorni della città, e condurre nell'ippodromo. Quivi sotto gli occhi del popolo, che riempiva tutti i gradini, li fece sfilare accompagnati ciascuno da una femmina dissoluta. In quella scandalosa processione furono il bersaglio di tutti gl'insulti di una sfrenata plebaglia; oltraggiati del pari e dai libertini, che sapevano esser quella una malvagità dell'imperatore, e dalle persone probe, le quali essendo poco informate, pensavano che fossero stati colti sul fatto con quelle donne.

Questo spettacolo piacque all'imperatore. Lo rinnovò quattro giorni dappoi sopra diciannove offiziali de' più ragguardevoli dell'impero, ch' erano da lui accusati di aver congiurato contro la sua persona. Il loro vero delitto si era di esser seguaci della sana dottrina, di essere stati amici dell'abate Stefano confinato nell' isola di Proconeso, di mantener carteggio con lui nel suo esilio, e di averne più volte lodato la costanza ne' tormenti. Li fece condurre a passo lento su e giù per l' ippodromo, eccitando il popolo a sputacchiarli e caricarli di maledizioni: i due più qualificati furono in seguito trucidati. Erano questi due patrizj fratelli, Costantino ispettore generale delle poste, e Stratego comandante della guardia. Gli altri

furono acciecati, e rilegati in un' isola, dove non lasciò mai, finchè visse, di mandar carnefici una volta l' anno, per dare a ciascuno di loro cento nervate. Avendo saputo che il popolo, commosso dal supplizio di Costantino e di Stratego, non aveva potuto trattenere le lagrime e le mormorazioni, se la pigliò col prefetto Procopio, il quale avrebbe dovuto, diceva egli, far terminare quelle sediziose querele; lo fece frustare e lo privò della carica.

Gl' indecenti e strani onori, che il patriarca Costantino ricevuti aveva dall'imperatore, furono indi a poco seguiti da una strepitosa disgrazia. Il principe, saputo ch'egli aveva avute segrete conferenze con uno de' signori accusati di congiura, subornò egli medesimo alcuni testimoni, i quali deposero di averlo udito parlare contro l' imperatore. E siccome il patriarca interrogato negava costantemente il fatto, e non poteva esser convinto, l'imperatore condusse segretamente i testimoni a confermare la loro deposizione giurando sopra la croce. Subito senza verun'altra prova mandò a mettere il suggello sulla porta della casa patriarcale, e rilegò prima il patriarca nel palazzo di Erea oltre il Bosforo, e pochi giorni dopo lo fece trasportar nell'isola del principe. Era il dì 30 di agosto, quando Costantino fu deposto. A' 16 novembre l' imperatore elesse Niceta per occupare il luogo di lui, senza osservare alcuna canonica formalità. Il nuovo patriarca indegno di quest' eminente

dignità più che non fosse Costantino, era un eunuco, sclavone di origine. Occupato nella sua gioventù nel servigio delle donne, sapeva appena leggere. Nondimeno ad istanza di alcune dame di corte, il patriarca Costantino gli aveva conferito il sacerdozio, e datogli un titolo nella chiesa de' santi Apostoli. Niceta nel primo suo ingresso nel palazzo patriarcale mostrò ch' era degno della scelta dell' imperatore, distruggendo alcuni magnifici musaici, che adornavano le pareti, e che i suoi due predecessori avevano lasciato sussistere per la loro bellezza.

Nè ci volea maggior merito per arrivare alle prime dignità dell' impero (an. 767). Un violento iconoclasta era agli occhi dell'imperatore capace di tutti gl' impieghi civili e militari. Per questo mezzo Michele Melisseno, fratello dell'imperatrice Eudocia, ottenne il governo di Frigia, Lacanodracone quello di Asia, e Manete quello di Galazia. Fedeli ministri de' furori del principe, ciascuno si segnalò nella sua provincia colla profanazione delle reliquie, colla persecuzione de' monaci, e col distruggimento delle immagini. Strappavano da' santuarj le reliquie de' santi, le gettavano nelle cloache o ne' fiumi, e le facevano ardere insieme colle ossa degli animali, affinchè non se ne potessero distinguer le ceneri. Le reliquie di santa Eufemia martire erano il principale tesoro della città di Calcedonia. L' imperatore fece gettare la cassa in mare, e tramutò la chiesa parte in arsenale, parte in un

luogo immondo per ricevere tutte le sporcizie della città. La cassa fu portata dalle onde all' isola di Lemno, e raccolta dagli abitanti. Ventidue anni dopo la morte di Copronimo, l'imperatrice Irene, che allora regnava con suo figliuolo Costantino, fece riportare quel prezioso deposito a Calcedonia, e mondare la chiesa, che ristabilì nel primiero suo stato (*Theoph. p.* 370., *Cedr. p.* 465., *Niceph. p.* 48., *Hist. misc. l.* 22., *Zon. t.* 2., *p.* 110., *Manas. p.* 89., *Acta Steph. jun.*, *Codin. origin. p.* 39. 47. 48. 55., *Georg. Hamart.*, *Baron.*, *Pagi ad Baron.*, *Marca de concord. l.* 3. *c.* 12., *Fleury hist. eccl. l.* 43. *art.* 42. 45. *suiv.*, *Assemani*, *bibl. orient. t.* 2.).

Il patriarca Costantino soffriva da tredici mesi nell' isola del principe i più inumani trattamenti. L' imperatore seppe, che questo infelice prelato aveva manifestato l' empio discorso che fatto gli aveva intorno alla Madre di Dio, e sopra il quale gli aveva raccomandato la segretezza. Fuori di sè per lo sdegno comanda, che sia trasportato a Costantinopoli, e dopo avergli fatto dare col bastone tante percosse che più non poteva reggersi in piedi, lo fa portare in lettiga nella chiesa di santa Sofia per soffrirvi la vergogna della degradazione. Vien gettato sui gradini del santuario; e sotto gli occhi di tutto il popolo radunato per ordine dell' imperatore, un segretario di corte legge ad alta voce un libello di accuse, col quale gli percuoteva la faccia ad ogni articolo, che

pronunziava. Intanto Niceta era assiso sul trono pontificale, e presiedeva all' ignominioso trattamento, che riceveva il suo benefattore. Finita la lettura, Niceta prese in mano il libello, e fatto portar Costantino sulla bigoncia della chiesa per mostrarlo al popolo, vi fece salire uno de' suoi suffraganei, il quale pronunziò l' anatema, lo spogliò delle vesti episcopali, e volgendosi a lui con termini oltraggiosi lo scacciò della chiesa facendolo camminare a ritroso. Il giorno appresso, giorno di giuochi del circo, gli fu strappata la barba, le sopracciglia e i capelli; e vestitolo di un farsetto di lana senza maniche, se gli fece traversar la città sopra un asino, guidato da suo nipote, al quale era stato tagliato il naso. Il popolo lo caricava d' ingiurie e di obbrobrj. Arrivato al termine della carriera, fu gettato giù dall' asino, calpestato, e fatto sedere sopra una pietra, per ricever quivi gl' insultanti motteggi de' cocchieri, che gli passavano innanzi. Dopo tanti atroci insulti fu messo in prigione, dove stette in obblio fino ai 15 di agosto dell' anno seguente. Questo giorno fu l' ultimo dei suoi patimenti. L' imperatore mandò due patrizj ad interrogarlo intorno alla fede del principe, ed alla dottrina del concilio. Il debole prelato, cortigiano eziandio nella oscura prigione, sperando di mitigare i suoi mali con una lusinghiera risposta, gridò: *Che la fede dell' imperatore era santa, e che il concilio aveva stabilita la sana dottrina. Questa è la*

confessione, che noi volevamo trarre dall'impura tua bocca, dissero tosto i patrizj, *nè altro più ti rimane che morire.* Ciò detto gli pronunziarono la sentenza di morte, e lo condussero all' anfiteatro, dove fu decapitato. Il suo capo fu attaccato alla colonna migliare, e servì di spettacolo al popolo per tre giorni. Il cadavere fu strascinato al *Pelagio;* era questo il luogo, dov' era stata una chiesa di santa Pelagia, che l'imperatore avea fatto demolire, per farne il luogo funesto, dove gettavansi i corpi de' rei dopo il loro supplizio; siccome aveva fatto abbattere la chiesa di s. Andrea al di là del golfo, e l' aveva cangiata in una piazza per l' esecuzioni. Così quel principe feroce ricompensò il patriarca di aver sacrificato la sua fede e coscienza per autorizzare le empietà del suo padrone. In questa orribile tragedia andarono a terminare quelle carezze e quelle feste, colle quali aveva il principe coronato le criminose compiacenze del suo vescovo: trattamento tanto più barbaro, quanto che l' infelice prelato avea contratto con lui un' affinità spirituale secondo l' uso di que' tempi, battezzando due suoi figli.

In quel frattempo la voce delle maraviglie, che Iddio operava col ministero di Stefano esiliato nell' isola di Proconeso, aveva intimorito l' imperatore. Stefano convertiva quelli che risanava, motivo per cui s' indusse il principe a farlo condurre a Costantinopoli. Volle interrogarlo egli stesso, e

confidando molto nella forza della sua dialettica, e nelle sue teologiche cognizioni, entrò in disputa col santo abate, il quale distruggeva con una sola parola i lunghi e studiati ragionamenti dell' imperatore. Da ultimo essendosi Costantino avanzato fino a dire, che si potevano calpestare le immagini di Gesù Cristo senza offendere Gesù Cristo medesimo, Stefano s'accostò a lui, e mostrandogli una moneta, che portava la sua immagine, e quella di suo figliuolo: *Io posso adunque*, diss' egli, *trattare nello stesso modo questa moneta, senza mancare al rispetto, che devo agl' imperatori*; ed avendola gettata per terra vi camminò sopra. I cortigiani testimoni di quell' arditezza già si gettavano addosso a lui per farlo a pezzi; ma l' imperatore li ritenne, e lo fece condurre nella prigione del pretorio con ordine, che gli si facesse il processo secondo le leggi, per aver oltraggiata l' immagine del principe.

Stefano trovò nella prigione trecenquaranta due monaci, i quali portavano tutti i segni de' già sofferti tormenti. La prigione divenne in breve un monastero; moltissimi abitanti andavano a stare con esso loro; si passavano le notti in salmeggiare; l'esempio di que' pii atleti faceva vive impressioni sulle guardie, e sopra gli stessi carcerieri. Fu dato di ciò avviso all' imperatore, il quale stava allora beendo e sonando la lira in mezzo a' suoi cortigiani in una galleria del palagio, poichè celebrava in quel

giorno alla foggia de' pagani la festa di Bacco. Passa tosto dall'eccesso dell'allegrezza a quello del furore; ordina che Stefano sia trasportato al di là del golfo, e sia fatto morire nella piazza di Mauro. Il santo era già in cammino, quando l'imperatore considerando che sarebbe per Stefano un supplizio troppo dolce il taglio della testa, mandò un ordine contrario e lo fece ricondurre in prigione. La sera essendo a tavola commette a due fratelli offiziali del palazzo di recarsi al pretorio, e di far morire Stefano sotto il bastone. Invece di eseguire sì crudele comando, si prostrano a' piè del santo abate, e ne chiedono la benedizione. Ritornati al palazzo dicono, che hanno lasciato Stefano spirante. Costantino lieto per questa falsa relazione si abbandona all' allegrezza, e proseguisce il suo festino. Ma saputo la seguente mattina, ch' era stato ingannato, infuria, e correndo come un forsennato per le stanze del palazzo, grida: *Ch' è tradito, che non è più imperatore, che Stefano è sul trono, e che questo abbominevole monaco disprezza sotto a' suoi cenci la porpora imperiale. E che? non troverò io dunque alcuno, che mi sbrighi di questo ribelle, e mi ridoni la quiete?* La rabbia dell'imperatore passa nel cuore de' cortigiani: escono in folla, e corrono alla prigione. Stefano si presenta da se con intrepido volto: vien gettato a terra; si attaccano delle funi a' ferri, che portava ai piedi, e si straccina per le vie. Il popolo

iconoclasta lo ferisce con tutto ciò che gli viene alle mani. Infine gli avanzi del suo cadavere lacerato sono gettati nella fossa del *Pelagio*. L' imperatore ascolta quest' orribile racconto con grandi scoppi di risa; e come se riportato avesse una memorabil vittoria, si mette a tavola con que' sicarj bagnati del sangue di Stefano.

Una sì barbara esecuzione indurò vie più il cuore dell'imperatore, e ne accrebbe la naturale ferocia. Pietro lo Stilita fu trattato come Stefano. Tutta Costantinopoli era divenuta un teatro di supplizj. Invocare la Vergine santa, anche per assuefazione di linguaggio in un improvviso accidente, intervenire agli ufficj della notte, frequentare le chiese, era un rendersi sospetto al principe; non ci voleva di più per esser messo alla tortura, pressochè sempre seguita dalla morte. I più celebri monasteri di uomini e di donzelle furono dati per quartiere a' soldati. Quello di s. Giuliano fu ridotto in cenere co' monaci, che vi si tenevano rinserrati. Il patrizio Antonio, Pietro maestro delle cucine, i soldati della guardia erano in Costantinopoli gli esecutori di questi ordini disumani. I comandanti delle provincie si disputavano a gara i favori dell'imperatore col loro odio contro i cattolici. Teofane Cardatiro, governatore dell' isola di Creta, si segnalava tra gli altri; ma cedeva ancora a Lacanodracone governatore d' Asia, il più sanguinario di tutti i cortigiani. Tra infinite crudeltà, colle quali

questo mostro afflisse la sua provincia, si racconta che avendo chiuso trentotto monaci nella volta d'un antico bagno appiè d'un monte presso Efeso, ne turò l' ingresso e fece minare il monte, che li seppellì vivi.

Il racconto di tali orrori divertiva Costantino; erano questi i più graditi intertenimenti della tavola. Egli passava il tempo nei conviti, nei concerti, nelle danze, nelle partite di libertinaggio. Mentre tutto era in pianto al di fuori, la corte nuotava nell' allegrezza. Il gusto del principe divenuto ottuso per l'abuso de' piaceri, più non ne ricercava che di straordinarj. Eravi a Costantinopoli una donzella di nascita illustre, chiamata Agata, celebre per la bellezza. Era giunta fino alla vecchiaja senza trovare uno sposo, ch'ella giudicasse degno di se. L'imperatore prese a diletto il sedurla, e la ricolmò di ricchezze. Il suo capriccio eccitò la pubblica indignazione. La libertà del popolo di Costantinopoli oppressa allora da' suoi principi, erasi tuttavia conservata negli spettacoli, e talvolta giugneva sino all' impertinenza. Un giorno che il principe era presente a' giuochi del circo, un insipido motto sfuggito ad uno degli spettatori fu ripetuto da tutto il popolo; e si gridò per ogni parte: *Principe, tu pure fai miracoli; tu pure hai ringiovanita la vecchia Agata.* Questi scherni, che gli era mestieri divorare, lo coprivano di vergogna, ma nol correggevano. Egli si abbandonò eziandio a quel vizio infame che fa arrossir la natura,



e la crudeltà vendicava gl' interessi della dissolutezza. Essendosi uno de' suoi troppo buoni amici, di nome Stratego, tocco dal rimordimento delle sue colpe, gettato nelle braccia di un santo anacoreta chiamato Macario per ricevere da lui gli spirituali rimedj, li fece morire ambedue col falso pretesto di congiura contro la sua persona. Nondimeno questo bizzarro principe, divoto per accesso nel mezzo delle più orribili sregolatezze, predicava a Costantinopoli. Compose diciotto sermoni in quindici giorni, che fece leggere al popolo radunato. Non v'ha principe sì malvagio, che non faccia qualche bene, principalmente in un lungo regno; e da ciò appunto traggono partito i panegiristi.

La città di Costantinopoli fu debitrice a Costantino Copronimo del restauramento dell'acquidotto di Valente, che ne' tempi addietro le aveva somministrata molt'acqua. Era stato rovinato dagli Abari al tempo di Eraclio. L'anno 767 avendo la siccità diseccate tutte le fonti, l'imperatore fece venire dalla Tracia, dalla Grecia, e dall' Asia oltre a settemila operai per rifarlo. Molti senatori furono incaricati di accelerare l'opera, di cui l'inspettore generale era un patrizio. Fu condotto a fine in poco tempo. Per evitare le sedizioni, che una crudele persecuzione poteva eccitare, e che per lo più si accendono nell' ultima feccia del popolo, usò somma cura in tutto il corso del suo regno per mantenere i viveri a buon mrecato.

Ma più per timore, che per sentimento d'umanità, poichè nello stesso tempo che tassava ad un bassissimo prezzo il prodotto delle ricolte, opprimeva colle imposizioni i possessori delle terre, e i loro affittuali, in guisa che portavano essi soli tutto il peso dell' avarizia del principe. I Saracini fecero in quel tempo alcuni movimenti. Il califo Almansor fece attaccare una forte piazza chiamata Chamac sulla frontiera dell'Armenia; ella fu si ben difesa, che dopo avervi passata la state, i Saracini si ritirarono con vergogna. Avendo intrapreso di rifabbricare Arsomosata in Armenia presso il fiume Arsania, furono turbati ne' loro lavori dalle truppe romane della frontiera; ma quando queste si furono ritirate, ripigliarono l' opera con nuovo ardore, e questa città celebre nell' antichità risorse dalle sue ruine.

LIBRO LXV.

Copronimo chiede Gisela, figlia di Pipino, per moglie di suo figlio. Costantino intruso sopra la s. Sede. Elezione di papa Stefano. Stefano manda deputati a Pipino. Concilio di Roma. Nuovi tumulti in Roma. Desiderio si reca in Roma. Morte di Cristofano. Astuzia di Desiderio. Morte di Sergio. Morte di Paolo Afiarte. Matrimonio di Leone e d' Irene. Desiderio procaccia d'interessare in suo favore i re francesi. Matrimonio di Carlo e di Desiderata. Violenze di Lacanodracone. Disfatta dei Romani nell' Asia. Politica di papa Adriano. Inutile artifizio di Desiderio. Il papa implora l'ajuto di Carlo contro Desiderio, e tiene in freno Desiderio col timore della scomunica. Carlo passa nell'Italia. Va in Roma. Conferma la donazione di Pipino. Contenuto della nuova donazione. Errore di Sigeberto. Presa di Pavia e di Verona. Estinzione del regno dei Lombardi. Vana intrapresa d'Adalgiso. Guerra dei Saracini. Guerra della Bulgaria. Costantino ingannato dal re dei Bulgari. Morte di Costantino. Riflessioni sopra la memoria di Costantino Copronimo. Figli di Costantino. Saggia condotta di Leone nel principio del suo regno. Il giovane Costantino Augusto. Cospirazione di Niceforo. Il re de' Bulgari ripara presso

l' imperatore. Guerre dei Saracini, e vani loro tentativi. Sono sconfitti. Morte di Leone.

COSTANTINO V. DETTO COPRONIMO, LEONE IV. DETTO CAZARE.

Da pressochè quarant'anni i papi tenevano, rispetto agli imperatori, un' equivoca condotta (an. 767). I loro andamenti furono così coperti e concertati con tale artifizio, che si disputa anche al presente sopra l'epoca precisa della loro independenza. Sempre in sembiante sommessi, sembravano rispettare per anche gli ordini degl'imperatori. Scrivevano ai medesimi come a loro sovrani: ponevano negli atti gli anni del loro regno, e ne lasciavano sussistere in Roma i tribunali, le leggi, ed i magistrati; ma nel medesimo tempo la politica de' papi si avanzava a poco a poco verso il loro scopo; si appoggiavano ad una protezione formidabile agli imperatori: ora amici, ora nemici dei Lombardi, separavano i loro proprj interessi da quelli dell'impero; profittavano delle usurpazioni, e si facevano dar le provincie che dovevano esser restituite ai loro padroni; ubbidivano ancora ai loro principi legittimi; ma già regnavano nello spirito dei popoli. Avendo formato il disegno di sottrarsi al dominio imperiale, seguivano destramente quella massima che si è stabilita intorno all' amicizia, che qualor si

tratti di staccarsene non fa di mestieri romperla, ma scucirla. Questa pratica non poteva sfuggire agli occhi dell' imperatore. Ei vedeva, che la potenza di Pipino costituiva tutta la forza dei papi; che, per ridurgli all'antica dipendenza, era necessario privarli della protezione di quel principe, impegnandolo nei suoi interessi: conosceva che il più forte ostacolo, che vi avrebbe potuto incontrare, era la diversità dei sentimenti in materia di religione; e che per ottenere una sì vantaggiosa alleanza, gli bisognava giustificare la sua dottrina, ch' ei non voleva abbandonare. Mandò pertanto nella Francia un' imbasciata di sei patrizj, accompagnati dai più abili vescovi e preti iconoclasti. I patrizj dimandarono a Pipino sua figlia Gisela per Leone, primogenito di Copronimo, già rivestito anch'egli del titolo d' Augusto. La dote della principessa doveva essere l' esarcato, il quale, per tal matrimonio, uscirebbe dalle mani de' papi, e tornerebbe a' suoi antichi padroni. Gli ecclesiastici dal canto loro impugnarono gagliardamente il culto delle immagini, ed accusarono i Latini d'eresia, rimproverando ai medesimi d'avere aggiunto al simbolo la parola *Filioque*; perocchè allora i Greci incominciavano ad entrare in disputa coi Latini riguardo alla processione dello Spirito Santo. Pipino rimise tal questione al concilio tenuto in Gentilly presso Parigi. I legati del papa v' intervennero, e sostennero vigorosamente, alla presenza del re, la causa della Chiesa

latina, e quella del papa; le ragioni, e le domande dei Greci furono egualmente rigettate. Il de Marca sospetta, che in quell' occasione, alcuni troppo zelanti partigiani della santa Sede, per chiudere la bocca ai Greci sul dominio temporale del papa, fabbricarono l' atto di donazione di Costantino (*Epist. Steph. III.*, *Aimoin. l.* 4. *c.* 67., *Baron.*, *Pagi ad Baron.*, *Marca de concord. l.* 3. *c.* 12., *Fleury, hist. eccl. l.* 43. *art.* 43., *Du Cange, fam. byz. p.* 186).

Tanti intrighi e movimenti, che preparavano in Roma una vicina rivoluzione, dovevano cagionarvi una grande agitazione negli spiriti. Quindi la morte di papa Paolo, accaduta nel giorno 20 di giugno, fu un' occasione di tumulti. Non aveva egli per anche reso l'ultimo respiro, quando Totone, duca di Nepi nella Toscana, uomo violento ed ambizioso, entrato in Roma coi suoi tre fratelli, Costantino, Passifo e Pasquale, alla testa d'un numeroso corpo di truppe, e d'una moltitudine di contadini armati, si rese padrone del palazzo di Laterano; e fatto eleggere a papa suo fratello Costantino, comunque laico, costrinse i tre vescovi di Palestrina, d'Alba e di Porto a ordinarlo prete, e consagrarlo vescovo di Roma. Costantino si fece prestare il giuramento dal popolo romano, e si mantenne armata mano sopra la santa Sede. Siccome è più facile usare il linguaggio delle dignità che acquistarne il merito, così egli scrisse immediatamente a Pipino una lettera apostolica, piena dei

sentimenti d' una profonda umiltà. In essa implorava la protezione di lui, e domandava giustizia contro il re dei Lombardi: dimostrava un ardente zelo per le sante immagini; e protestava, che il popolo romano lo aveva, a suo malgrado, innalzato a quell'eminente dignità di cui si riconosceva indegno. Pipino, informato di ciò ch' era accaduto, non diede risposta a quell' ipocrita usurpatore (*Anast. in Steph. III.*, *Marian. Scot.*, *Baronius; Pagi ad Baron.*, *Fleury, hist. eccl. l.* 43. *art.* 44. 51., *Murat. ann. t.* 4. *p.* 336., *Abregé de l' hist. d'Ital. t.* 1. *p.* 359).

I disordini insorti alla morte di Paolo fanno abbastanza conoscere in quale stato si trovasse la città di Roma (an. 768). Vi era una specie d' anarchia. Il solo rispetto per l'autorità pontificia teneva i popoli in freno; ed i magistrati imperiali, quantunque rivestiti di legittimi titoli, avevano un sì debol potere, che non si fa d'essi alcuna menzione in tutta la storia di que' tumulti. La stessa violenza, che collocò Costantino sulla santa Sede, ne lo fece scendere. Tredici mesi dopo la di lui intrusione, Cristoforo primicerio, e Sergio figlio di esso, tesoriere della Chiesa, ricorsero a Desiderio, pregandolo a far terminare quello scandalo: ritornano in Roma, nel giorno 20 di luglio, seguiti da una truppa di Lombardi; e mercè le pratiche, che vi teneano, sono ricevuti. Si dà una battaglia: il duca Totone vi rimane ucciso, e i due fratelli Passifo e

Costantino papa, riparano in una chiesa, d'onde non escono che dopo aver ottenuto la promessa, che non si farà loro alcun male. Valdiperto, sacerdote lombardo, alla testa d'una fazione, fa elegger papa un monaco, chiamato Filippo, ma Cristofano si dichiara contro quella tumultuaria elezione; ed una regolare assemblea del clero, della nobiltà, e del popolo, fa eleggere un nuovo papa, che prende il nome di Stefano III. Costantino è ignominiosamente deposto, è chiuso in un monastero: i fratelli e partigiani di lui sono crudelmente trattati; ed il popolo corre in pressa alla basilica di s. Pietro, dove, dopo aver fatto per bocca di Leonzio, segretario della santa Sede, una pubblica confessione, chiede perdono a Dio di non essersi opposto all' intrusione di Costantino. Quest' atto di penitenza è seguito da nuovi eccessi. Son cavati gli occhi al tribuno Gracile, amico del deposto pontefice: Costantino medesimo trattato coll' istessa crudeltà, è lasciato per morto in una delle piazze di Roma; ed il sacerdote Valdiperto, straziato non meno che Costantino da quei furibondi, muore poco stante dalle ferite (*Anast. in Steph. III., Pagi ad Baron; Fleury, hist. eccl. l.* 43. *art.* 52. 53. 54., *Giann. hist. nap. l.* 5. *c.* 6., *Abregé de l' hist. d'Ital. t.* 1. *p.* 360).

Il nuovo pontefice doveva temere, che il re di Francia, patrizio di Roma, non gl' imputasse tante violenze. Per conservarsi adunque una protezione si utile alla santa

Sede, gli deputò quello stesso Sergio, il quale, insieme con suo padre, era stato l' autor principale dell' accaduta rivoluzione. Sergio doveva pregare Pipino di mandare a Roma alcuni vescovi per giudicare da se stessi della indegnità di Costantino, e della giustizia della di lui deposizione, e convincersi, che se questa era stata seguita da qualch' eccesso, Stefano non vi avea la menoma parte. Sergio, entrando in Francia, seppe che Pipino più non viveva. Questo principe politico e guerriero, onore del suo secolo, non meno grande ed amabile sopra il trono che sembrato non fosse quando vi aspirava, era morto nel giorno 24 di settembre. Carlo e Carlomano, figli e successori di lui, patrizj di Roma come il padre, e zelanti come lui per la s. Sede, ricevettero con rispetto le lettere apostoliche; e secondo il desiderio del papa, nominarono dodici vescovi versati nelle canoniche leggi, per applicarsi, insieme col pontefice, a ristabilire la calma in Roma, ed a riparare i mali cagionati dall'elezione illegittima, e dalla violenta deposizione di Costantino.

Nel seguente mese d'aprile (an. 769), il papa convocò in Roma un concilio, a cui intervennero i dodici prelati suddetti, con parecchi vescovi d' Italia. Vi fu confermata la deposizione di Costantino, e dichiarate nulle le ordinazioni di lui. Condotto egli medesimo nel concilio , parlò da principio con grande umiltà prostrandosi appiè dei vescovi, ed implorandone la misericordia ;

ma volendo poscia giustificarsi, coll'addurre gli esempi d'alcuni laici innalzati al vescovado, i prelati cangiarono la loro compassione in isdegno, e lo discacciarono vergognosamente dall'assemblea. Furono bruciati gli atti di lui, non già la persona, come falsamente asserisce la cronica di Mariano Scoto: furono assoggettati a penitenza tutti quei che avevano comunicato con Costantino; fu determinato, che in avvenire, per essere eletto papa, bisognava almeno esser diacono, o prete cardinale, ciò è possedere un titolo, dopo esser passato per tutti i gradi inferiori: si fecero molti canoni per regolare la forma delle elezioni: fu anatematizzato il concilio convocato da Costantino Copronimo, e pronunziata la scomunica contro tutti quelli che condannavano il culto delle immagini. Non vi si nominò specificatamente l'imperatore; ma il papa gli fece sapere il risultamento del concilio (*Cod. Carolin. epist.* 48., *Anast. in Steph. III. et in Adr.*, *Marian. Scot.*, *Baron.*, *Fleury, hist. eccl. l.* 43. *art.* 57., *Murat. annal. ital. t.* 4. *p.* 340., *Abregé de l' hist. d' Ital. t.* 1. *p.* 362.).

L'elezione regolare di Stefano, e le cure dei re di Francia, sembrava che dovessero dissipare le turbolenze, che tenevano agitata Roma; ma questa città era allora in tale stato d' alterazione e crisi, che sperar non poteva riposo. Il papa, ed il re dei Lombardi si tendevano reti a vicenda: Desiderio, per ritenersi i beni della santa Sede invasi

dai Lombardi, e Stefano, per ritirarli dalle loro mani. L'uno e l'altro, mascherandosi sotto una profonda dissimulazione, stesero sopra i fatti d'allora un velo pressochè impenetrabile. Io seguirò il racconto d'Anastasio, autore barbaro e confuso, ma unico pei particolari di tali avvenimenti; e procurerò di chiarirli per mezzo di congetture, che nascono dall' istesso soggetto. Cristofano e Sergio, che avevano implorato l'ajuto di Desiderio contro il falso papa Costantino, ed i fratelli di lui, si erano in seguito tirato addosso l'odio di questo principe, a motivo del loro zelo per gl' interessi della santa Sede. Prevalendosi del loro credito presso del papa, ch' era ad essi debitore della sua elevazione, non si stancavano di sollecitarlo ad operare con forza presso i re francesi, affinchè questi costringessero Desiderio a restituire i beni usurpati alla chiesa di Roma. Desiderio risolvette di perderli tuttadue. Per riuscirvi, si servì di parecchi uffiziali del pontefice, e principalmente di Paolo Afiarte, cameriere e confidente del santo Padre. Questi uomini corrotti se l' intesero insieme per inspirare al papa sensi di diffidenza e di gelosia contro Cristofano e Sergio. Costoro, com'essi dicevano, erano due tiranni, i quali, riguardando il proprio padrone come loro creatura, avevano la pretensione di tenerlo in perpetua schiavitù. Tali discorsi, quantunque non facessero sull'animo di Stefano tutta l'impressione, che si sarebbe desiderata, vi lasciavano nondimeno qualche

sospetto. Preparate così le cose, Desiderio, seguito da alcune truppe, prese la via di Roma, sotto sembiante di divozione. Cristofano, ed il figlio di lui, penetrate le intenzioni di questo principe, vi chiamarono i soldati, che allora erano nella Toscana, nella Campania, ed in Perugia, e chiusero le porte della città, colla ferma risoluzione di contrastarne l'ingresso ai Lombardi. Desiderio si pose a campo presso la chiesa di san Pietro, fuori delle mura, e mandò pregando il pontefice di andare ad abboccarsi con lui. Sendosi Stefano recato al campo dei Lombardi, non si parlò, nel primo congresso, che di quanto concerneva le restituzioni, intorno alle quali Desiderio si mostrava dispostissimo a soddisfare alla santa Sede, e ne fece anche il giuramento sopra il sepolcro di s. Pietro. Il papa tornò al suo palazzo di Laterano, contentissimo di quella conferenza. Frattanto Paolo Afiarte, ed i compagni di lui segretamente adoperavano per sollevare il popolo contro Cristofano e Sergio. Questi avvertiti uniscono i loro partigiani, si armano, e vanno al palazzo di Laterano per sicurarsi dai loro nimici. Allo strepito eccitato dall'arrivo di tanti uomini armati, vi accorre il papa, li rimprovera di sì grand' audacia, e comanda che si ritirino. Essi ubbidiscono, e rimangono nella città, ma disposti a difendersi. Nel giorno seguente, il papa ritorna al congresso, che si tenne nella chiesa di s. Pietro. In questo giorno Desiderio, cangiando linguaggio, più

non parlò di restituzione; ma domandò solamente, che gli fossero consegnati Cristofano e Sergio, come due sediziosi, che osavano dar la legge al santo Padre. E ad un tempo fece chiudere le porte della chiesa, protestando che non avrebbe lasciato uscire nè il pontefice, nè alcuno del di lui seguito prima che si fossero fatti venire quei due capi di fazione, ai quali diceva di voler insegnare il loro dovere. Il papa mandò due vescovi alle porte della città per far sapere a Cristofano, e al figlio di lui, che non restavano loro che due soli partiti, ai quali appigliarsi, o di prender l'abito monastico per porsi al coperto da ogni sospetto, o di andare in s. Pietro a gettarsi appiè di Desiderio. Essi non accettarono nè l'una, nè l'altra delle due condizioni: la prima non andava ad essi a sangue, la seconda sembrava troppo pericolosa. Ma questo procedere del papa li ruinò: il popolo, giudicando che Stefano gli abbandonasse, si separò da essi; ed i loro congiunti medesimi si ritirarono, e li lasciarono alla discrezione dei nimici.

Eran eglino d'or innanzi meno sicuri in Roma, dove Paolo Afiarte era il padrone, che nel campo dei Lombardi. Fermarono adunque d'uscirne nella notte seguente, e di recarsi alla basilica di s. Pietro per gettarsi nelle braccia del pontefice. La guardia posta sopra le scale gli arrestò, e li condusse al re. Il papa, che li voleva salvare, li consigliò a vestire l'abito monastico; ma avendoli

trovati poco disposti a farlo, li lasciò nella chiesa, e tornò in Roma coll' intenzione di introdurveli di notte, e fornirli di qualche sicuro asilo. I nimici prevennero questo buon uffizio, ed affrettarono la loro morte. Verso sera, Paolo, ed i partigiani di lui, essendo andati a parlare al re lombardo, conferirono lungamente con esso: quindi trassero dalla chiesa Cristofano e Sergio: li trascinarono alla porta della città, e cavarono loro gli occhi. Cristofano, dopo tre giorni, morì.

Una gran parte di questo racconto sembra smentito da una lettera scritta da Stefano a Carlo, re di Francia. Cristofano e Sergio vi sono dipinti come due scellerati, che avevano formato la congiura di trucidare il papa. Ei si lamenta altamente di Dodone, che Carlomano avea mandato in Roma, e ch' era d' intelligenza con essi. Soggiunge, che sebbene i medesimi avessero meritato la pena, a cui soggiacquero, egli aveva fatti tutti i suoi sforzi per salvarli; e ch' erano stati puniti senza il suo consenso, e senza sua intelligenza. Fa dipoi grandi elogi di Desiderio: a lui, ed alla di lui assistenza è, come dice, debitore della vita; e questo principe è d'accordo con esso riguardo ai beni di s. Pietro, che ha fedelmente restituiti. Ma, come si rileva dalla continuazione degli avvenimenti, una tal lettera non è che un tessuto di falsità, che Desiderio senza dubbio dettò da se stesso, e che costrinse il papa a scrivere. Siccome il lombardo

temeva il risentimento dei principi francesi, che amavano Cristofano e Sergio; così ne fa loro un orribil ritratto, e nel medesimo tempo gl' inganna rispetto all' affare della Chiesa, di cui sostenevano gl' interessi.

Per terminare tutto ciò che risguarda quest' infelice avvenimento, e non più ritornarvi in progresso, riferirò anticipatamente la morte di Sergio e di Paolo Afiarte. Sergio, chiuso da principio in un monastero, fu dipoi trasferito in una stanza del palazzo di Laterano, dove soggiornò per oltre a due anni sotto la protezione del papa. Paolo Afiarte, che fin allora non aveva osato privar Sergio di vita, vedendo il papa infermo, e vicino a morte, lo fece rapire, e lo mise nelle mani de' suoi amici, uomini non meno malvagi di lui, fra i quali vi avea il duca Giovanni, fratello dello stesso papa Stefano. Eglino, dopo averlo pugnalato, e strangolato in tempo di notte, lo seppellirono segretamente vicino a Roma. Questo omicidio, scoperto, e rigorosamente punito poco dopo la morte di Stefano, sotto il pontificato, e mercè le ricerche d' Adriano, successore di lui, costò la vita ai più colpevoli, il cui capo segreto era Paolo Afiarte.

Durante la malattia di Stefano, e gli otto giorni di Sede vacante fino all'elezione di Adriano, una truppa di sediziosi, incitati da Paolo Afiarte, che li faceva operare senza apparire egli stesso, avea riempiuto Roma di turbolenze e disordini, discacciando, o rinchiudendo in anguste prigioni i magistrati,

ed i principali del clero. Adriano, al suo inalzamento, aveva richiamati i banditi, posti in libertà i prigionieri, e ristabilita la pace. Ma non conoscendo la malvagità di Paolo Afiarte, lo impiegava presso di Desiderio per trattare delle restituzioni, che questo principe prometteva, e negava alternativamente secondo le circostanze. Il traditore Paolo, venduto segretamente al lombardo, anzichè servire al suo padrone, promise a Desiderio di condurgli il papa, trascinandolo pei piedi, qualora non avesse potuto farlo altrimenti. Era egli in viaggio per tornarsene in Roma, quando fu scoperto l' assassinamento commesso nella persona di Sergio. Il papa ordinò tosto a Leone, arcivescovo di Ravenna, d'arrestarlo, nel passare ch'ei faceva per quella città, e ritenerlo in carcere finattanto che si terminassero in Roma le perquisizioni. Dopo il gastigo dato agli assassini, il papa mandò il processo a Ravenna, con ordine che si comunicasse a Paolo, e che questi si sottoponesse all' interrogatorio. Ei confessò il suo delitto; ed il pontefice, informatone, fece immediatamente dire all' arcivescovo, che non andasse più oltre in tal affare, ma rimandasse Paolo in Roma, sotto la guardia del tesoriere Gregorio, allorchè questi ritornava da Pavia, dov' era andato a conferire col re lombardo. Intendimento del papa si era di salvar la vita a Paolo Afiarte, che non lo meritava; ma il pontefice, naturalmente buono e compassionevole, voleva

lasciargli tempo di far penitenza dei suoi delitti. Aveva egli anche scritto all'imperatore per implorarne la clemenza in favor di quel delinquente, e pregarlo a contentarsi di tenerlo in una prigione perpetua, lontano dall'Italia. Parecchi de' suoi complici erano già stati mandati in Costantinopoli. Ma l'indulgenza del papa non ebbe alcun effetto. L'arcivescovo di Ravenna, malgrado l'ordine ricevuto, fece uccider Paolo nel carcere, e si scusò dicendo di non aver potuto arrestare il corso della giustizia, nè salvare un uomo convinto reo di sì atroce omicidio, e fu giuoco forza che il papa si contentasse di far vivi rimproveri all'arcivescovo.

Il racconto d'Anastasio pruova, che il papa riconosceva tuttavia l'imperatore per sovrano di Roma, e che i magistrati imperiali vi amministravano la giustizia. Costantino frattanto pareva che avesse abbandonata la cura del suo impero, per occuparsi unicamente nelle sue dispute di religione. Ma s'ei perdeva molti sudditi per la fuga degli ortodossi, i quali andavano a cercare un asilo fuori dei suoi stati, ne racquistò in quest'anno un numero assai considerabile. Gli Sclavoni, ch'esercitavano il mestiere di pirati, avevano rapiti molti abitanti delle isole d'Imbro, di Tenedo e di Samotracia; Costantino ne acquistò duemila e cinquecento, pagandone il riscatto con drappi di seta. Fece un cambio di prigionieri coi Saracini. Gli era nato in quest'anno un quarto

figlio da Eudocia, ch'ei chiamò Antimo; ed il primo d'aprile incoronò l'imperatrice, e le diede il titolo d'Augusta. Il giorno dopo, ch'era quello di Pasqua, i figli ch'ebbe da lei, ricevettero de' titoli che gli avvicinavano al trono: Cristofano e Niceforo, quello di Cesare; Niceta, quello di Nobilissimo. Questa solennità fu resa interessante dalle largizioni sparse al popolo. Leone, soprannominato Cazare, erede presuntivo della corona, era già arrivato all'anno ventesimo dell'età sua, e l'imperatore gli cercava una moglie. Non si sa per qual ragione abbia egli fatto cadere la scelta di lui sopra una fanciulla ateniese, chiamata Irene, come la madre del giovane principe; ma egli non avrebbe potuto trovare in tutto l'impero per suo figlio una sposa più perspicace, più arrendevole, più simulatrice, ma nell'istesso tempo più ardita, più ferma, e più capace ad un tempo d'azioni eroiche, e d'atroci delitti. Fu ella condotta primieramente nel palazzo d'Erèa, e nel primo giorno di settembre fece il suo ingresso in Costantinopoli. La corte e la città le andarono incontro entro magnifiche barche, ornate di drappi di seta: tutto il Bosforo brillava d'oro e di gemme, e quel superbo corteggio la condusse al porto. Due giorni dappoi fu celebrata la solenne promessa nuziale nella cappella del palazzo imperiale; ma la cerimonia del maritaggio fu differita fino al giorno 17 dicembre, ed in tal giorno la principessa ricevette il titolo d'Augusta (*Theoph.*

p. 374., *Cedr. p.* 467., *Niceph. p.* 49; *Hist. misc. l.* 22., *Zon. t.* 2. *p.* 112., *Du Cange, fam byz. p.* 126., *id. Const. christ. l.* 4. *p.* 95.).

Nel medesimo tempo (ann. 770) Desiderio mulinava altri matrimonj, che poco doveano garbare all' imperatore. Il re lombardo, sollecitato vivamente da Stefano ad adempiere la promessa confermata col suo giuramento sopra il sepolcro di san Pietro, rispose freddamente: *Che il santo Padre doveva contentarsi che l' avess' egli liberato dalla tirannia di Cristofano e di Sergio; che un tal servigio valea ben altro che i poderi dal pontefice dimandati; e che il più grande interesse dei Romani si era di non distaccarsi dai Lombardi, l' ajuto dei quali sarebbe stato loro necessario, dappoichè Carlomano si preparava a marciar verso Roma, ed a vendicarsi sopra lo stesso papa del trattamento fatto ai suoi creati.* Ma, per togliere al pontefice la protezione dei re francesi, formò il disegno di collegarsi con essi per un doppio matrimonio. Aveva egli un figlio ed una figlia; propose di maritare suo figlio Adalgiso con Gisela, sorella dei due principi, ch'era stata ricusata a Leone, figlio dell' imperatore; e sua figlia Desiderata con Carlo, sebbene questi fosse già legato con una certa Imiltrude, dalla quale aveva un figliuolo. Ma questo vincolo diseguale non era che una di quelle passeggiere parentele autorizzate allora da un abuso universale presso le

nazioni d'origine germanica, e che la Chiesa era costretta a tollerare. La regina Berta, madre dei due re, sosteneva con tutto il suo credito la proposizione di Desiderio, il quale aveva avuto la scaltrezza di persuadernela quando ella tornò da un viaggio che per divozione avea fatto a Roma.

Questo intrigo gettava il papa in grandi inquietudini: ei nulla trascurò per attraversarlo; e se si deve attribuire a lui la lettera che porta il suo nome siccome indiritta ai principi francesi per distorli da quel matrimonio, è necessario confessare, che troppo oltrepassò i confini prescrittigli dalla verità, dalla giustizia, dalla carità, e dalla stessa dignità di capo della Chiesa. Quindi Muratori inchina a credere, che quella declamazione non sia opera del papa, ma di qualche bello spirito di quel tempo. L'autore di questa lettera, dopo aver sostenuto con ragione l'indissolubilità dell'unione conjugale, fa il più orrendo ritratto del popolo lombardo. *Questo è*, secondo lui, *una nazione perfida, spergiura, abbominevole, infetta, da cui son derivati i lebbrosi, e che nemmeno si annovera fra le nazioni. Associare ad essi la nobile nazione dei Francesi è lo stesso che accoppiare la luce alle tenebre.* Li tratta da infedeli, sebbene già da gran tempo fossero cristiani e cattolici quanto i Francesi: pretende, che non sia permesso ai re di Francia di prender mogli straniere, specialmente da un popolo nimico della santa Sede; e finalmente minaccia ai

contravventori tutti i fulmini dell' anatema. Un'invettiva non meno oltraggiosa che frivola, e mal fondata in tutti i suoi articoli, non poteva contrapporsi al credito di Berta. Il matrimonio di Gisela non fu conchiuso; ma Carlo sposò Desiderata, cui la maggior parte degli storici francesi chiamano Ermengarda, e ch' egli, un anno dappoi, ripudiò senz' alcun' apparente ragione. Quindi un tal divorzio non fu approvato dalla nazione francese, la quale riguardò per gran pezza come illegittimo il matrimonio contratto da Carlo con Ildegarda. Ma il re lombardo n'ebbe il cuore ulcerato, e non tardò a farlo conoscere. Sendosi Carlo, alla morte di Carlomano, impadronito dei di lui stati, Desiderio si affrettò di stendere le braccia a Gerberga moglie di quest' ultimo, la quale coi suoi figli e con tutti i loro diritti venne a cercare un asilo in Pavia.

Quest' urto d' interessi diversi preparava la guerra in Italia; ma l' Oriente era il teatro di altre due guerre egualmente sanguinose; l' una contro i difenditori delle immagini, l' altra contro i Saracini (an. 771). Banacas, generale delle truppe del califo, spopolava le provincie romane; egli ripigliò Germanicia. I Romani se ne vendicarono, mettendo a ferro e fuoco l' Armenia. Ma questi devastamenti inspiravano meno orrore, che le violenze di Lacanodracone, governatore della piccola Frigia, della Lidia e della Ionia. Quest' empio cortigiano, volendo adulare il suo padrone con imitarne i-

furori, fece condurre in Efeso tutti i monaci e tutte le religiose del suo governo, ed avendoli radunati in una vicina pianura, dove avea fatto recare una gran quantità d' abiti bianchi, fece intimare ad alta voce da un banditore: *Tutti quelli che sono disposti a seguire la volontà dell' imperatore, abbandonino immediatamente il sacco lugubre, di cui sono coperti: prenda ciascuno uno di questi abiti, e scelga una donna fra quelle che qui si trovano. Chiunque ricuserà di consentirvi, perderà gli occhi, e sarà confinato in Cipro.* I carnefici erano pronti: molti preferirono il supplizio all' apostasia; altri, che mancarono di coraggio ed ubbidirono, furono ricolmati di favori. Questo malvagio, risoluto d' estinguere affatto l' ordine monastico, mandò in seguito due commissarj, tuttadue di nome Leone, l' uno suo bastardo, e l' altro abate apostata, con ordine di vendere tutti i monasteri, così d' uomini, come di donne, i vasi sagri, le ville, ed altri beni di qualunque natura si fossero; lo che sendo stato eseguito, ne fu mandato il prezzo ritratto all' imperatore. I libri e le opere dei monaci e dei ss. Padri furono bruciati, siccome pure le reliquie, già prima strappate con violenza dal collo di coloro che le portavano per divozione. Tutti gl' insulti, le torture, i supplizj, che l' empietà armata della forza pubblica può inventare contro uomini, i quali non hanno altra difesa che la religione disprezzata, furono impunemente esercitati contro i monaci;

talmente che non ne rimase un solo in tutta l' estensione del governo di Lacanodracone. L' imperatore se ne congratulò con lui come d' una memorabile impresa, e gli altri governatori, tocchi d' emulazione, si sforzarono a gara di meritare la grazia del principe coi medesimi eccessi. Nel giorno 14 di gennajo di quest' anno 771, Irene aveva dato a Leone un figlio, il quale fu, contro l' uso di que' tempi, chiamato Costantino siccome l'avolo suo. Questi Greci posteriori, a tal punto più superstiziosi dei pagani dell' antica Grecia, evitavano d' imporre a un bambino il nome del padre o dell' avo ancor vivi; ciò era lo stesso, dicevano, che sostituirlo nel loro posto, ed accelerare ad essi la morte (*Theoph. p.* 365 *et ibi Goar., Cedr. p.* 466., *Hist. misc. l.* 22. *Baron.*).

Banacas ritornò l' anno seguente 772 nell' Isauria; e dopo averla devastata, assediò il castello di Sice, posto sopra i lidi del mare (an. 772). Michele, governatore della gran Frigia, Manete di Galazia, Bardane della provincia del Ponto, si unirono per ordine dell' imperatore, e con numerosa cavalleria vennero a chiudere la stretta che metteva nella pianura di Sice. Per questa stretta, frapposta a scoscese montagne, era penetrato Bacanas, e solamente per essa poteva uscirne. Nel medesimo tempo la flotta di Licia, comandata da Petrona, primo scudiere dell' imperatore, s' inoltrò fin nel porto di Sice, e attorniò il lido. Banacas, chiuso da tutte parti, credendosi irreparabilmente

spacciato, a solo fine di vendere a caro prezzo la sua propria vita, incoraggiò i soldati; e alla loro testa si scagliò contro la cavalleria romana, e fu oltre ogni sua speranza avventuroso. La sola voce dei Saracini pose in fuga i Romani, dei quali ei fece strage orrenda, e dopo aver saccheggiato e devastato il circostante paese, tornò in Siria, carico di bottino (*Theoph. p.* 375., *Hist. misc. l.* 22.).

Nell' Italia, la morte di Stefano, accaduta nel primo giorno di febbrajo, diede luogo al più grand' uomo di stato, che avesse fin allora governata la Chiesa. Dopo Gregorio III, i papi avevano preparate le strade alla loro sovranità temporale. Cinque successivi pontefici avevano accortamente profittato dell' eresia degl' imperatori iconoclasti, e dell' ambizione dei re lombardi per indebolire queste due potenze, e innalzarsi con progressi non mai interrotti, ma coperti ed insensibili, sopra le loro ruine. Avevan eglino saputo conciliarsi il cuore dei Romani, e di tutta la nazione italiana, ed acquistare invincibili proteggitori nei re di Francia. Divenuti possessori dell' esarcato, non dovevano dare che un passo per divenire padroni di Roma. Adriano condusse a fine una sì grand' opera. Egli trovò in Carlomagno un principe abbastanza zelante per sacrificare i suoi proprj interessi a quelli della s. Sede, abbastanza luminoso per oscurare lo splendore dell' impero, e previde che il collocare un tal principe sul trono dei

Cesarí, era lo stesso che innalzarvi la Sede di s. Pietro. Sin dai primi giorni del suo pontificato, il re lombardo gli mandò un' imbasceria per congratularsene, e chiedergli la sua amicizia. Adriano rispose : *ch' egli amava teneramente tutti i cristiani, e desiderava di vivere in pace col re dei Lombardi; ma come fidarsi della parola d' un principe, che aveva tante volte mancato di fede? Desiderio aveva forse adempiti i solenni giuramenti fatti al suo predecessore? Anzichè restituire i beni usurpati, non aveva egli sagrificati ad un ingiusto risentimento Cristofano e Sergio? Non gli aveva crudelmente puniti del loro zelo per la santa Sede?* I deputati, non potendo rispondere a questi giusti rimproveri, protestarono con giuramento, che il re era disposto a far per lui ciò che aveva negato a papa Stefano, e che desiderava sinceramente di stringere con sì rispettabil pastore un legame indissolubile. Adriano nominò due deputati, l'uno dei quali era Paolo Afiarte, per terminare le altercazioni col re lombardo. Ma questi non erano ancora usciti di Roma, quando si seppe che Desiderio si era impadronito di Faenza, del ducato di Ferrara, di Comacchio, e dei dintorni di Ravenna, la quale ei teneva come bloccata, saccheggiando, ed intercettandone tutti i commestibili *(Anast. in Adr., Pagi ad Baron., Abregé de l' hist. d' Ital. t. 1. p. 373)*.

Questa città, già ridotta agli estremi,

implorò il soccorso del papa, che fece partire gl' istessi deputati, i quali, cangiata la commissione, incaricò di rimproverare al re la sua perfidia. Desiderio, dopo aver atterrita per alcuni giorni Ravenna, tornò in Pavia, e rispose ai deputati, che non avrebbe dato orecchio ad alcuno, se Adriano non fosse ito in persona a conferire con esso. Era sua intenzione di obbligare il papa ad unger re i due figli di Carlomano, ai quali, per dritto di nascita, apparteneva il regno dell'Austrasia. Ei si vendicava in tal guisa del torto fatto a sua figlia: accendeva nella Francia una guerra civile, la quale, occupando Carlo, lo avrebbe tenuto lunge d' Italia; e faceva perdere al papa la protezione di questo principe, che non gli avrebbe mai perdonato d' aver consagrati i dritti de' suoi nipoti. Ma il papa era troppo accorto per dar nella rete; gli stessi motivi, che impegnavano Desiderio a farlo andare in Pavia, lo trattenevano dall'intraprendere un tal viaggio. Ricusò adunque costantemente d'uscire di Roma; ed appunto allora (come da noi si è già detto) fu scoperto e punito il tradimento di Paolo Afiarte.

Desiderio, non potendo indurre il papa a venire a Pavia, s'impadronì di Sinigaglia, di Montefeltro, d' Urbino, di Gubbio, e di parecchie altre piazze (an. 773). Blera in Toscana fu sorpresa e saccheggiata. I Lombardi, col ferro e col fuoco alla mano, s'inoltrarono fin ad Otricoli, e se ne misero in possesso. Adriano non rimaneva dal mandare

in Pavia deputati sopra deputati, i quali, gettandosi appiè del re, lo supplicavano a risparmiare il sangue di tanti popoli, e protestavano che il papa sarebbe andato dovunque gli fosse piaciuto, subito che avesse egli adempiuta la promessa, tante volte fatta, di restituire alla Chiesa i territorj usurpati. Il re, sempre inflessibile, non rispose che minacciando d'andar a cercare il papa nel centro di Roma, s'ei si ostinava a tenervisi chiuso. Il popolo romano, atterrito per il suo pastore, e per la sua propria salvezza, attendeva a porsi in difesa. Il papa fece murare molte porte della città, e mandò per mare alcuni deputati al re di Francia, per iscongiurarlo, come patrizio dei Romani, ad imitare lo zelo di Pipino di lui padre, ed armare il suo braccio invincibile per difendere la Chiesa. Gli rappresentava, ch' ei si trovava in pericolo solamente per non aver voluto tradire i di lui interessi in favore dei figli di Carlomano (*Eginhard. annal.*, *Anast. in Adr.*, *Aimoin. l.* 4. *c.* 69., *Baron.*, *Fleury*, *hist. eccl. l.* 44. *art.* 4., *Giann. hist. nap. l.* 5. *c.* 4., *Murat. ann. d' Ital. t.* 4. *p.* 355., *Abregé de l' hist. d' Ital. t.* 1. *p.* 374.).

Il re lombardo, informato di cotesto procedere, conobbe che non dovea perder tempo, se voleva costringere il papa ad appagarlo, prima di vedersi contro tutte le forze della Francia. Postosi adunque alla testa del suo esercito, prese la via di Roma, conducendo seco la vedova ed i figli di Carlomano.

Per usare ancora di qualche moderazione, fece dire al papa, che andava a visitarlo, giacchè non lo aveva potuto indurre a portarsi a conferire con esso. *Può risparmiarsi questa pena*, rispose Adriano, *se non si determina da prima a dare soddisfazione alla Chiesa: io non lo vedrò se non dopo un tal preambolo.* Nel medesimo tempo il papa chiama in Roma tutte le milizie della Toscana, della Campania, del ducato di Perugia e della Pentapoli per combattere sotto lo stendardo di s. Pietro: fa trasportare nella città gli ornamenti delle chiese suburbane: ne fa sprangare le porte; e manda tre vescovi per proibire sotto pena di scomunica a Desiderio ed a qualunque lombardo d'inoltrarsi pur d'un passo, senza sua permissione, nel territorio romano. Desiderio era già in Viterbo; e questa minaccia produsse l'effetto, che avrebbe potuto produrre una formidabile armata: il re lombardo tremante ripigliò la strada di Pavia.

Mentre il papa si lamentava dell'ostinazione di Desiderio, questi procurava di smentirlo, e protestava a Carlo d'aver renduto ciò che apparteneva alla santa Sede. Il re francese per assecurarsi della verità, mandò sul luogo alcuni commissarj, i quali, sendo stati testimoni della mala fede del re lombardo, andarono a rimproverarlo; ma ei non ne fece conto. Non ascoltò con maggior attenzione le istanze e le offerte di Carlo, che gli prometteva per compenso quattromila soldi d'oro, che formano pressochè dugentomila

franchi. Carlo, sdegnato per si grande ostinazione, si determinò di toglierli colla forza ciò ch'egli negava alla giustizia. Si pose adunque alla testa delle migliori sue truppe, e s'incamminò verso Susa. Adalgiso, mandato da suo padre a chiudere i passi del monte Cenis, ne fu atterrito in maniera, che abbandonò di notte il campo. Desiderio, che si era inoltrato con altra armata fino a Torino, non dimostrò maggior coraggio, e se ne fuggì in Pavia, mentre il figlio di lui, colla vedova e coi figli di Carlomano, si chiuse in Verona, la più forte piazza della Lombardia. Pavia, residenza dei re lombardi dopo Alboino, fortificata da questi principi, difesa dallo stesso Desiderio, dai signori lombardi, e dalle più scelte truppe della nazione, non poteva essere presa d'assalto. Carlo, risoluto di vincerla colla fame, la investì nel mese d'ottobre, e la bloccò per otto mesi di seguito. In quest'intervallo, sparsosi per l'Italia il terrore delle armi di Carlo, le città del ducato di Spoleto e della Marca d'Ancona si sottomisero al papa, e gli prestarono giuramento di fedeltà, mentre le piazze situate fra le Alpi ed il Po si davano ai Francesi.

All'avvicinarsi della festa di Pasqua, che cadeva a' tre di aprile, Carlo prese la risoluzione d'andare a celebrarla in Roma (an. 774). Questo sentimento di divozione era senza dubbio fomentato dagl'inviti segreti del papa, il quale desiderava ardentemente di consolidare , coll' appoggio di sì gran

principe, l'edifizio ancor vacillante della sovranità pontificia. Il re, accompagnato dai suoi cortigiani, fra i quali si trovavano parecchi vescovi ed abati, prese con se un distaccamento del suo esercito, ed attraversata la Toscana, entrò il sabato santo in Roma. Il papa lo aspettò alla porta della basilica di s. Pietro con tutta la pompa sacerdotale. Il re baciò umilmente tutti i gradini, ed i due più gran personaggi che vivessero allora nel mondo conosciuto, si abbracciarono, ed entrarono nella basilica, tenendosi per mano, in mezzo al clero ed al popolo, che, portando rami nelle mani, cantava: *Sia benedetto colui che viene nel nome del Signore*. Il re, seguito dal suo corteggio, andò a prostrarsi innanzi al sepolcro di s. Pietro, per render grazie a Dio della vittoria, che gli avea conceduta sopra i Lombardi mercè l' intercessione del santo apostolo. Non potendo Pavia sostenersi a lungo, ei già si riguardava come re dei Lombardi, e ne prendeva fin anche il titolo. Carlo ed il papa, dopo essersi assicurati l' un dell' altro con reciproco giuramento, entrarono in Roma, seguiti da tutto il loro corteggio (*Anast. in Adr., Leo Ost. l.* 1. *c.* 12., *Aimoin. l.* 4. *c.* 70. *Annal. franc*, *Const. Porphyr. de them. l.* 1., *Sigeb. chr.*, *Baronius*; *Pagi ad Baron.*, *Fleury, hist. eccl. l.* 44. *art.* 5., *Giann. hist. nap. l.* 5. *c.* 4. 5. 6., *l.* 6. *c.* 1. 2. 3., *Murat. annal. d' Ital. t.* 4. *p.* 358. *usq.* 383., *De vita Ant. Benev. t.* 2. *dissert.* 2., *Abregé de l' hist. d' Ital.*

t. 1. *p.* 318. 328. 330. 377. 384. 396. 399. 400.).

Le feste furono celebrate con pia magnificenza; e secondo l'uso di quel tempo, si aggiunsero ai canti solenni della chiesa alcuni cantici di lode in onore di Carlo. Il pontefice, dopo aver così disposto alla benevolenza il principe, nel mercoledì di pasqua, seguito dal suo clero, e dagli uffiziali della sua casa, lo condusse alla basilica di s. Pietro, dove gli rammentò la donazione, che Pipino aveva fatta alla santa Sede in persona di papa Stefano, e ne fece legger l'atto, ch'era stato disteso nell'assemblea di Quersi, confermato dal proprio voto di lui e da quello del fratello Carlomano, e di tutti i signori Francesi; dopo di che, con affetto paterno: » Figlio, gli disse, dappoichè » Iddio, mercè l'intercessione del santo apo» stolo, per salvezza e per onore della Chie» sa, ti rende vincitore d'un'usurpatrice e » spergiura nazione, rendi alla santa Sede » quella giustizia, che negata alla medesi» ma da Desiderio, gli tirò addosso lo sde» gno di Dio, ed il tuo. Dà compimento al » benefizio fatto da tuo padre alla Chiesa, » rimetti in possesso dei patrimonj, che la » violenza le ha rapiti; e con uno zelo, che » il cielo non lascerà certamente senza ri» compensa, assicura sopra la tua testa due » corone, quella che hai conquistata, e quel» la che, per il suffragio di s. Pietro, è sta» ta decretata al gran principe, che te n'ha » lasciato successore ". Carlo, penetrato da

questo discorso, confermò di nuovo la donazione paterna, e vi aggiunse una più vasta estensione: e fattone distender l'atto, lo sottoscrisse, e lo fece sottoscrivere dai vescovi, dagli abati, e dai signori: quindi lo depose sopra l'altare, promettendo con giuramento al santo Apostolo, ed a papa Adriano di lui successore, di conservare alla Chiesa il possedimento dei dominj che vi erano enunciati. Carlo ne pose di sua propria mano una copia sopra il sepolcro di s. Pietro, e ne portò con sè un' altra, scritta da uno dei segretarj della Chiesa romana.

Se si prestasse ad Anastasio, ed a Leone d'Ostia, converrebbe dire, che fu allora ceduta ai papi tutta l' Italia, schiusine alcuni paesi posseduti per anche dagl'imperatori, e niente fosse rimaso per comporre il regno di Lombardia, a cui Carlomagno aspirava. E' certo però, che alla donazione di Pipino, la quale comprendeva l'esarcato, e le due Pentapoli, da Rimini sino a Gubbio, vale a dire, quell' estensione di paese, chiamato oggidì la Romagna, ed il ducato d' Urbino, Carlo non aggiunse se non i patrimonj della Chiesa di Roma sparsi nei ducati di Spoleto e di Benevento, nella Campania ed altrove. Questo era, da lungo tempo innanzi, il motivo delle altercazioni tra i papi ed i re lombardi. Sembra eziandio dalle reiterate istanze d' Adriano, che Carlomagno, il quale aveva così vivamente sollecitato Desiderio a restituirli, non si affrettasse molto a renderli, allorchè ne fu egli stesso il

padrone. Checché ne sia, non può negarsi, che alcuni scrittori si sono ingannati, confondendo questi patrimonj colle provincie, nelle quali erano collocati. Le provincie rimasero sempre unite col regno de' Lombardi. Pareva per verità, che il papa avesse allora acquistato qualche dritto sopra il ducato di Spoleto, i cui abitanti gli si erano sottomessi; ma formando questo ducato una parte degli stati conquistati da Carlomagno, gli abitanti non ne potevano trasferire la proprietà al pontefice, il quale riconosceva anch'egli Carlomagno per suo sovrano. Però un tal possesso non fu di lunga durata, vedendosi in seguito, che il ducato di Spoleto apparteneva a Carlo, e formava parte del regno d' Italia. I duchi di Benevento, rimasi padroni dei loro stati, si resero a poco a poco independenti, e assunsero il titolo di principi. Senonchè l' unico monumento, che potesse comprovare con certezza l' ampiezza della donazione di Carlomagno, ne sarebbe l'atto medesimo; ma questo non è riportato da veruno scrittore.

Ma se vi furono autori, che esagerarono la liberalità di Carlomagno verso i pontefici, ve ne sono anche di quelli che supposero in papa Adriano un eccesso di compiacenza verso lo stesso principe. Sigeberto ha preteso, che durante il soggiorno di Carlo in Roma, Adriano, mosso da gratitudine, convocasse un concilio, in cui, oltre al principato di Roma, gli conferisse il dritto d'eleggere i papi, e di dare l' investitura degli

arcivescovati e dei vescovati in tutta l'Italia, condannando all' anatema ed alla confiscazione dei beni quelli che non ubbidissero a tal decreto. Ma se pel principato di Roma s'intende la dignità di patrizio, Carlo n' era già rivestito da gran pezza. Questo titolo lo sostituiva agli esarchi, e gli dava in Roma un' autorità effettiva, quantunque restassero sempre nell'istessa città ed in tutto il ducato della medesima alcuni vestigi del dominio degl'imperatori d' Oriente, i quali vi tennero i loro uffiziali, e vi furono riconosciuti per sovrani sino al pontificato di Leone III, successore di Adriano. Allora, sendosi estinti in Roma tutti i loro dritti, il senato ed il popolo, di concerto col papa, li trasferirono sopra la testa di Carlomagno, e dalla dignità di patrizio lo innalzarono a quella d' imperatore romano. Quanto all' elezione dei pontefici, non pare, che i re francesi abbiano fatto uso d'un dritto sì prezioso, che non avrebbero certamente trascurato.

Carlomagno non si trattenne in Roma che otto giorni, dopo i quali tornò in Pavia, che strinse d'assedio, riducendo la città ad un'estrema penuria. Alla fame si aggiunse la peste; talchè il popolo disperato, minacciando d' aprire le porte ai Francesi, forzò finalmente Desiderio ad arrendersi a discrezione. Carlo, che non volle dar orecchio ad altra condizione, entrò trionfante in Pavia nel principio di giugno. La presa di questa piazza lo rendè padrone di tutto

il regno de' Lombardi. In tal conquista più rapida dell' espulsione dei Goti, il valore di si gran principe fu secondato dall' autorità e dall'accortezza d' Adriano, che adoperava di cattivar i cuori, mentre i di lui soldati assalivano le mura. Caduta Pavia, Carlo fece marciare il suo esercito verso Verona, in cui si era chiuso Adalgiso. Questo giovane principe vi si difese da principio con gran coraggio; ma conoscendo finalmente di non poter a lungo resistere al vincitore di suo padre, ne uscì di notte, seco portando le robe più preziose. Subito dopo la ritirata di lui, la città si arrese, e pose nelle mani di Carlo Gerberga, e i due suoi figli. Non si sa qual fosse il destino della madre, e del primogenito, chiamato Pipino; il minore, che aveva nome Siagro, andò a seppellire le sue disgrazie in un chiostro, d'onde fu tratto in appresso dallo splendore della sua virtù, e locato nella sedia vescovile di Nizza. La Chiesa lo annovera fra i santi.

Carlo, ritornato a Pavia, condusse in Francia Desiderio, la moglie e la figlia di lui, quella stessa principessa, ch'egli aveva sposata, e ripudiata da quattro anni. Furono questi tutti e tre rilegati prima in Liegi, poi trasferiti in Corbia. Quivi Desiderio fece penitenza di quell'ingiusta e falsa politica, che gli avea fatto perdere i suoi stati mentre pensava ad ingrandirli. Il regno dei Lombardi avea durato dugento e sei anni. Il nome di Lombardia non si estinse coi suoi re; anzi non solamente rimase ai paesi, che

i Lombardi avevano posseduti nelle vicinanze del Po, ma eziandio i duchi di Benevento diedero il medesimo nome alle terre del loro dominio, che comprendevano quasi tutta quell' estensione, che compone al presente il regno di Napoli. In questa rivoluzione, gl' imperatori perderono interamente la speranza, che avevano fin allora nutrita, di racquistare l'esarcato di Ravenna, ed i paesi, dei quali gli ultimi re dei Lombardi si erano renduti padroni. Altro non rimase loro in Italia che i ducati di Napoli, di Melfi, e di Gaeta, dei quali formarono una nuova provincia, cui diedero altresì il nome di Lombardia. Conservarono eziandio l' estremità dell'antica Calabria, dove sono situati Gallipoli ed Otranto, e la nuova provincia dello stesso nome, da Cosenza a Reggio. La Sicilia e la Sardegna durarono sotto il loro potere fino al tempo, che se ne impadronirono i Saracini. Le due Calabrie furono riunite sotto il governo del patrizio della Sicilia, e quinci derivò il nome delle due Sicilie, l'una al di qua, l'altra al di là del Faro. I re francesi si riservarono la sovranità sopra gli stati conceduti alla santa Sede, lo che non impediva che il papa, il quale ne aveva l'utile dominio, esercitasse nell' esarcato e nelle due Pentapoli la giurisdizione temporale. Siccome si trovarono allora nell'Italia abitanti di diverse nazioni, Italiani, Lombardi, Francesi e Bavari, così Carlomagno volle che ciascuno fosse giudicato secondo le leggi del suo paese.

Adalgiso avea salpato da Pisa per rifuggire in Costantinopoli; ma costretto probabilmente a soffermarsi in più luoghi, non vi giunse che dopo la morte di Costantino. Leone lo ricevè con affetto; lo fregiò del titolo di patrizio: ne cangiò il nome lombardo in quello di Teodoto: gli promise, colla vanità naturale ai Greci, di ristabilirlo ne' suoi stati, ma non gli diede che belle parole. Frattanto questo giovine principe manteneva segrete pratiche coi tre duchi del Friuli, di Spoleto, e di Benevento, i quali, sdegnando d' ubbidire ad un re straniero, desideravano di veder risorgere il regno dei Lombardi. Adalgiso faceva loro sperare, che l'imperatore gli avrebbe dato una flotta, e tali forze da poter racquistare i suoi stati. I duchi gli promettevano di tenere le loro truppe in pronto per secondarlo. Ma il papa, che invigilava a mantenere la possanza dei Francesi per conservare la sua propria, avendo scoperto la trama, ne fece avvertito Carlomagno, il quale non tardò a ritornare in Italia, dove con una sola battaglia, in cui il duca del Friuli perdette la vita, distrusse quella lega, e con essa le speranze di Adalgiso. Altri tentativi, dei quali faremo parola in appresso, non furono più avventurosi (*Theoph. p.* 378., *Cedr. p.* 468., *Hist. misc. l.* 22., *Eginh. annal.*, *Aimoin. l.* 4. *c.* 70. 71., *Giann. hist. nap. l.* 6. *c.* 1., *Murat. ann. d'Ital. t.* 4. *p.* 360, 367, 373., *Abregé de l' hist. d'Ital. t.* 1. *p.* 384. 386. 396.).

Dopo la perdita di Ravenna, e l'estinzione dell'esarcato, gl' imperatori riguardavano con occhio assai indifferente ciò che accadeva in quella parte d' Italia. I Saracini ed i Bulgari erano i soli, che ne occupassero tutta l'attenzione. Questi formidabili nemici, già padroni delle due estremità dell'impero, insultavano sovente alla stessa capitale, e impaurivano l' imperatore fin anche nel suo palagio. Il saracino Alfadal fece una correria in Asia, ne rapì cinquecento abitanti ; ma la guarnigione di Mopsuest, postasi in imboscata, lo sorprese nel suo ritorno, e gli uccise mille uomini. Curico, governatore del castello di Sica nella Panfilia, essendo uscito dalla sua piazza, fu fatto prigioniero da un corpo di Saracini. La stessa disgrazia accadde nel medesimo tempo a Sergio, vicerè di Cipro. Tali perdite furono riparate da una nuova popolazione di cristiani e di giudei, che abbandonarono la Siria, per riparare nell' impero. Questi infelici fuggivano la crudeltà del califo Almansor, il quale, recatosi in Gerusalemme, faceva con un ferro rovente un impronto sulle mani di quelli che non erano musulmani (*Theoph. p.* 376., *Cedr. p.* 467., *Hist. misc. l.* 22).

L' esito infelice della spedizione intrapresa otto anni prima contro i Bulgari, pareva che avesse disanimato l'imperatore. Il naufragio, ch'egli aveva sofferto, gli faceva temere il mar Nero come il sepolcro delle flotte romane. Ciò non ostante, nell' anno

774, si espose di nuovo a quel mare tempestosissimo. Fece vela nel mese di maggio con duemila barche, risoluto d' entrare nel Danubio: e ad un tempo la sua cavalleria ebbe ordine di fermarsi nelle strette de' monti; e di penetrar nel paese allorchè tutte le forze dei Bulgari si fossero volte contro di lui. Ma la flotta non era ancora in Varna, quando questo principe timido ed incostante, soprappreso da vano terrore, non pensò che a ritirarsi. I Bulgari, ch' erano stati spaventati da sì fatti movimenti, pieni anch' essi di paura, andarono a domandargli la pace, la quale fu tosto fermata con giuramento da ambe le parti. L' imperatore, nel ritirarsi, fornì di truppe le fortezze, ch'aveva fatto rizzare su quella frontiera. Manteneva egli nel consiglio dei Bulgari alcune spie, dalle quali nel mese d' ottobre ricevè l' avviso, che i Bulgari stessi avendo risoluto di smantellare una delle antidette fortezze, chiamata Berzecia, si preparavano a mandarvi dodicimila uomini. Si trovavano allora in Costantinopoli alcuni deputati di quella nazione; ond'egli, avendo dato voce, per occultar loro il suo disegno, di marciare contro i Saracini, raunò un'oste numerosa, e fece passare nell' Asia le sue bandiere, ed i suoi equipaggi da guerra. Congedati poscia i deputati antidetti, allorchè seppe che i medesimi erano entrati nella Bulgaria, si pose alla testa di ottantamila uomini, e marciò con tale sollecitudine, che i Bulgari lo videro nel loro paese prima di sapere

la partenza di lui. Ei qual torrente rovesciò checchè gli si parò innanzi per via: tagliò a pezzi dodicimila uomini che già assediavano Berzecia, devastò il paese, fece un gran numero di prigioni, e carico di spoglie, e tinto del sangue dei Bulgari rientrò in Costantinopoli colla pompa magnifica d'un trionfo, vantandosi d' aver condotta a fine una sì gloriosa impresa, senza che ne costasse all' impero stilla di sangue (*Theoph. p.* 376., *Cedr. p.* 467., *Zon. t.* 2. *p.* 112., *Hist. misc. l.* 22).

Non contento di tal vendetta, nell' anno seguente pose in mare una flotta, che portava dodicimila cavalleggeri, ed egli, seguito dal resto della sua cavalleria, prese a marciare per terra. Questa formava allora tutta la forza degli eserciti romani; perocchè nel dicadimento, in che si trovava la milizia da lungo tempo, non si facea conto dell' infanteria, siccome ho osservato parlando dei tempi della guerra dei Goti. All' altura di Mesembria, la flotta sofferì una furiosa tempesta, che la distrusse pressochè tutta, e l' imperatore tornò in Costantinopoli senza vedere il paese nimico. Ciò ch' era accaduto nell' anno precedente, faceva chiaramente conoscere a Telerico, re dei Bulgari, che avea de' traditori nel suo consiglio; ond' egli per iscuoprirgli, usò d' un artifizio, che gli riuscì. Scrisse all' imperatore: *ch' era stanco di comandare ad un' indocile nazione: che gli esempi dei suoi predecessori, trucidati da' loro propri sudditi,*

gli faceano temere un tragico fine: che invidiava la sorte di Sabino, più felice nella corte di Costantinopoli che sopra il trono della Bulgaria: che quindi avea fermato d' andar a condurre i suoi giorni presso l' imperatore; ma che per eseguire un tal disegno, aveva bisogno di persone fidate, non osando fidarsi d' alcuno di sua corte; e che perciò supplicava l' imperatore di fargli sapere, se i Romani avevano nella Bulgaria qualche numero di amici, la fede e la discrezione dei quali lo potessero ajutare a salvare la sua famiglia, e procacciargli una ritirata facile e sicura. L' imperatore, incappato nella rete, gli mandò i nomi dei suoi corrispondenti, che Telerico fece tutti morire fra i più crudeli supplizj.

Costantino, confuso per la sua imprudenza, partì alla testa d' un' armata per lavare la sua vergogna nel sangue dei Bulgari. Ma non appena passò Arcadiopoli, lontana da Costantinopoli circa venticinque leghe, che fu costretto a tornare indietro. Alcuni carbonchi apparitigli sopra le gambe gli cagionarono una febbre sì ardente, che non vi fu medicina bastante ad alleviarla. Ei si fece portare in Selembria, d' onde avendo salpato per Costantinopoli, spirò nella nave, appiè del castello di Strongilo, nel giorno 23 di settembre, nell' età di cinquantasei anni, dopo averne regnato trentaquattro, mesi due, e giorni ventisei. Dicesi che in mezzo agli ardori crudeli, che lo divoravano,

sclamasse, come disperato, di sentir già tutti i furori delle fiamme eterne; che ordinasse di riparare le ingiurie già da lui fatte alla santa Vergine ed ai santi, di rispettare le reliquie e le chiese, e raccomandasse ad alta voce al suo ciamberlano Teofane d'aver cura del segreto importante che gli avea confidato. Leone, morto il padre, avendo voluto sapere da Teofane qual fosse questo segreto, intese che suo padre avea nascosto sotterra una somma di cinquantamila libbre d'oro, che doveva impiegarsi ad uso de' cesari e del nobilissimo. Ei la mandò isso fatto a levare, senza metterne a parte i suoi fratelli pe' quali era riserbata. Costantino fu seppellito nella chiesa de' santi Apostoli; ma la sua memoria fu talmente e per sì gran pezza in orrore, che ottant' anni dappoi l'imperatore Michele III, il quale ristabilì il culto delle imagini, ne fece disotterrare le ossa, e bruciare in una piazza di Costantinopoli, destinata al supplizio degli omicidi (*Theoph. p.* 377., *Cedr. p.* 467., *Hist. misc. l.* 22., *Zon. t.* 2. *p.* 112., *Glycas p.* 284., *Joel. p.* 177. *Niceph. p.* 86., *Suidas in* Κωνσταντῖνος; *Menol. Basil. ad* 17 *Apr.*, *Georg. Hamart.*, *Pagi ad Baron.*).

Gli eretici degli ultimi secoli non sono i primi che sforzati si sieno vanamente di rimettere in onore la memoria di questo principe empio. Niceforo, patriarca di Costantinopoli, nato sotto il suo regno, riferisce che gl'iconoclasti gli davano grandi elogi, e che negando sfrontatamente alcuni

fatti per anche recenti, lo rappresentavano come un principe avventuroso, invincibile, illustre per grandi imprese. Giorgio Amartolo, che viveva nel nono secolo, osserva che Costantino Copronimo è l'eroe de' nimici della religione. Tutti s'accordano, dice, a colmarlo di lodi; tutti lo spacciano per un principe vittorioso e pieno di prudenza, flagello dei barbari e della superstizione. Ma secondo la osservazione di questi due autori, questi elogi sono altrettante menzogne. E' vero che il pubblico odio può aver caricato il ritratto di lui, e che per una troppo naturale prevenzione gli ortodossi perseguitati possono avere accreditato senza maturo esame i rumori popolari; tra tanti vizj tenebrosi parve ad essi di vederne alcuni che non esistevano. Io ripongo in tal numero ciò che si legge in Suida, che questo principe fosse saracino nel cuore, che adorasse Venere, che le sagrificasse vittime umane, e immolasse fanciulli in tempo di notte. Ma su quale autorità si può far fondamento per contraddire agli scrittori contemporanei, i quali dipingono Costantino Copronimo come un principe dato alle più sozze voluttà; punito delle sue dissolutezze, anche durante la sua vita, con infermità vergognose, con ulceri che perdere gli fecero alcune membra; agitato sempre da terrori che gli toglievano il sonno; brutale co' suoi dimestici che facea lacerare a colpi di staffile, invilendo la imperiale maestà sino a batterli da se stesso; inumano non meno

che ingiusto, facendosi recare le membra insanguinate de' martiri, e pascendo la vista de' loro supplizj ; crudele persecutore, nimico di Dio e degli uomini, degno di non esser lodato fuorchè da quelli che a lui rassomigliano?

Egli da Irene aveva avuto Leone, che gli succedette. Lasciò da Eudocia, sua terza moglie, cinque figliuoli, Cristofano e Niceforo, cui nominato avea Cesari, Niceta al quale dato aveva il titolo di *nobilissimo*, Antimo ed Eudosso, ossia Eudocimo, che ricevettero in appresso lo stesso titolo dal loro fratello Leone. La storia ecclesiastica, loda sommamente Antusa, figliuola di Costantino. Ella conservò la purezza della dottrina, nella quale Irene sua madre l' aveva allevata. Sinchè visse il padre, ella ricusò di maritarsi, e visse nel ritiro. Morto lui, distribuì ai poveri una parte de' suoi beni; ne impiegò un' altra a rialzare i monasteri dal padre distrutti, ed a riscattare gli schiavi. Diede i suoi abiti per ornamento delle chiese. Sua cognata Irene e suo nipote Costantino la invitarono inutilmente in progresso a vivere in corte; si chiuse in un munistero. Ma ciò che ne renderà la memoria preziosa in eterno, si è che diede il primo esempio di quelle fondazioni tanto utili agli stati, quanto onorevoli al Cristianesimo. Fece fabbricare e dotò riccamente un ospitale, in cui si ricevevano gli orfanelli, o gli abbandonati dai genitori; riguardandosi come loro madre, li visitava spesso, e invigilava al

loro mantenimento. Tosto che erano in età da essere istruiti, metteva i maschi sotto la condotta di saggi vecchi, che li formavano al travaglio ed alla virtù; le figliuolette erano distribuite in monasteri, dov'ella sollecita provedeva alla loro sussistenza, e poscia al loro stabilimento. Ella meritò nella Chiesa il titolo di santa, e nella civil società quello di benefattrice della umanità.

La Chiesa, da gran tempo tormentata dai furori di Copronimo, sembrò che respirasse al principio del regno di Leone. Questo principe, nell'età di venticinqu'anni, parea che riparar volesse ai mali cagionati dal cattivo reggimento del padre. Rispettava il culto antico, onorava la professione monastica. Erano vacanti parecchie sedie metropolitane; vi fece nominare degli abati commendevoli per costumi e dottrina. Le truppe dell'impero si trovavano in un disordine sì grande come quel delle chiese; la sfrenatezza e la defezione le avevano infievolite; egli ristrinse i nodi della disciplina; fece leva di reclute nelle provincie stesse per compiere i corpi stanziati in ciascheduna. L'avarizia di suo padre aveva accumulati de' gran tesori; egli ne fece uso per cattivarsi il cuore de' sudditi, senza votare i fondi necessarj ai bisogni dello stato (*Theoph. p.* 378., *Cedr. p.* 468., *Manas. p.* 89., *Zon. t.* 2. *p.* 113., *Glycas p.* 285.).

Suo figlio Costantino era nell'età di cinque anni. La domenica delle palme dell'anno seguente 776, tutti i signori si

raccolsero nel palagio, e pregarono l'imperatore di conferire a suo figlio il titolo di Augusto. Una folla di popolo, che gli avea seguiti, secondavali colle sue grida. L'imperatore che lo desiderava più che gli altri, finse di volerlo rigettare, per affezionarli più strettamente al principino. *Io non ho che questo figliuolo,* diceva loro; *desidero che mi succeda, ma vieppiù desidero ch' egli viva felice e tranquillo. Se la Provvidenza accorciasse i miei giorni, ed io lasciassi mio figlio in tenera età, forse ne disprezzereste la infanzia; forse un nuovo padrone, strappandogli di mano lo scettro, crederebbe di dovergli pur anche toglier la vita. Deh non esigete da me ch' io gli faccia un presente che gli potrebbe tornar funesto.* Tutti gridano che se per disgrazia perdessero Leone, egli non avrà mai per successore che il figlio. Le istanze raddoppiarono di giorno in giorno sino al giovedì santo. Finalmente l' imperatore, arrendendosi ai loro desiderj, ordinò che si adunassero il dì seguente nel circo, onde prestar giuramento al nuovo principe. Non si era veduto giammai un così unanime concorso. Tutto il popolo, senatori, soldati, artigiani, giurarono sopra la Croce, che non avrebbero mai riconosciuto altro imperatore che Leone, Costantino, e la loro posterità, finchè sussistesse. Nel giorno seguente, Leone, e suo figlio, accompagnati dai due Cesari, e dai due nobilissimi, si recarono in s. Sofia; e salirono insieme col patriarca

la ringhiera, mentre tutti gli ordini dello stato deponevano sull' altare l'atto del loro giuramento. Allora l'imperatore, alzando la voce: *Miei fratelli,* disse, *voi vedete, che io mi arrendo ai vostri desiderj;* e additando Costantino, soggiunse: *Non vi dimenticate giammai, che la Chiesa e Gesù Cristo medesimo lo pongono nelle vostre mani.* Essi gridarono, *che chiamavano il Figlio di Dio a testimone della fedeltà, che giuravano al figlio di lui: che lo avrebbero custodito come un tesoro sagrosanto, e sarebbero stati sempre pronti a dare la vita per esso.* L'incoronazione si fece nella mattina del giorno di pasqua. Al primo romper dell'aurora, l'imperatore si portò al circo: la corona fu locata sopra l'altare, che vi era stato innalzato; ed avendo il patriarca pronunziate le solite orazioni, Leone la pose colle sue proprie mani sopra la testa del figlio, in mezzo alle acclamazioni del popolo. Quella numerosa assemblea passò poscia in buon ordine alla chiesa di s. Sofia. L'imperatrice Irene vi andò separatamente con tutta la pompa conveniente alla imperiale maestà, e si collocò, insieme colla sua corte, nelle alte gallerie *(Theoph. p.* 378., *Cedr. p.* 468., *Zon. t.* 2. *p.* 114 *).*

Una sì brillante cerimonia colmava di gioja il popolo sempre ghiotto di spettacoli, ma irritò la segreta gelosia dei Cesari. Questi vedevano con rammarico, che un fanciullo di cinque anni gli allontanava dal trono, a cui la debol salute di Leone li faceva

sperare di poter pervenire. Un mese dappoi fu accusato Niceforo, il più ambizioso dei quattro fratelli, d'avere, insieme con parecchi uffiziali della casa imperiale, conspirato contro l'imperatore. Questo monarca, non volendo tirarsi addosso l'odio, che sarebbe potuto derivargli dal gastigarlo, convocò il senato, e pose sotto gli occhi del medesimo le prove della congiura. Si esclamò ad una voce, che non conveniva risparmiare gli spergiuri, i quali si erano già dimentichi del giuramento prestato a Costantino di servire fedelmente Leone, ed il figlio di lui. Una ingiusta e barbara adulazione condannava anche Cristofano, perchè fratello del colpevole Niceforo. Leone, all'opposto, più illuminato sopra ciò che risguardava il vero suo onore, perdonò a Niceforo, perchè Cristofano era innocente. Non volle egli neppure versare il sangue dei congiurati; ma si contentò di farli radere, percuotere colle verghe, e relegare nel paese di Chersona, per esservi detenuti in perpetuo carcere (*Theoph. p.* 380., *Hist. misc. l.* 23.).

Un avvenimento singolare riempì di stupore Costantinopoli, e fece conoscere fin dove può giugnere l'instabilità delle cose umane. Telerico, re dei Bulgari, il quale due anni prima aveva ingannato Costantino, simulando di volersi ritirare nella corte di lui, fu costretto, nel 777, a mandare ad effetto ciò che allora aveva finto per artifizio. Caduto nell'odio della sua nazione, non si

credè sicuro sopra un trono tinto del sangue di molti re, e riparò presso Leone. L'imperatore, dimenticandosi della morte crudele che Telerico aveva fatta soffrire agli amici di suo padre, gli concedette l'asilo, lo fece battezzare, lo creò patrizio, e si degnò fin anche d'imparentarlo colla sua famiglia, sposandolo alla cugina dell'imperatrice (*Theoph. p.* 380., *Cedr.* p. 468., *Hist. misc. l.* 23.).

Il califo Mahradi, figlio di Almansor, era salito sopra il trono nello stesso anno che Leone. Questo principe, non meno guerriero di suo padre, proseguiva a devastare le provincie romane. Abasbal, uno dei suoi generali, giunto colle sue correrie ad una caverna, dove i Romani tenevano chiuso un grosso numero di Saracini fatti prigionieri, ne forzò l'ingresso, e liberò quegl'infelici, i quali da gran pezza non avevano veduto la luce del giorno. Otman, figlio del califo, segnalava anch'egli il suo nome, saccheggiando l'Asia. L'imperatore, per costrignerlo ad abbandonare questo paese, fece marciare dalla parte della Siria un esercito di centomila uomini, condotto da quattro generali, sotto gli ordini di Lacanodracone. Essi assediarono Germanicia, e l'avrebbero presa, se questo generale supremo non si fosse lasciato corrompere dal denaro d'Isbal, zio del califo, e governatore della città. Lacanodracone, anzichè stringere l'assedio, si allontanò per devastare il paese, dove prese un gran numero di giacobiti Siri, i quali

furono trasportati nella Tracia. Ritornato dipoi innanzi alla città, la trovò in istato di potersi lungamente difendere, avendovi Otman fatto entrare truppe e munizioni; talmente ch' ei non ritrasse da questa spedizione che la disfatta d'un corpo di duemila Saracini, capitanati da cinque emir, che si fecero tutti uccidere nell' istesso campo. I Romani esagerarono un tal vantaggio come un' impresa memorabile, e celebrarono alcuni solenni giuochi, ai quali presiedettero l' imperatore ed il figlio di lui con pompa trionfale (*Theoph. p.* 378. 380., *Cedr. p.* 468., *Hist. misc. l.* 23.).

Si è potuto osservare che da alcuni anni più non si trova nei Saracini quell'impetuoso valore, che aveva, nello spazio di sessant' anni, domata l'Asia, dall' India e dall' Africa sino all' Oceano. Divenuti ricchi e potenti, perdettero assai di quella fervida vivacità, che gli accecava a fronte dei pericoli. Disprezzarono la vita fintanto che ne ignoravano le dolcezze. Le attrattive delle ridenti contrade conquistate infievolirono il loro coraggio. Il loro cuore, duro al pari del ferro delle loro spade, si ammollì per l' uso dei piaceri. Lo splendore della potenza destò in essi l'ambizione, e questa le guerre civili, che li fiaccarono. Cento anni dopo Maometto, in un'armata di centomila uomini si trovava tanto valore, quanto ne avevano riunito diecimila soldati del profeta conquistatore. Nel tempo, di cui descriviamo la storia, la debolezza romana resisteva

alla potenza saracina, e l' Asia minore, unica barriera che restava nell' Oriente in difesa di Costantinopoli, era contrastata dalle due nazioni con un' alternativa di felici e di sinistri successi. Mahadi, per riparare la vergogna, che aveva sofferta nell' anno precedente, fece partire un' oste numerosa, sotto la condotta d' Asan, che penetrò sino in Dorilea nella Frigia, e ne intraprese l'assedio. L' imperatore, non volendo cimentar le sue truppe ad una battaglia, ordinò ai suoi generali di distribuirle nelle piazze d' armi, e di spedire solamente pochi distaccamenti verso Dorilea per inquietare i nimici, intercettarne i convogli e gli equipaggi, e fargli restar privi di viveri devastando il paese. Questa maniera di guerreggiare ruinò l' armata musulmana. Dopo diciassette giorni d'assedio, mancarono le vittuaglie ai Saracini, ed il foraggio ai loro cavalli, che perirono quasi tutti. Asan si ritirò verso Amorio, cui finse di voler assediare; ma, riconosciuta la forza della piazza, ritornò in Siria (*Theoph. p.* 381., *Hist. misc. l.* 23., *Elmacin. l.* 2. *c.* 4).

Mahadi, mentre perseguitava crudelmente e martirizzava i cristiani de' suoi stati, mandò i suoi due figli Aroun ed Otman sulle terre dei Romani (an. 780): ed essendo poscia andato egli stesso a raggiugnere Aroun presso Aleppo, si fermò nelle pianure di Dabec. Aroun inoltratosi fin nella provincia del Ponto, assediò una piazza d'armi, chiamata Samalica, la quale non si arrese

che dopo trentaquattro giorni, e dopo essere stata pressochè interamente ridotta in polvere dalle macchine da guerra. Otman, seguito da cinquantamila uomini, marciava nell' Asia: ma Lacanodracone accorsogli incontro alla testa d' un campo volante, lo disfece, e l'uccise nel combattimento.

La notizia di questa vittoria trovò Costantinopoli in lutto per la morte di Leone, accaduta l'ottavo giorno di settembre. Alcuni mesi prima aveva egli rotto il silenzio, che avea sempre osservato fin dal tempo del suo esaltamento al trono, sopra le dispute di religione. Il patriarca Niceta, zelantissimo nel secondare i furori di Costantino Copronimo, era morto nel sesto giorno di febbrajo, ed alcuni giorni dappoi, malgrado alla sua resistenza, era stato eletto a patriarca Paolo il Lettore, nativo di Salamina, nell' isola di Cipro, uomo riguardevole per sapere e virtù. L'eresia dominava per anche, sebbene l' imperatore sembrasse tollerare gli ortodossi. Nell'ordinazione dei vescovi si esigeva, che condannassero il culto delle immagini; e Paolo fu sì debole da consentirvi. L'imperatore non aveva mai rinunziato ai sentimenti di suo padre, e quattro giorni dopo l' elezione di Paolo, si dichiarò iconoclasta e persecutore. Avendo trovate due immagini nella camera dell'imperatrice, montò in sì violento sdegno, che la trattò da furba e spergiura. In fatti questa principessa, sebbene allevata nelle pratiche della Chiesa cattolica,

non si fece mai scrupolo di sagrificare alla propria ambizione i più santi doveri, ed arrivò a giurare a Costantino sopra i santi misteri, che non avrebbe prestato alcun culto alle immagini. Ella invano protestò di non aver alcuna notizia di quelle ch' erano cadute nelle mani dell'imperatore. Leone non volle darle orecchio, e da quel momento ruppe ogni commercio con lei. Avendo scoperto, che le stesse erano state portate da un suo uffiziale, di nome Papia, e che cinque altri, fra i quali il ciamberlano Teofane, fomentavano tal divozione nell' imperatrice, li fece radere, frustare vergognosamente, condurre in giro come rei per la città, e chiudere in una prigione, in cui Teofane consumò il suo martirio. Gli altri cinque sopravvissero a Leone, e terminarono i loro giorni nelle pratiche austere della vita monastica. Sembra che Leone non sarebbe stato nè meno fanatico, nè meno crudele di Costantino; ma non ebbe agio di arrecar tanti mali. Le dissolutezze del padre avevano senz' alcun dubbio alterato il sangue nelle vene di lui; talchè fu attaccato dallo stesso male, e chiuse i suoi giorni con una morte ancor più repentina. La circostanza fece credere, che questo fosse effetto d' un gastigo divino. Ei cercava con passione le gemme. Nell' ottavo giorno di settembre, mentre assisteva ai divini uffizj, abbagliato dallo splendore di quelle che fregiavano la corona collocata da Maurizio sopra l'altare di santa Sofia, la fece staccare, se la

pose in testa, e la portò nel suo palazzo. Immediate gli uscirono dal capo alcuni enfiati pestilenziali, che gli cagionarono una febbre ardente, la quale nello stesso giorno lo trasse al sepolcro. Era egli nell' età di trent'anni, e ne aveva regnato cinque, meno sei mesi (*Theoph. p.* 382., *Cedr. p.* 468., *Hist. misc. l.* 23., *Zon. t.* 2. *p.* 114., *Glycas p.* 285., *Const. Porphyr. de adm. imp. c.* 15., *Pagi ad Baron.*, *Fleury, hist. eccl. l.* 44. *art* 4., *Oriens christ. t.* 1. *p.* 238. *)*.

LIBRO LXVI.

Cospirazione scoperta. Sentimenti dell' imperatrice rispetto alla religione. Rotrude, figlia di Carlomagno, promessa a Costantino. Rotta dei Saracini. Ribellione nella Sicilia. Guerra dei Saracini. Guerra contro gli Schiavoni. Irene ristabilisce molte città nella Tracia. Morte di Paolo patriarca di Costantinopoli. Tarasio ricusa il patriarcato. Discorso di Tarasio. E' ordinato patriarca. Preparativi del concilio. Violenze degl' iconoclasti per impedire il concilio. Irene dimette la sua guardia. Il concilio si raduna in Nicea. Settimo concilio generale. Bell' azione di Tarasio. Affari d' Italia. Rottura del matrimonio di Rotrude con Costantino. Intrapresa e disfatta d' Adalgiso. Matrimonio di Costantino. Esito infelice contro i Saracini ed i Bulgari. Irene si arroga tutto il comando. Flotta romana battuta dai Saracini. Irene spogliata dell' autorità. Guerra contro i Bulgari ed i Saracini. Irene ristabilita. L' imperatore battuto dai Bulgari. Congiura punita. Ribellione delle truppe dell' Armenia. Le truppe dell' Armenia sono vinte e punite. Grimoaldo ripudia la cugina dell' imperatore. Concilio di Francfort. Costantino ripudia Maria. Spedizione nell' Asia. Matrimonio di Teodoto e sue conseguenze. Audacia di

Costantino. Cospirazione d' Irene contro suo figlio. Costantino fugge da Costantinopoli. Sua madre gli fa cavare gli occhi. Governo d' Irene sola. Nuovo movimento e nuovo gastigo dei figli del Copronimo. Gelosia di Storace e d' Aezio. Scorrerìa dei Saracini. Dissensioni nella corte di Costantinopoli. Morte di Storace. Gran rivoluzione nell' impero. Prime cagioni d' avversione fra i Romani ed i Greci. Progressi di quest' avversione. Autorità di Carlomagno in Roma. Carlomagno eletto imperatore. Estinzione dell' impero romano nell' Occidente. Lamenti degl' imperatori d' Oriente. Trattati di Carlomagno coi Greci. Alleanza di Carlomagno con Irene. Congiura contro Irene. Niceforo imperatore. Niceforo inganna Irene. Discorso d'Irene a Niceforo. Fine d'Irene.

COSTANTINO VI DETTO PORFIROGENITO, IRENE.

Costantino, che succedeva al padre, non avea che dieci anni; nè poteva sperare ajuto dagli zii, più gelosi del suo potere, che affezionati alla sua persona (an. 780). Ma egli aveva un potente appoggio nel genio di sua madre Irene, i cui talenti, seppelliti fin allora nell' ombra del palazzo, si svilupparono luminosamente, quando la morte del marito, e la tenera età del figlio la misero alla testa degli affari. Questa

principessa, esente dalle debolezze del sesso, ebbe tutti i vizj che può produrre l'ambizione; sentimento vivo ed impetuoso, che soffocò nel suo cuore quelli della natura. Insensibile ad ogn' altro piacere fuorchè a quello di comandare, pensò meno a rendere il figlio capace di regnare, che a regnare ella stessa. Sostenne la corona sopra il capo di lui unicamente per non lasciarla fuggire dalle proprie sue mani, e quando volle portarla egli solo, e liberarsi dalla dependenza, Irene lo sagrificò con una barbarie da matrigna. Quaranta giorni dopo la morte di Leone, la stessa gelosia, ch'era scoppiata contro Costantino, quando era egli stato nominato Augusto, produsse una nuova congiura. Quattro uffiziali dell' impero, con parecchi senatori, mulinarono di collocare Niceforo sopra il trono; ma essendo stati scoperti, furono tosati, percossi colle verghe, e banditi in diverse provincie. Irene si assicurò di Niceforo, e dei fratelli di lui con un bizzarro e scandaloso gastigo, il quale, sebbene da una cieca politica fosse stato usato molto innanzi, non perciò oltraggiava meno la religione. Credendoli rei, per toglier loro ogni speranza di regnare, li costrinse ad abbracciare lo stato ecclesiastico. Condannati al sacerdozio, furono essi forzati a farne le funzioni nel giorno di Natale di quest' anno. Ella assistè col figlio nella più magnifica pompa a tal funzione, e rimise solennemente sopra l' altare di santa Sofia la corona tolta da Leone (*Theoph.*

p. 383., *Cedr. p.* 469., *Zon. t.* 2. *p.* 114., *Hist. misc. l.* 23., *Joël. p.* 178 *)*.

La disgrazia, in cui era caduta sulla fine del regno di suo marito, ne faceva abbastanza conoscere i sentimenti riguardo alla religione (an. 781). Ciò non ostante, siccome per anche fumava il sangue de' martiri sparso da Copronimo, e la maggior parte dei vescovi orientali, precipitati per una vile politica nell' errore, vi erano tuttavia rattenuti dalla vergogna di ricredersi, così ella, nel principio del suo reggimento, non osò dichiararsi affatto, ma contentossi di sospendere ogni persecuzione contro gli ortodossi, e favorirli segretamente. Una pretesa scoperta occupava allora Costantinopoli, e metteva a romore tutto l' Oriente. Scavando una fossa presso alla lunga muraglia, era stato disotterrato un sepolcro nel quale vi avea le ossa d'un uomo d' alta statura, colla seguente iscrizione incisa sul marmo : *Il Cristo nascerà da Maria Vergine. Io credo in lui. Sole, tu mi rivedrai sotto il regno di Costantino e d' Irene.* Si pensò, che questa fosse una profezia anteriore al nascimento del Salvatore. Coteste fraudi, che si chiamano pie, furono in voga in que' secoli d' ignoranza; effetti d'uno zelo stupido, che potrebbe servire al maomettismo, ma che disonora una religione divina, ch' è stabilita sopra le fondamenta saldissime della verità, e che disprezza l'impostura *(Theoph. p.* 383; *Cedr. p.* 469; *Hist. misc. l.* 23; *Zon. t.* 2. *p.* 115; *Glycas p.* 285 *)*.

Irene vedeva con rammarico quasi tutta l'Italia perduta per l'impero. Troppo debole per istrapparla dalle mani di Carlomagno, si accinse a racquistare colla politica ciò che non poteva colle armi. I Napolitani disputavano al papa alcune terre del patrimonio di s. Pietro. Adriano ricorse a Carlomagno, il quale passò in Roma a celebrarvi le feste di pasqua di quest' anno 781. Il papa si lamentò con lui altamente dei Greci, che navigavano, diceva egli, lungo le spiaggie occupate dai Lombardi, ne compravano gli schiavi cristiani, ed andavano a vendergli ai Saracini, lo che avealo costretto a far bruciare, nel porto di Centumcelle (Civitavecchia) molte navi greche, e a chiudere in prigione i marinai. Si lamentò inoltre, che i Greci, essendo tuttavia padroni d'una parte dell'Istria, avevano svelto gli occhi al vescovo Maurizio, incaricato d' esigere in quel paese la restituzione del patrimonio di s. Pietro; e lo pregò di ristabilirlo nell' antica sua chiesa. Una circostanza quanto inaspettata altrettanto favorevole mise Carlo in condizione d'ottenere dai Greci tutto ciò che volle, e di satisfare al pontefice. Durante il suo soggiorno in Roma, ei ricevette da Irene una celebre imbasciata. Due dei principali uffiziali della corte di Costantinopoli andarono a chiedergli Rotrude, la maggiore delle sue figliuole, pel giovane imperatore. S' ignora quali fossero le condizioni di questo matrimonio, ed io non ardisco di accertare, che la dote della

principessa dovesse essere quella stessa già stipulata per Gisela, figlia di Pipino. La possanza dei papi avea già da gran tempo gettato profondissime radici, ed Adriano riteneva troppo fortemente tutto ciò che possedeva, per consentire a spogliarsi dell'esarcato di Ravenna in favore di tal matrimonio. Ma è certo che Irene vi cercava il suo proprio vantaggio, e che le mire di lei non potevano esser volte che verso l' Italia. Carlomagno accettò la proposizione: la principessa, nell' età d' ott' anni, fu promessa in moglie, ed il trattato si confermò con giuramenti scambievoli. Presso Rotrude fu lasciato l'eunuco Eliseo per insegnarle il greco, e gli usi di quella corte, in che doveva regnare. Un musaico, che tuttavia sussiste nel palazzo di Laterano, fa sospettare ad alcuni scrittori, che Irene in tale occasione, così per salvare l' onor dell' impero, come per lusingare Carlomagno, e disporlo al matrimonio, che gli proponeva, gli conferisse con atto autentico il titolo di patrizio di Roma, ch' egli aveva già preso senza l' assenso dell' imperatore (*Theoph. p.* 384., *Cedr. p.* 469., *Hist. misc. l.* 23., *Zon. t.* 2. *p.* 115., *Aimoin. l.* 4. *c.* 78., *Annal. fran. Poeta saxon.*, *Du Cange, fam. byz. p.*126., *Pagi ad Bar.*, *Murat. annal. d' Ital. t.* 4. *p.* 379., *Abregé de l' hist. d' Ital. t.* 1. *p.* 402, 436).

Irene, dopo essersi assicurata dalla parte d'Occidente con sì vantaggiosa parentela, rivolse gli sguardi alla frontiera orientale;

e per arrestare le continue scorrerie dei Saracini, che minacciavano d' invadere tutta l'Asia, fece partire nel mese di giugno tutte le sue truppe sotto il comando di Giovanni, guardia del tesoro. I Saracini, sotto la condotta di Queber, erano già nell'Armenia. I due eserciti si scontrarono presso al castello di Melo, e si diedero battaglia. I Romani, rimasi vincitori, costrinsero i nimici a riparare in Siria *(Theoph. p.* 383., *Cedr. p.* 469., *Hist. misc. l.* 23., *Zon. l.* 2. *p.* 115., *Ortel. in Melus).*

Fin dal mese di febbrajo dell'anno precedente, Irene avea mandato nella Sicilia, come governatore, Elpidio, che si era già posto in possesso di tal carica; ma seppe, due mesi dopo, che questo ministro era entrato nella cospirazione dei Cesari, e proseguiva nella sua provincia a far pratiche in loro favore (an. 782). Mandò subito lo scudiere Teofilo ad arrestarlo, e tradurlo in Costantinopoli; ma i Siciliani si opposero all' esecuzione di tali ordini, e si dimostrarono disposti a difendere il loro governatore. L' imperatrice ne fece arrestare la moglie ed i figli, ch' egli aveva lasciati in Costantinopoli; li fece radere, vergheggiare, e chiudere in carcere. Irene, costretta a far uso della forza, allestì una gran flotta, che fece partire l' anno seguente col fiore delle sue truppe, e ne diede il comando all' eunuco Teodoro, patrizio, e valentissimo guerriero, che fu seguito dai più sperti uffiziali. Si diedero molte battaglie, le quali

terminarono in vantaggio di Teodoro. Elpidio, temendo di cadere nelle mani del vincitore, radunò tutte le sue ricchezze, e fuggì nell' Africa, in compagnia di Niceforo Ducas. Questa è la prima volta, che la storia menziona tal illustre famiglia, la quale dugento settantott' anni dappoi montò sul trono di Costantinopoli. Elpidio si ritirò fra i Saracini, i quali non solamente gli promisero sicurezza, ma gli cinsero la testa della corona imperiale, e lo trattarono per tutta la sua vita da imperatore: titolo frivolo, che punto non lo consolava della perdita della sua famiglia, e della sua patria (*Theoph. p.* 383., *Zon. t.* 2. *p.* 115., *Hist. misc. l.* 23).

I Saracini colsero l'occasione dell' assenza delle migliori truppe dell' impero per attaccarne le provincie. Aroun alla testa di formidabile esercito entrò nell' Asia, e marciando a dirittura verso Crisopoli, distaccò trentamila uomini, e li mandò verso Sardi sotto la condotta di Burnich. Nel passare per la Frigia, vi lasciò Bonuso con un corpo considerabile per assediar Nacolèa. Queste erano le tre armate, che desolavano ad un tempo tutta l'estensione dell' Asia-Minore. L' imperatrice, radunate le truppe, che le rimanevano, pose alla loro testa Niceta, il quale marciò contro il principal corpo capitanato dallo stesso Aroun. Il figlio del califo non si degnò di misurarsi con sì debole nemico; ma contro di lui mandò uno dei suoi generali, chiamato Yezid, il quale lo ruppe, e con un colpo di picca rovesciatolo

da cavallo, l'uccise. Aroun, dopo quella vittoria, postosi alla testa di novantacinquemila uomini, costeggiò i lidi del Sagari, ed attraversando tutta la Bitinia, giunse al Bosforo. Frattanto Burnich, entrato nella Lidia, incontrò Lacanodracone, governatore di quella provincia, il quale gli veniva incontro con un' armata di trentamila uomini. Questa battaglia, data in una pianura uguale e con forze pari, doveva decidere del valore delle due nazioni. I Romani avevano alla testa il miglior generale dell' impero; quindi la vittoria rimase a lungo incerta. Finalmente Lacanodracone, costretto a cedere all' ostinazione dei Saracini, prese la fuga, e lasciò quindicimila uomini sul campo di battaglia. Questa perdita ricolmò Costantinopoli di spavento. Burnich si portava colla sua vittoriosa armata a raggiungere Aroun. L'imperatrice, temendo la loro riunione, mandò Antonio, capitano delle sue guardie, il quale, mettendosi in aguato in una stretta, per cui Burnich doveva necessariamente passare per recarsi in Crisopoli, gli riuscì d'arrestarlo. Tutto sembrava che cospirasse a danno dell' impero. Si seppe, che Tazate governatore della Galazia si era dato ai nimici. L'odio, da cui egli era animato contro l' eunuco Storace, l' aveva indotto a prendere sì disperata risoluzione. Quest'eunuco, divenuto patrizio, e soprantendente alle poste dell' impero, godeva del più gran credito presso l'imperatrice; ed essendo padrone di tutti gli affari, abusava del

suo potere. Tazate, incorso nella disgrazia di spiacergli, non poteva soffrire i cattivi uffizj di questo potente ed implacabil nimico. Si gettò adunque nelle braccia dei Saracini, e si fece maomettano; ma non odiando altri che Storace, procacciava di servire la sua patria, e fece credere a' Saracini, che il miglior partito, cui potevano appigliarsi dopo i riportati vantaggi, si era quello di un' utile e gloriosa pace. Aroun fece sapere all' imperatrice, che non avrebbe ricusato d'ascoltare proposizioni ragionevoli. Storace, Antonio, e Pietro, gran-maestro del palazzo, si portarono tosto al campo di lui; ma non avendo usata la precauzione d'assicurarsi preventivamente col domandare un salvocondotto , e qualche ostaggio, furono trattati da nimici, e caricati di catene. Aroun, vedendosi padrone dei primarj uffiziali dell'impero, diede la legge all' imperatrice, e non consenti alla pace se non a condizione che gli si pagasse annualmente un tributo di settantamila monete d' oro (ciò montava presso ad un milione di lire): che gli si apparecchiassero delle strade comode per tornare nei proprj stati, e vi si piantassero alcune colonne per indicare la rotta. Le turbolenze della Sicilia, non ancora calmate, forzarono Irene ad accettare questi patti non meno disonorevoli che gravosi; quindi i Saracini si ritirarono carichi di ricche spoglie. Aroun nel ritirarsi condusse le truppe, che avevano fin allora assediato Nacolèa; e Tazate, colla sua famiglia, lo

seguì nella Siria (*Theoph. p.* 384., *Zon. t.* 2., *p.* 115., *Hist. misc. l.* 23., *Elmacin, hist. sarrac. l.* 2., *Abulfarage*).

Durante l'infelice regno di Costantino Copronimo, gli Schiavoni si erano impadroniti di tutta la Grecia (an. 783). Dalle frontiere della Macedonia fino all'estremità del Peloponneso, antico soggiorno delle lettere e delle arti, era tutto divenuto barbaro. L'imperatrice, liberata dai Saracini, volse i suoi sguardi sopra quella contrada, in cui era nata. Storace marciò verso Tessalonica, seguito da poderoso esercito, e rientrato nella Grecia, battè dovunque gli Schiavoni, gl'incalzò fino agli estremi confini del Peloponneso, ne li discacciò, e restituì il paese all'impero. Dopo di che, tornò in Costantinopoli con un gran numero di prigionieri (*Theoph. p.* 385., *Cedr. p.* 470; *Hist. misc. l.* 23., *Baron.*, *Pagi ad Bar.*).

Il favorito Storace, il quale non aveva forse avuto in tutte le antidette imprese che il nome e la presenza, trionfò nel circo, a' sette di gennajo, con tutta la magnificenza d'un ministro adorato (an. 784). Per render sicure le frontiere della Grecia dagli Schiavoni, l'imperatrice vi si volle recare in persona; ma siccome è difficile che il carattere del sesso non si ravvisi anche nelle più virili e serie operazioni, così quel viaggio rassembrò, per quanto fu possibile, una partita di piacere. Irene, accompagnata dal figlio, e scortata da tutte le compagnie della guardia imperiale, traevasi dietro una

truppa di musici, e visitò le città della Macedonia al suono d'una sinfonia strepitosa. Fec' ella ristorare Berea, e le diede il nome d'Irenopoli. I Bulgari dovevano esser temuti più degli Schiavoni; laonde l'imperatrice, nel tornarsene in Costantinopoli, prese la strada delle frontiere della Bulgaria, e fortificò Filippopoli ed Anchiala (*Theoph. p.* 385., *Zon. t.* 2. *p.* 113., *Hist. misc. l.* 23).

Poco dopo il suo ritorno, ella fu testimone d'una di quelle eroiche azioni, che sorprendono ed edificano tutta la Chiesa, essendo cosa meno rara e meno difficile il meritare i posti eminenti che il conoscere di non meritarli, ed avere il coraggio di abbandonarli. Paolo, patriarca di Costantinopoli, sendosi infermato, rinunziò alla sua dignità, senza prevenirne l'imperatrice, e si ritirò nel monastero di Flora. Irene, tosto che ne fu avvertita, corse col suo figlio al monastero. Ella stimava quel prelato; e però si lamentò, che egli avesse repentinamente rinunziato al vescovato, di cui adempieva con tanto onore le funzioni. *Piacesse al cielo,* rispose Paolo piangendo, *che non l'avessi mai accettato in un tempo, in cui era esso lacerato dallo scisma, e sottoposto all'anatema!* L'imperatrice, non avendo potuto ottenere cosa alcuna, gli fece parlare dai più distinti senatori. Le loro istanze non poterono trar da lui che le seguenti parole: *Se non convocate un concilio generale per dissipare l'errore, dal quale siete acciecati, per voi non ci è salute.* - *E perchè*

adunque, risposero, *hai tu stesso sottoscritto ciò che riprovi presentemente ?* - *Ahimè*, (ripigliò egli) *perciò piango ; questo è il delitto, di cui voglio far penitenza. Vil pastore, ho temuta la violenza del principe, e la vostra.* Ed alzando gli occhi al cielo : *Perdonami, o Signore*, soggiunse, *d' essere stato un muto e timido vescovo.* Pochi giorni dopo morì, ripetendo continuamente queste ultime parole, e lasciò estremamente addolorata l' imperatrice, e tutta la città di Costantinopoli, ch' egli edificava colle sue virtù. Ne fecero un gran compianto, principalmente i poveri, i gemiti de' quali sono il più eloquente panegirico dei vescovi. La morte di lui fece sì viva impressione sull' animo dell' imperatrice, ch' ella, rimproverandosi, dietro l'esempio di Paolo, il suo silenzio, incominciò a dar la libertà di disputare pro e contro le immagini, di maniera che non era più necessario celarsi per invocare i santi. La verità risalì sopra le cattedre, e si fece udire nelle chiese : i monasteri si rifabbricavano e si ripopolavano ; ed Irene ordinò, che si riportassero da Lenno le reliquie di s. Eufemia (*Theoph. p.* 385., *Cedr. p.* 470., *Zon. t.* 2. *p.* 116 , *Hist. misc. l.* 23., *Ignat. vita Tarasii; Baron.*, *Fleury hist. eccl. l.* 44. *art.* 24., *Oriens christ. t.* 1. *p.* 239).

Per riempiere la sede della città imperiale, Irene fissò i suoi sguardi sopra Tarasio. Paolo, vicino a morte, aveva dichiarato di conoscerlo capace, non solo di governare

quella chiesa, ma di governarla anche meglio che non avesse fatto egli stesso. Tarasio era un uomo virtuoso e saggio, della famiglia dei patrizj, figlio di Giorgio prefetto di Costantinopoli, e d' Eucrazia, donna rispettabile per la sua pietà; il padre di Tarasio aveva sofferta l'ingiustizia e la crudeltà di Costantino Copronimo. Correva nella Grecia una favola, che uno spettro femmina, chiamato Gello, sitibondo del sangue dei fanciulli, come l'antica Lamia, si serviva per questo crudel ministero delle donne vive, che divenute invisibili, entravano nelle case, ancorchè ne fossero chiuse le porte, e soffocavano quegli innocenti nella culla. Essendo molte povere donne state accusate di tal immaginario delitto, Giorgio le licenziava assolute dall' accusa. Copronimo, ostinato nelle sue follie quanto il più basso popolo, privò Giorgio della prefettura, e lo condannò ad esser battuto; lo che non impedì, che il figlio di lui sotto il regno di Leone s'innalzasse, per il suo merito, alla carica di primo segretario dell'imperatore, e alla dignità di consolare. Irene, fattolo a se venire, gli dichiarò, che lo destinava a succedere a Paolo. Tarasio, attonito a tanto impensata proposizione, ricusò di consentirvi, malgrado alle istanze dell' imperatrice. Ma ella, informata dei sentimenti del popolo, sperava che la voce pubblica avrebbe ottenuto da Tarasio ciò ch'ei negava costantemente a lei stessa. Convocati pertanto gli abitanti nel palazzo di Magnaura: *Voi*

sapete, disse, *che Dio ci ha tolto il nostro pastore per incoronarlo d'una gloria immortale. S' ei fosse vissuto più lungamente, l'avremmo indotto ad incaricarsi di nuovo, anche sotto l'abito monastico, della cura del suo gregge. Ora si tratta di nominargli un successore, che lo assomigli.* A queste parole, una voce generale interruppe l'imperatrice, gridandosi da tutte le parti: *Tarasio, il segretario Tarasio....* *Io penso come voi*, ripigliò Irene; *ma egli ricusa quest' onore. Parla, o Tarasio*, soggiunse; *dì le ragioni, che t' impediscono d'arrenderti ai voti dei tuoi cittadini, e del tuo imperatore.*

Allora Tarasio, presentandosi sopra un balcone del palazzo: *Cristiani*, disse, *udite un uomo, che desiderate per patriarca, perchè non lo conoscete. Animati dagli stessi sentimenti che i nostri augustissimi imperatori, temete Dio, ed altro non cercate che la gloria di lui. Ma egli solo vede il fondo dei cuori, egli solo pesa su giusta bilancia le virtù ed i talenti, perchè egli solo li misura e li comparte. Potrei io, senza temerità, aspirare ad un ministero, la cui altezza sembrò formidabile al sublime apostolo, confidente dei segreti dell'Altissimo, spettatore della sua gloria, e ch'ebbe Iddio a maestro, ed il cielo per iscuola? Tremava d'essere riprovato egli stesso, mentre si dava tanta sollecitudine per la salute degli altri; ed io, nato nella polvere del secolo, volto sempre*

coi pensieri alla terra, assorto continuamente nel vortice degli impieghi secolari, con qual fronte oserei innalzarmi al primo grado del sacerdozio? Siamo in un tempo di procella; e si ha bisogno d' un nocchiero sperimentato che governi questa chiesa. Il retaggio di Gesù Cristo, fondato sopra un immobile scoglio, si trova infelicemente agitato; e noi stessi lo laceriamo col contrasto delle nostre opinioni. Ognuno è cristiano, ognuno protesta la medesima fede: le acque del battesimo scorrono, senza incontrare ostacolo, e cuoprono tutta la terra dall'Eufrate all' estremità dell' Occidente; ma in sì fatta unità di professione, quante contrarietà, quante voci discordi! L' Occidente anatematizza l' Oriente; e questo medesimo si trova diviso. Quante chiese si sono separate da quella di Costantinopoli! Per tanti mali non ci è che un solo rimedio: io lo domando ai nostri piissimi imperatori; e nella vostra pietà ho tanta fidanza da credere, che anche voi lo domandiate con me. Un concilio universale è l' unico legame, che può riunire il cristianesimo diviso. Gesù Cristo, capo della Chiesa, rendendosi visibile per mezzo dell'augusta assemblea dei pastori, richiamerà tutte le membra separate per formarne un solo corpo nell'unità del medesimo Dio. Io ho tanta fiducia in questi lumi riuniti, che mi lusingo, che i medesimi suppliranno alla debolezza dei miei; attignerò da sì abbondante sorgente

le virtù che mi mancano; e pieno di sì dolce speranza, se i nostri principi vogliono ordinare la celebrazione d'un concilio, accetto la dignità, di cui mi onorate. Altrimenti sofferite, o miei fratelli, che io non mi esponga a comparire un giorno coperto d'anatema, e già condannato innanzi a quel Giudice terribile, dalle cui mani nè la possanza degli imperatori, nè tutti i popoli della terra potrebbero liberarmi.

Non appena terminò di parlare, che si alzò un grido generale, *che facea di mestieri convocare un concilio ecumenico*. Solamente i soldati rimasero in silenzio; violenti iconoclasti, avevano servito Copronimo nei suoi furori; e quindi temevano un concilio, che rimettesse in onore le immagini, da essi tanto profanate. Allora Tarasio riprese a dire: *L'imperatore Leone incominciò a distruggere gli oggetti dell' antica venerazione della Chiesa: il concilio convocato dal figlio di lui non gli ha calpestati se non perchè li rinvenne abbattuti; oggi la verità non è più schiava. Tocca alla Chiesa a decidere una questione, che interessa il suo culto.* Scioltasi l'assemblea, Tarasio fu ordinato patriarca nel giorno di Natale.

Ciò che lo aveva tenuto lontano da tal dignità, era l' anatema di cui la sede di Costantinopoli si era da gran tempo caricata per parte della Chiesa di Roma. Incominciò egli adunque a pensar seriamente alla maniera di poter comunicare di nuovo con

Adriano; e gli spedì le sue lettere sinodali, e una professione di fede, in cui dichiarava la sua venerazione per le immagini. L'imperatrice parimente fece saper per lettera al papa la risoluzione ch' ella avea presa di convocare un concilio; e lo pregava a recarvisi, promettendo di trattarlo con tutti gli onori dovuti al capo della Chiesa. Soggiungeva, che se non vi potesse andare in persona, vi mandasse per ambasciatori uomini savj, ed illuminati. Mandò nel medesimo tempo al governatore della Sicilia l'ordine di ricevere il pontefice nel caso ch' ei si fosse posto in viaggio per passare in Costantinopoli. Ma Adriano aveva poco rispettati gl'interessi degl' imperatori per fidarsi della loro benevolenza. Ammise Tarasio alla sua comunione, sebbene eletto quand' era semplice laico; ma gli condonò una tal irregolarità in grazia del suo zelo per la sana dottrina. Spedì quindi due legati, che incaricò di recare la sua risposta. In quella, ch' ei mandava all' imperatrice, dimostrava la tradizione della Chiesa relativamente al culto delle immagini, ne spiegava la natura, ed approvava la convocazione del concilio; ma domandava, prima di tutto, che fosse anatematizzato il falso ch' era stato tenuto sotto Costantino Copronimo: che l' imperatore, l' imperatrice, il patriarca, e tutto il senato si obbligassero con giuramento a mantenere la libertà del concilio, ed a trattare onorevolmente i legati: che l' imperatore facesse rientrare sotto l' antica giurisdizione i

vescovi in altri tempi sottomessi alla Chiesa Romana; e che fossero restituiti i patrimonj di s. Pietro compresi nelle terre dell' impero, ed occupati da Leone e da Costantino. Quanto al titolo di patriarca universale attribuito a Tarasio, biasimava moltissimo quest' antica pretensione dei vescovi di Costantinopoli. Il papa non tralasciava di proporre al principe l' esempio di Carlomagno, il quale aveva acquistato un onore immortale, mercè la sua liberalità verso la santa Sede. Irene, ricevuta questa lettera, scrisse a tutti i vescovi dell' impero, invitandogli a recarsi in Costantinopoli; ma le lettere indiritte ai patriarchi d' Antiochia, d' Alessandria, e di Gerusalemme non poterono essere consegnate; queste chiese si trovavano soggette al dominio dei musulmani, ai quali era cosa pericolosa dare il menomo sospetto d' intelligenza coll' imperatore. I monaci della Palestina, convocatisi segretamente, deputarono due fra essi per rappresentare nel concilio i tre patriarchi. La lettera scritta da questi monaci a Tarasio comprova i sospetti dei Saracini: i cristiani orientali riconoscevano sempre l' imperatore a loro sovrano; e sebbene fossero da cencinquant' anni sottomessi ai musulmani, riguardavano sempre questi ultimi come tiranni ed usurpatori. Una sì lunga schiavitù non aveva punto diminuito il loro affetto verso la santa Sede, e verso l' impero. *Essendo l'assenza dei nostri patriarchi e dei nostri vescovi,* dicevan essi a Tarasio, *involontaria,*

e forzata, non può impedire, che il vostro concilio non sia ecumenico. Una simile assenza non pregiudica al sesto concilio: il consenso del santissimo papa di Roma, e la presenza dei suoi legati lo hanno sicurato da qualunque rimprovero (*Theoph. p.* 388., *Anast. in Adr., Zon. t.* 2. *p.* 116., *Hist. misc. l.* 23., *Baron., Fleury, hist. eccles. l.* 44. *art.* 25. 26).

La convocazione di questo concilio pose tutto l'impero in movimento (an. 786). Vivevano tuttavia molti vescovi di quelli che trentadue anni innanzi erano intervenuti al concilio degl' iconoclasti. Quelli fra essi, ch' erano morti, avevano la maggior parte avuto successori infetti degli errori medesimi. Tutti questi prelati, riuniti in Costantinopoli, si rafforzavano reciprocamente nella ostinazione, convocavano segrete assemblee, e principalmente incoraggiavano le truppe della casa imperiale. Essendo stata fissata l'apertura del concilio per il giorno diciassette d' agosto, nella vigilia, circa la sera, i soldati si portarono tumultuariàmente al battistero della chiesa dei santi Apostoli, dove i prelati dovevano unirsi, e ne forzarono le porte, sclamando: *Non vogliamo immagini, non vogliamo concilio; trucideremo chiunque oserà disapprovare quello celebrato per ordine del nostro morto imperatore.* Questo ammutinamento non impedì, che i prelati non si radunassero nel giorno seguente. Avevan essi preso tutti il loro posto, e l' imperatrice, col suo figliuolo, si

era già collocata nella galleria dei catecumeni, quando i soldati della guardia, incitati dai loro capitani, entrano colla spada in mano, e minacciano d'uccidere il patriarca, i vescovi, e gli abati ortodossi. L'imperatrice manda i principali della sua corte a sedare quel furore; ma questi sono rispinti ed insultati. Il patriarca si ritira nel santuario, seguito dai prelati, che non avevano avuto parte in tal cabala; e gli altri escono, in aria trionfante, gridando: *Siamo vincitori.* Ciò non ostante, non si sparse sangue: gli ammutinati si limitarono a minacciare, e ad ingiuriare; e l'assemblea si disciolse. Tarasio, intrepido e tranquillo in mezzo al tumulto, celebrò il divin sagrifizio, e si ritirò nel palazzo vescovile. I legati del papa abbandonarono Costantinopoli per tornarsene in Roma; ma ricevevono un ordine del papa di fermarsi nella Sicilia, per aspettarvi un tempo più favorevole (*Theoph. p.* 389., *Cedr. p.* 470., *Hist. misc. l.* 23., *Ignat. vita Tarasii; Theod. Sped., Vita Platon., Baron., Fleury, hist. eccles. l.* 44. *art.* 28., *Oriens christ. t.* 1. *p.* 240.).

L'imperatrice, sdegnata per una violenza che oltraggiava ad un tempo la religione, e la maestà imperiale, si determinò a licenziare la sua guardia; ma temendo d'eccitare animi così turbolenti ad aperta ribellione, finse di prepararsi ad una spedizione contro i Saracini; ed inviò Storace nella Tracia a farne venire le truppe, e a disporle

a sostenere l'autorità dell' imperatore contro gli ammutinati. Allorchè le medesime furono vicine alla città, ella, fatto passare il Bosforo ai soldati della guardia, mandò loro intimando, che l' imperatore non aveva più bisogno del loro servigio, e che perciò deponessero le armi. Nella sorpresa, in cui si trovavano, ubbidirono senza resistenza. Irene mandò ai medesimi le famiglie e gli effetti loro, coll' ordine a ciascuno di ripatriare, e di non rimettere il piede in Costantinopoli. Formò quindi una nuova guardia delle truppe della Tracia, e ne diede il comando a personaggi, dei quali conosceva la fede.

L' imperatrice (an. 787), per evitare gli ostacoli che si fossero potuti frapporre dagl' iconoclasti, assai numerosi e potenti in Costantinopoli, e rendere il concilio più rispettabile riguardo al luogo della radunanza, lo convocò di nuovo in Nicea, città celebre per il primo concilio ecumenico, che avea servito di modello a tutti gli altri. Le lettere di convocazione furono da essa spedite nel mese di maggio; e durante la state, i vescovi si portarono in Nicea. Tarasio, che vi doveva presiedere, sebbene nelle sessioni sedesse dopo i legati del papa, condusse seco molti ministri illustri per pietà e dottrina, fra i quali Niceforo, allora segretario dell' imperatore, e dipoi successore dello stesso Tarasio. A questo concilio intervennero due personaggi memorabili, che non erano vescovi, ma che furono il lume

dei vescovi. L'uno era Giorgio soprannominato Sincello, avendolo Tarasio onorato di tal dignità per la sua scienza e virtù; questo Sincello è l'autore d'una celebre opera di cronologia da esso pubblicata cinque anni dopo. L'altro era Teofane cronografo, nostra principal guida per gli avvenimenti, che concernono l'Oriente dal principio della presente storia. Era egli nato in Costantinopoli nell'anno 758 da genitori illustri. Morto suo padre, la madre lo promise, in età di dodici anni, in marito alla figliuola del patrizio Leone. Alcuni anni dopo gli morì la madre; ed essendo Teofane rimaso possessore d'un ricco patrimonio, il suocero l'obbligò a celebrare il matrimonio. Ma nel giorno delle nozze il giovine s'accordò colla sposa di vivere in continenza. Desiderando Teofane ardentemente di ritirarsi in un chiostro, il suocero ne fu atterrito, e ne parlò all'imperatore, pregandolo ad opporvisi. Leone Chazare, che amava Teofane, e ne rispettava la virtù, credè di poterlo persuadere a cangiar pensiero col conferirgli un impiego onorevole nella città di Cizico. Teofane lo esercitò assai bene; ma gli affari secolari non ne raffreddarono il fervore. Nel principio del regno di Costantino e d'Irene, egli impegnò la moglie a ritirarsi in un monastero, distribuì i suoi beni ai poveri, e si consagrò alla vita monastica. Chiamato al concilio, mentre gli altri abati ed i prelati facevano a gara d'andarvi in un pomposo equipaggio, Teofane, inaddietro

più ricco d'ogni altro, vi si recò sopra un asino, e coperto del giornaliero suo abito, che consisteva in un sacco di pelo di capra. Vi si distinse però colla scienza, collo zelo per la verità, e coll'innocenza dei costumi. Non morì prima del tempo di Leone l'Armeno, di cui sperimentò la crudeltà. Si trovarono ancora nel concilio un gran numero di confessori, che avevano sofferto sotto Costantino Copronimo (*Theoph. p.* 390., *Cedr. p.* 470., *Hist. misc. l.* 23., *Zon. t.* 2. *p.* 116., *Anast. in Adr.*, *Vita Theoph.*, *Vita Tarasii*; *Menol. Basilii*; *Baronius*; *Pagi ad Baron.*, *Fleury*, *hist. eccl. l.* 44. *art.* 29. *et suiv.*).

Il concilio di Nicea fu convocato nella chiesa di santa Sofia. Vi si contano fino a trecensettantasette vescovi, oltre agli abati, ai sacerdoti, ed a' monaci. Due commissarj dell'imperatore furono testimoni delle diliberazioni, ma ciò non era che per il buon ordine, e per l'osservanza delle regole; poichè il concilio fu al tutto libero. Vi si tennero otto sessioni, la prima delle quali si aprì nel giorno 24 di settembre, e l'ultima si chiuse nel 24 ottobre. I vescovi caduti nell'eresia furono ammessi, ma dopo avere solennemente abiurato il loro errore. Fra le acclamazioni, che si solevano fare in tali assemblee, si diede al giovine imperatore il nome di nuovo Costantino, e ad Irene quello di nuova Elena. Si ristabilì il culto delle immagini: si dichiarò falso ed eretico il concilio tenuto sotto Copronimo; e si fulminò

l'anatema contro i prelati iconoclasti. L' ottava ed ultima sessione si tenne nella chiesa di Magnaura, in Costantinopoli, alla presenza d'Irene e di Costantino; e vi si lesse la definizione del concilio, che fu sottoscritta prima dall' imperatrice, e quindi dal figlio di lei. Essendo la sala piena di popolo e di soldati, a fine d' instruirli nella dottrina della Chiesa, si fece la lettura dei passi dei santi Padri i più convincenti contro gl' iconoclasti, e già inseriti negli atti. Tutti gli astanti aggiunsero le loro acclamazioni a quelle dei vescovi, e parvero convinti della verità. I prelati furono rimandati alle loro diocesi, accompagnati da doni. Le immagini furono ristabilite in tutti i luoghi; e rimase per sempre seppellita quell'eresia sanguinaria, che non aveva per base che l'ignoranza e la superstizione dei popoli, e ch'era un effetto della stessa ignoranza degl' imperatori, e della rea compiacenza dei vescovi. I Greci celebrano la memoria di questo concilio il 12 di ottobre.

La Chiesa doveva principalmente al patriarca Tarasio il felice ristabilimento della pace e della concordia. Dopo essere stato il promotore del concilio, egli ne fu anche l' anima; e colla sua fermezza, accoppiata alla dolcezza, richiamò al dovere i vescovi più ostinati. Il carattere di quel santo prelato era il vigore congiunto ad una carità piena di compassione. Ebbe egli occasione di far uso di queste due qualità pochi giorni dopo il concilio. Il comandante della

guardia imperiale, a cui si davano il nome di *protospatario*, accusato d'avere involata una grossa somma, fu citato in giudizio. Dopo essere stato esposto a rigorosi esami, e chiuso in una prigione, fuggì; e ricoveratosi in santa Sofia, andò a porsi a piè dell'altare. Le guardie lo assediarono nel santuario. Il patriarca scendeva egli stesso, più volte il giorno, a recargli da mangiare, ed a condurlo fuori per soddisfare ai bisogni della natura. Malgrado però alla vigilanza di Tarasio, le guardie sorpresero il rifuggito, e lo ricondussero a palazzo. Il patriarca vi accorse immediatamente; ed essendogli stato negato l'ingresso, pronunziò la scomunica contro chiunque facesse il menomo danno all'accusato. Questa minaccia sospese tutti i rigori. Si fece unicamente un esame giuridico; e l'uffiziale fu riconosciuto innocente, e rimandato assoluto.

L'interesse della Chiesa, ed il buon esito del concilio di Costantinopoli non tenevano occupato il papa in maniera ch'ei perdesse di vista l'aumento della sua possanza temporale. Già padrone d'una parte dell'Italia, pensava ad estendere il suo dominio. I Greci ed i Lombardi di Benevento ristrignevano le sue pretensioni; ma i patrimonj sparsi in tutte le provincie, e dei quali chiedeva continuamente la restituzione, erano una forte catena per trarsi dietro parecchi altri fondi. Aveva egli un sicuro appoggio in Carlomagno; e desiderava ardentemente, che questi dilatasse le sue conquiste,

persuaso di raccorne egli stesso il frutto principale. Ad instigazione di lui Carlomagno era passato per la terza volta in Italia, a fine di costrignere Arigiso, duca di Benevento, a riconoscerlo per suo sovrano. Questo duca, allora in guerra coi Napolitani sudditi dell' impero, conchiuse prontamente con essi la pace, per potersi meglio difendere dai soli francesi. Ma ben presto avvedutosi dell' inferiorità delle sue forze, si appigliò al partito di patteggiare con Carlo, si riconobbe vassallo dei re d' Italia, ed abbandonò Capua, Arce, Sora, Arpino, Aquino, e Teano. Carlo promise di dare queste città al papa; ed il santo padre, non trascurando alcuna occasione d' ingrandirsi, ottenne una nuova donazione di molte città della Toscana. Ma non si sa se questi impegni abbiano avuto effetto. Si vedono, poco dappoi, Capua e le altre città della Campania in potere dei principi di Benevento. Dopo che il re ritornò in Francia, Arigiso ad altro non pensò che a ricattarsi delle sue perdite. Eccitò segretamente i Napolitani ad impadronirsi di Terracina, tolta da Carlomagno ai Greci, per unirla al dominio di s. Pietro. Il papa ricorse tosto a Carlo, e lo pregò non solamente di ripigliare Terracina, ma eziandio di porsi in possesso di Gaeta e di Napoli, per trar finalmente dalle mani dei Greci i patrimonj di s. Pietro compresi nel territorio di quei due ducati. Adriano scrisse a Carlomagno, che giacchè i Greci si fortificavano in Gaeta ed in Terracina, e gli

abitanti della Campania erano dai Beneventani sollecitati a ribellare, si sarebbe egli dato il pensiero di mandare un' armata in quelle contrade, se poteva sperare che il re, di cui aveva tante volte sperimentato l' affetto, ritenesse in dovere il duca ed i popoli di Benevento. Lo avvertì nel medesimo tempo delle pratiche, cui Arigiso teneva coll' imperatore. Infatti Arigiso subito dopo la sommessione ch' era stato forzato a fare a Carlomagno, aveva spediti alcuni deputati in Costantinopoli per chiedere ajuto contro i Francesi, e pregare l' imperatore di concedergli il ducato di Napoli col titolo di patrizio, e d' inviargli Adalgiso suo cognato con qualche mano di truppe, promettendo ad un tempo di prender l' abito greco, e riconoscere l' imperatore a suo sovrano. L' imperatore gli mandò due suoi scudieri per conferirgli, non già il ducato di Napoli, ma soltanto la dignità, ch' ei domandava. Questi gli portavano alcuni abiti tessuti in oro, una spada, un pettine, ed alcune paja di forbici per tagliarsi i capelli alla maniera greca; e l' imperatore prometteva di mandare prontamente Adalgiso con un' armata. Ma quando i deputati giunsero in Italia, Arigiso era già morto; e Grimoaldo suo figlio, che si trovava nelle mani di Carlo, non poteva racquistare i suoi stati se non rinunziando a qualunque lega contraria agl' interessi del re. Quelli trattarono solamente con Adelberga, vedova d' Arigiso, e coi signori, ch' erano presso di lei. Questa

principessa, figlia di Desiderio, e nemica dei Francesi, fece trasportare i suoi tesori in Taranto, coll' intento di ritirarsi colle sue figlie, e di secondare gli sforzi di suo fratello, e dei Greci, quando questi fossero sbarcati nell' Italia, o nella Sicilia (*Eginh. annal.*, *Leo. Ost. l.* 1. *c.* 17. *l.* 8. *c.* 76., *Annal. franc.*, *Aimoin. l.* 4. *c.* 78. 80., *Regin. chr.*, *Sigeb. chr.*, *Baronius; Pagi ad Baron.*, *Fleury. hist. eccl. l.* 44. *c.* 42., *Murat. annal. d' Ital. t.* 4. *p.* 386. 392., *Giann. hist. nap. l.* 6. *c.* 5., *Abregé de l' hist. d' Ital. t.* 1. *p.* 412. 414.).

Tanti opposti interessi ruppero il parentado progettato fra Irene e Carlomagno. Il re, al suo ritorno da Benevento in Roma, aveva ricevuti in Capua alcuni ambasciatori d'Irene. Non si sa precisamente il motivo di questa imbasciata: gli autori francesi pretendono, ch'essi andassero a chiedere Rotrude promessa sei anni innanzi al loro sovrano, e che il re, disgustato della mala fede dei Greci, la negasse. I Greci attribuiscono l'onore di tal rifiuto ad Irene. Questa diversità d' opinioni non è fondata, per mio avviso, che sopra la vanità degli scrittori, sovente più vanagloriosi dei principi stessi, dei quali tessono la storia. Vi è tutta la probabilità, che tuttadue le parti vi contribuissero egualmente, e che Irene non fosse più disposta a ricevere Rotrude, di quello che lo fosse Carlomagno a darla. L'imperatrice, la quale voleva regnar sola, non era certamente inclinata a render suo figlio

troppo potente, la mercè d'un matrimonio così temuto dalla sua ambizione; e Carlomagno amava piuttosto d'accrescere i suoi dominj in Italia, che di sagrificarne una parte all'onore di stabilire sua figlia sopra il trono di Costantinopoli. Il giovane imperatore fu il solo che ne dimostrò dispiacere. Il carattere imperioso della madre gli faceva conoscere il prezzo di tal parentado. Fornito più di spirito che di vigore e di costanza, conosceva ciò che doveva temere essendo figlio d'Irene, e che sperare divenendo genero di Carlomagno (*Theoph. p.* 591., *Cedr. p.* 471., *Hist. misc. l.* 23., *Zon. t.* 2. *p.* 115., *Eginh. annal.*, *Aimoin. l.* 4. *p.* 78. 80., *Baron.*).

Questa rottura fu seguita da una guerra dichiarata (an. 788). La morte d'Arigiso non aveva tolto ad Irene la speranza d'essere sostenuta dai Beneventani. Allestì dunqu' ella una flotta, la caricò di truppe, e pose alla loro testa Adalgiso, che non era meno di lei impegnato a distruggere la possanza dei Francesi nell'Italia, e che aveva tutta la fiducia in Grimoaldo, nuovo principe di Benevento. Gli fu dato a consigliere il tesoriere Giovanni, uomo di gran rinomanza nella guerra; e fu mandato l'ordine a Teodoro, governatore della Sicilia, d'andare a raggiunger l'armata sulle spiagge dell'antica Calabria. Il papa, sempre intento a ciò che accadeva in Italia, aveva già scritto a Carlo, che due scudieri dell'imperatore con Teodoro, approdati ai lidi

della Lucania, erano nel giorno 20 di gennajo, giunti per terra in Salerno, e che dopo aver conferito per tre giorni coi principali di Benevento, erano stati condotti onorevolmente in Napoli, dove avevano fatto una lunga dimora. Deduceva da tutto ciò che si macchinava qualche cosa fra i Greci ed i Beneventani; e consigliava Carlo a non lasciarsi fuggire dalle mani Grimoaldo, il quale, essendo successore di suo padre Arigiso, avrebbe senz'alcun dubbio seguiti i passi di lui nella lega formata coi Greci. Il giovine Grimoaldo però aveva già tutta l'accortezza d'un ambizioso vassallo: talchè seppe cattivarsi in modo il cuore di Carlo, che, malgrado agli avvisi del papa, fu dichiarato successore di suo padre. Il papa, costretto allora a cangiar di linguaggio, scrisse al re, che, se aveva dimostrato diffidenza di Grimoaldo, non era stato mosso da sentimento d'odio contro questo giovine principe, ma soltanto aveva avuto in mira l'onore della Chiesa di Roma, e la difesa delle donazioni fatte alla Sede apostolica: che non gli era per anche stata resa giustizia riguardo alle città del ducato di Benevento, e che Grimoaldo trionfava in Capua, come se fosse stato preferito al principe degli Apostoli. Tal era lo stato dell'Italia, allorchè il pontefice ben servito dai segreti mandatarj che avea spediti in Costantinopoli, rese informato Carlo dell'armamento, che vi si preparava. Il re mandò immediatamente ad Ildebrando duca di Spoleto,

ed a Grimoaldo l'ordine di entrare in campagna per far fronte ai Greci. Il giovine principe non si era ancora dimenticato del giuramento che aveva prestato a Carlo; laonde marciò alle testa delle sue truppe, e deluse la speranza di Adalgiso. Vinigiso, seguito dalle milizie francesi mantenute da Carlo nell' Italia, comandava tutto l' esercito. Fu data una sanguinosa battaglia, in cui i Greci rimasero interamente sconfitti. Secondo molti storici, Adalgiso vi perdette la vita: alcuni dicono, che fu fatto prigioniero, ed ucciso dai vincitori; ma secondo altri, tal disgrazia toccò a Giovanni; ed Adalgiso, campato dalla strage, condusse il resto dei suoi giorni in Costantinopoli, dove morì di vecchiaja. Questa sconfitta tolse a' Greci ogni speranza di ristabilire i loro affari in Italia. Le conseguenze non furono ad essi meno fatali del combattimento. Pipino figlio di Carlomagno, e fin dall' anno 781 re d' Italla, e già padrone dell' Istria, tolse all' impero la Croazia. I Viniziani erano sudditi degl' imperatori; Carlomagno, più non conservando verun riguardo per l' impero, ordinò al papa di scacciar da Ravenna e dalla Pentapoli tutti i mercatanti viniziani, ed il papa ubbidì, lo che prova nello stesso tempo e la signoria del pontefice sopra que' paesi, e la sovranità di Carlomagno (*Theoph. p.* 391., *Hist. misc. l.* 23., *Annal. fran.*, *Eginh. vit. Car.*, *Regino chr.*, *Sigeb. chr.*, *Aimoin. l.* 4. *c.* 80., *Baronius*; *Pagi ad Baron.*, *Giann. hist. nap. l.* 6. *c.* 4.,

Murat. annal. d'Ital. t. 4. p.386, 402. 411., Abregé de l' hist. d' Ital. t. 1. p. 422. 424. 426.).

Irene, affinchè suo figlio si smenticasse di Rotrude, di cui aveva egli ardentemente desiderato la mano, pensò a dargli un'altra moglie, il cui parentado non potesse darle alcun' ombra. Fece venire dall'Armenia una zitella, di nome Maria, di perfetta bellezza, ma di natali oscuri. Questa era nota solamente per la fama delle virtù di suo zio Filarete, il quale, essendo stato ricchissimo, si era talmente smunto col far limosine, che si era ridotto ad aver bisogno ei medesimo. Avendo la fortuna della nipote ristabilito la sua, egli distribuì di nuovo ai poveri i beni che avea ricevuti dall'imperatrice, e non conservò che la sua virtù, la quale gli ha meritato un posto luminoso fra i santi. Il matrimonio fu celebrato nel novembre dell' anno 788. Ma nè la bellezza, nè le amabili doti di Maria poterono consolare il giovane principe, il quale colla sua indifferenza e coi suoi disprezzi le fece desiderare lo stato oscuro, da cui era stata tratta (*Theoph. p.* 391., *Cedr. p.* 471., *Hist. misc. l.* 23., *Zon. t.* 2. *p.* 115., *Menol. Basil.* 2. *dec., Du Cange fam. byz. p.* 126).

Le armi dell' imperatore non erano altrove più felici di quello che lo fossero in Italia (an. 789). I Saracini, annojati d'una pace di sei anni, si gettarono nel 789 sopra le terre dell' impero, e penetrarono nella Frigia. Diogene, guerriero di gran valore,

che comandava in quella provincia, raccozzate le sue truppe, e quelle delle provincie vicine, diede loro battaglia; ma vi rimase ucciso, e con esso perì un gran numero di soldati, e di ragguardevoli uffiziali. I Bulgari aveano ripigliate le armi. Filete, duca della Tracia, marciò contro di essi, e fu vittima della sua negligenza. Osteggiando nel paese nimico senz' alcuna precauzione per sicurezza del suo campo, fu sorpreso, e perì con una gran parte delle sue truppe.

Il giovane imperatore entrava nell' anno ventesimo dell' età sua, e non era ancora uscito dalla tutela della madre, la quale disponeva assolutamente del governo, senza rendergliene ragione. Non divideva la cura degli affari che col patrizio Storace. Tutti i cortigiani, tutti quelli che cercavano d'ingrandirsi, facevano la corte a quest'eunuco, distributore di tutte le grazie, arbitro di tutti gl' impieghi, e circondato sempre da una folla d' adoratori nel tempo medesimo che il principe era abbandonato. Costantino, d' indole naturalmente dolce, e dalla severa educazione d' una troppo imperiosa madre renduto timido, viveva oscuramente nel suo palazzo, e faceva anch' egli la corte a Storace. Ma gli amici di lui, o piuttosto i nimici del ministro, sperando di occupare la medesima carica presso di esso, n'eccitarono la gelosia, e lo fecero arrossire della sua inutilità. Pietro, maestro del palazzo, e i due patrizj, Teodoro e

Damiano, gli ripetevano continuamente: *Ch' egli era il padrone: che il potere, di cui la madre abusava, non era che un'autorità usurpata: ch' era una vergogna fomentare colla sua pazienza l' arroganza d'un vil favorito, mentre poteva rovesciarlo con un soffio; in una parola, che terminerebbe d'essere schiavo, tostochè volesse essere imperatore.* Incoraggiato da questi parlari, risolse di rilegare sua madre nella Sicilia, e di governare da se stesso; ed era già in procinto di conferirne coi suoi confidenti, quando un violento terremoto, nel nono giorno di febbrajo, costrinse tutti gli abitanti di Costantinopoli a fuggire, e ad andar ad abitare sotto le tende in aperta campagna. La stessa imperatrice col suo figlio si ritirò fuori della città, nel palazzo di s. Mama verso la punta del golfo. In quell'universale trambusto, i congiurati, credendosi meno osservati, usarono di minori precauzioni; cosicchè diedero luogo a Storace di scuoprire il complotto, e farne avvertita l' imperatrice. Ella fece arrestare tutti i dimestici di suo figlio, fra i quali Giovanni Picride, primo scudiere dell'imperatore, ed ajo dei figli della famiglia imperiale, dignità permanente nel palazzo di Costantinopoli: li fece tosare, percuotere colle verghe, e quindi bandeggiare nella Sicilia. Damiano, Pietro e Teodoro, dopo essere stati trattati nella stessa maniera, furono rinchiusi, il primo nel castello d'Apolloniade, gli altri due in Costantinopoli, nella loro propria casa,

dond' ebbero la proibizione d' uscire sotto pena della vita. Ma ciò che sarebbe incredibile in una madre d' un imperatore meno assoluta, e meno violenta, e d' un imperatore di vent' anni men debole e men timido, si è che nell' impeto del suo sdegno, ella stessa maltrattò il figliuolo, e dopo averlo caricato d' ingiuriosi rimproveri, lo tenne chiuso nel palazzo, come in una prigione. In quel mezzo fece giurare ai soldati della guardia di non ricevere, finch'ella vivesse, alcun ordine da lui. Questi non osarono trasgredire ciò ch' esigeva una principessa, la quale non avrebbe risparmiato il suo proprio sangue per farsi ubbidire (*Theoph. p.* 391., *Cedr. p.* 471., *Hist. misc. l.* 23., *Zon. t.* 2. *p*' 117., *Ignat. vit. Tarasii; Manas. p.* 90., *Glycas p.* 285.).

Irene avendo frattanto saputo, che una flotta di Saracini minacciava l' isola di Cipro, radunò subito tutte le navi che aveva, e ne diede la condotta a due capitani. Questi si portarono al porto di Mira nella Licia, e quindi passate le isole Caprose, entrarono nel golfo d' Attalia. I Saracini vanno loro incontro, e dopo essere stati trattenuti qualche tempo dalla bonaccia, divenuto il vento favorevole, vogano a piene vele verso la flotta romana. Gl' imperiali, al primo vederli, s' inoltrano in linea, e danno loro battaglia, in cui però non furono molto felici, perocchè, perdute molte navi, si videre costretti a rientrare nel porto d' Attalia. Quest' impresa procacciò il martirio ad un-

valoroso uffiziale, chiamato Teofilo, comandante delle truppe di Boruz, il quale, trasportato dal suo coraggio in mezzo alla flotta nimica, fu preso dai Saracini, che al loro ritorno lo presentarono ad Aroun, facendo un grand'elogio del di lui valore. Il califo desideroso d'averlo al suo servizio, impiegò le più lusinghiere promesse, e le più terribili minaccie per indurlo ad abbracciare la sua religione; ma finalmente, irritato dalla invincibile sua resistenza, lo fece decapitare.

Frattanto la detenzione dell' imperatore, ed il rigore col quale lo trattava la madre, producevano negli spiriti una violenta fermentazione. La guardia armena, che non aveva ancora prestato il giuramento, ricusò di farlo, e rispose: *Che dopo la morte di Leone, essa aveva giurato fedeltà a Costantino e ad Irene; che sarebbe stata loro fedele fin alla morte; ma osservato avrebbe costantemente l' ordine prescritto dalle leggi, e dall' istessa formola del giuramento, e non avrebbe sofferto giammai, che con una rivoluzione senza esempio, il nome d' Irene prevalesse a quello di Costantino.* Alessio Muselo, scudiere dell' imperatrice, e comandante delle guardie notturne, mandato a sedarle, si pose alla loro testa, e fece da esse caricare di catene il patrizio Niceforo, che n' era il comandante. Tutti gli altri corpi della guardia imperiale, seguendo il loro esempio, si dimenticarono del giuramento prestato ad Irene, discacciarono i loro comandanti, e dichiararono

di non riconoscere a padrone che Costantino. Al rumore di questa sedizione, le altre truppe della Tracia e dell'Asia accorsero in Costantinopoli, e raccoltesi vicino alla città, acclamarono imperatore il solo Costantino, minacciando di sostenere il loro voto colle armi. Irene, atterrita malgrado alla sua naturale intrepidezza, pose il figlio in libertà; il quale uscito da Costantinopoli, andò a raggiungere le milizie, dichiarò sua madre decaduta da ogni autorità, fece giurare ai soldati di più non riconoscere Irene ad imperatrice, e confermò a Muselo il comando della guardia armena. Rientrato quindi nella città, fece tosare e sferzare Storace, e lo rilegò nel Ponto: esiliò anche l' eunuco Aezio, primo scudiere, e favorito d' Irene: discacciò dalla corte tutti i dimestici di questa principessa, e costrignendo lei medesima ad uscir di palazzo, le ordinò di ritirarsi in quello d' Eleutero, per condurvi, come persona privata, una vita dolce e tranquilla. Irene aveva fatto fabbricare questo palazzo sopra l' estremità della Propontide, e vi aveva posti in serbo immensi tesori. La calma, che pareva già ristabilita, non fu turbata che da un incendio, il quale consumò la biblioteca patriarcale, in cui si conservava l' originale delle opere di s. Gio. Crisostomo sopra la Scrittura. Il fuoco divorò gli edifizj, che si estendevano fin alla colonna d' oro posta nella piazza dell' Augusteone.

Nel mese del seguente aprile (an. 791),

il giovine imperatore, volendo uscire dall' ozio del palazzo, per acquistare esperienza e rinomanza nella guerra, prese a marciare contro i Bulgari, ed entrò nel loro paese. Il re Cardamo gli venne incontro, e dopo una leggera scaramuccia, terminata ben presto dalla notte, i due eserciti, colpiti egualmente da timor panico, si ritirarono, e l' imperatore rientrò in Costantinopoli, senza perdita, e senza gloria. Nè fu più avventuroso in un' altra spedizione intrapresa nel settembre contro i Saracini. Primieramente si pose a campo in vicinanza d' Amorio, quindi in Tarso; e poscia inoltratosi sino ad un luogo chiamato *le Torri senz' acqua*, già stanco delle operazioni militari, alle quali non era avvezzo, retrocesse senza neppur vedere il nimico. Se vuolsi prestar fede a Cedreno, queste due imprese gli riuscirono in bene, avendo egli vinti i Bulgari, e fatti molti prigionieri sopra i Saracini (*Theoph. p.* 394., *Cedr. p.* 472., *Zon. t.* 2. *p.* 117., *Hist. misc. l.* 23.).

Irene, avvezza a comandare, si consumava nel suo ritiro. Siccome ella non aveva ancora perduto ogni speranza, così i suoi partigiani non l' avevano interamente abbandonata (an. 792). Questa principessa impiegò i principali cortigiani per riconciliarsi col figlio. Ei le rendette il titolo d' imperatrice nel decimoquinto giorno di gennajo, quindici giorni dopo averglielo tolto; ed il popolo, che si compiace dei cangiamenti di scena sopra il teatro di corte, la

vide ristabilita nel favore con altrettanta gioja, con quanta ne avea veduta la disgrazia. Non vi furono che i soldati della guardia armena, che conservarono il loro odio contro di lei. L'imperatrice gli aveva mandati a quartiere nella provincia del Ponto, sotto il comando del patrizio Teodoro, ritenendo presso di se Alessio, che aveva onorato del titolo di patrizio. Alla nuova del ristabilimento dell' imperatrice, essi palesarono il loro disgusto con voci tumultuose, rinchiudendo Alessio. Il soverchio affetto da loro dimostrato per questo comandante, lo rendette sospetto al principe. Si era sparsa persin la voce, che i soldati armeni volessero dichiararlo imperatore, dal che il giovine monarca fu atterrito in maniera, che senz'altro esame, lo fece tosare, sferzare, e chiudere nella prigione del pretorio (*Theoph. p.* 394., *Cedr. p.* 472., *Hist. misc. l.* 23; *Zon. t.* 2. *p.* 118., *Manas. p.* 90., *Glycas p.* 287).

Un sì gran rigore doveva certamente sollevare le truppe dell'Armenia già mal disposte; ma l' imperatore, anzichè prevenire la ribellione, soffocando le mormorazioni dei malcontenti, s'avvisò di fare una nuova spedizione contro i Bulgari. Partito nel mese di luglio, andò a rizzare un castello sopra le frontiere di quella nazione. Cardamo radunò tutte le sue milizie, e passò ad accamparsi in un sito vantaggioso, a qualche distanza dai Romani. L'imperatore, trasportato dall'ardore della gioventù, ed anche preoccupato dalle predizioni d'un astrologo,

che gli prometteva la vittoria, si portò, senza cautela, ed in disordine, ad attaccare i nimici; ma la sua imprudente credulità gli costò cara. Oltre alla perdita di molti altri soldati, lasciò sopra il campo di battaglia quasi tutte le truppe di sua casa. Fra molti uffiziali graduati perì Lacanodracone, il miglior generale, e l'uomo più malvagio dell'impero. La minor perdita fu quella dell'astrologo Pancrazio, che aveva precipitato il principe in tal disgrazia. I Bulgari rimasero padroni delle bagaglie, dei cavalli, delle tende, della cassa militare, e di tutti gli equipaggi dell'imperatore.

Questa sanguinosa rotta non si poteva attribuire che all'imprudenza di Costantino. Le truppe salvate dalla strage, essendo rientrate in Costantinopoli, coperte di vergogna e di ferite, risolsero di togliere la corona ad un principe, che così male la sosteneva. Formarono quindi la trama di dar l'impero a Niceforo, che aveva due volte tentato invano di salire al trono, e che non ne aveva perduto il desiderio, sebbene fosse stato forzato a ricevere il sacerdozio. Fu ben fortuna per Costantino la somma vigilanza della madre, e dell'eunuco Storace, da esso richiamato dall'esilio, ai quali fu debitore dello scoprimento della congiura. Fec' egli condurre i suoi zii nel palazzo di san Mama, dove furono svelti gli occhi a Niceforo, e tagliata la lingua ai quattro fratelli di lui, Cristofano, Niceta, Antimo, ed Eudocio. Storace profittò di quell' occasione per

vendicarsi d'Alessio, cui non poteva perdonare d'aver avuto parte nella rivoluzione, che lo avea fatto bandire da palazzo. Diede a credere adunque all'imperatore, che Alessio, adorato dagli Armeni, gli avrebbe tolta sicuramente la corona, s'ei non si affrettava a ridurlo alla impossibilità di pensarci; e Costantino, appoggiato a questa diffidenza, fece svellere gli occhi ad Alessio. Gli altri Greci riguardano come effetto della divina giustizia, che cinque anni dappoi, nello stesso mese d'agosto, e nello stesso giorno di sabbato, Irene sottoponesse il figlio allo stesso gastigo, ch' egli aveva fatto soffrire a' suoi zii.

Pel supplizio d'Alessio entrate in furore le truppe dell'Armenia, si ammutinarono apertamente, e chiusero in un angusto carcere il loro comandante Teodoro. L'imperatore, ciò saputo, mandò il resto delle sue milizie per ridurre gli Armeni al dovere, ponendo alla loro testa due generali, Costantino Artasero, primo scudiere, e Crisochero, comandante delle truppe di Galazia. Gli Armeni, furibondi, sebbene in minor numero, marciano arditamente contro di loro. Si dà, nel mese di novembre, una sanguinosa battaglia, in cui le truppe dell'imperatore sono tagliate a pezzi, e fatti prigionieri i due generali, ai quali si traggono gli occhi per rappresaglia del trattamento fatto ad Alessio. La notizia di sì vergognosa disfatta costernò la corte di Costantinopoli, la quale risolse di trarne segnalata vendetta; ma

la stagione la costrinse a differirla. Nella notte di Natale di quest' anno, si suscitò una orrenda tempesta: l'aria si vide infiammata di baleni, e si udì lungamente tuonare con orribil fracasso. Una parte del palazzo imperiale si trovava occupata da un gran numero d'artefici, che lavoravano per l'imperatore, ed il quartiere dei ricamatori fu ridotto in cenere dal fuoco del cielo.

I più pericolosi nimici d'una truppa ribelle sono appunto nel suo seno. Il timore del gastigo apre il loro cuore alla corruttela, ed il denaro compie ciò che il rimorso ha incominciato. Si cercò di riguadagnare una gran parte dei soldati armeni; ed allorchè si ebbe certezza, ch'erano già disposti a tradire i compagni, marciarono contro di loro tutte le truppe dell'impero. Il generale Niceta gli attaccò a' ventisei di maggio, giorno della Pentecoste; ed essendosi quelli, che avevano intelligenza con lui, distaccati dagli altri per unirsi all'armata imperiale, questi ultimi furono inviluppati e costretti a deporre le armi. Il generale fece decapitare nello stesso campo di battaglia i due primarj capitani, Andronico, scudiere dell'imperatore, e Teofilo. Gregorio, vescovo di Sinope, il quale, senza riguardare al suo carattere, si era posto alla testa dei ribelli, soggiacque allo stesso gastigo. Gli altri furono deposti, e spogliati dei loro beni. Mille dei più sediziosi furono condotti in Costantinopoli carichi di catene, ed ivi a' ventiquattro di giugno nella gran piazza, alla presenza di

tutto il popolo, furono impresse in caratteri indelebili sulla loro fronte le due parole: *Armeno ribelle*. Poscia furono dispersi nella Sicilia e nelle altre isole per menarvi tutta la vita in esilio. Quelli, che gli aveano traditi, vedendosi frodati delle promesse ricompense, passarono a servire sotto i Saracini, ai quali diedero la fortezza di Camach. I Saracini, traendo partito da quelle turbolenze, assediarono una piazza nell' AsiaMinore, chiamata Tebasia, e là ricevettero per accordo (*Theoph. p.* 395., *Cedr. p.* 472., *Zon. t.* 2. *p.* 118., *Hist. misc. l.* 23).

Erchemperto, monaco del monte Cassino, che ha continuato, dopo Paolo, la storia dei Lombardi di Benevento, riferisce che Grimoaldo, principe di Benevento, ripudiò in quest' anno Vanzia, od Irrianzia, ch' ei chiama nipote dell' imperatore. Du Cange sospetta, che quest' imperatore fosse Costantino Copronimo. Ella doveva dunque esser figlia d' uno degli zii di Costantino, figlio d' Irene. Grimoaldo, il quale, malgrado alla guerra fatta contro Adalgiso, manteneva, siccome il padre, segrete corrispondenze coll' imperatore, aveva sposata questa principessa, e dopo averla a principio amata, concepì dipoi per la medesima un' avversione mortale. Egli era allora in guerra coi Francesi, i quali si chiamavano offesi per un tal matrimonio con un principe, di cui eran nimici. Imperò volendo egli riconciliarsi con loro, si servì del pretesto di ripudiare la moglie, la quale fu costretta con

suo grande rammarico a tornare in Costantinopoli, dove non poteva partecipare della disgrazia del padre (*Erchemp. c.* 5., *Du Cange, fam. byz. p.* 125., *Giann. hist. nap. l.* 9. *c.* 4., *Abregé de l' hist. d' Ital. t.* 1. *p.* 432.).

Nell' anno seguente (794) si tenne in Francfort sul Meno un celebre concilio, a cui intervennero da trenta vescovi degli stati di Carlomagno, ed assisterono i legati del papa. Dopo la condanna d'una nuova eresia insorta nella Spagna, vi si esaminò la questione delle immagini, decisa sette anni innanzi nel concilio di Nicea. I vescovi radunati in Francfort, per non intendere il testo greco degli atti di Nicea, furono ingannati da una cattiva traduzione, e si persuasero che si attribuisse alle immagini il culto di latria; conseguentemente rigettarono la decisione di quel concilio. Papa Adriano riprovò quest' ingiusta censura, e fece conoscere a Carlomagno, che la definizione di Nicea distingueva chiaramente l' onore dovuto alle immagini dal culto, che si deve prestare a Dio solo (*Fleury, hist. eccl. l.* 44. *art.* 47).

Il giovine imperatore poco pensava agli affari della religione. Rotto alla dissolutezza, frutto infelice d'una educazione, che sua madre avea trascurata per render lui incapace, e se stessa necessaria, s'innamorò perdutamente di Teodota, damigella dell' imperatrice. Ardendo del desiderio di sposarla, risolse di ripudiare Maria. La madre di

lui, divorata dall'ambizione, e piena di dispetto, che racquistando il titolo d'imperatrice, non aveva ricuperata l'antica autorità, non cercava che di renderlo odioso. Sebbene avess'ella stessa promosso il matrimonio di Maria, fu la prima a consigliarne lo scioglimento; ma siccome era necessario procacciar di colorire questo divorzio illegittimo, così fu preso un pretesto affatto inverisimile. I costumi di Maria erano irreprensibili, ma poco uniformi a quelli del principe; quindi fu accusata d'aver voluto avvelenare l'imperatore, e senz'altro esame, forzata a ritirarsi in un monastero. Ella consentì volentieri ad abbandonare una corte, in cui la sua virtù era straniera, e prese il velo nel mese di gennajo del 795. Altro non restava che di celebrare le nozze di Teodota; ma il patriarca Tarasio, che doveva pronunciare sopra lo scioglimento del matrimonio, vi si oppose gagliardamente, e protestò che avrebbe piuttosto sofferta la morte che consentirvi. Invano l'imperatore lo fece sollecitare dalle persone, che credeva le più capaci di muoverlo. Lo chiamò a palazzo: impiegò le più vive istanze: volle dargli a credere, che Maria aveva macchinato contro la sua vita, e gli pose sotto gli occhi il veleno. Tarasio, convinto dell'innocenza di questa principessa, rimanendo inflessibile, fece conoscere all'imperatore, che si era avveduto della passione di lui, e minacciò di proibirgli l'ingresso nel santuario, s'ei persisteva nel primo

disegno. Il monaco Giovanni, che accompagnava il patriarca, fece pur egli alcune rimostranze al sovrano; ma questa libertà sdegnò talmente i cortigiani, schiavi della passione del principe, che parecchi d' essi erano per trafiggere quel venerabil vecchio. L'imperatore, tanto più irritato quanto meno sapeva che rispondere, discacciò Tarasio dalla sua presenza; ed allorchè questi se ne andava, gli disse: *Se non mi obbedisci, farò chiudere le tue chiese, e riaprire i tempj degli Dei.* Il patriarca, senza rispondere alle parole del principe infuriato, stringendo la mano a Giovanni, gli disse all' orecchio: *Io temo ch' egli non muoja d' una morte tranquilla* (*Theoph. p.* 396. *et ibi Combefis; Cedr. p.* 472., *Hist. misc. l.* 23., *Zon. t.* 2. *p.* 118., *Manas. p.* 90., *Glycas p.* 285., *Ignat. vita Tarasii; Vita Platonis; Baronius; Fleury, hist. eccles. l.* 45. *art.* 1. 2. 3.).

L' imperatore era punto sul vivo dalla fermezza di Tarasio; ma siccome non disperava ancora d' indurlo a ciò che desiderava, così mentre i suoi confidenti attendevano a piegare il patriarca, egli intraprese una spedizione nell' Asia per distrarsi dal suo rammarico. Partito nel mese d' aprile, incontrò nella Cilicia, presso il fiume Anus, un corpo di Saracini, e gli sfondò e disperse. Contento di questo primo vantaggio ch' ei riguardava come una vittoria, ed impaziente di rivedere Teodota, ritornò indietro. Giunto in Efeso, avvisandosi di riparare con

qualche divozione allo scandalo del suo divorzio, andò solennemente a ringraziar Dio nella chiesa di s. Giovanni Evangelista, protettore della città, ed ordinò che le cento libbre d'oro prodotte annualmente dalle dogane di Efeso, si applicassero per l'avvenire al tesoro di quella chiesa.

Al suo ritorno, sempre ostinato nel suo divisamento, e trovando Tarasio sempre inflessibile, passò oltre, sposandosi nel mese d'agosto a Teodota, e dichiarandola imperatrice. Il matrimonio fu celebrato a' quattro di settembre, nel palazzo di s. Mama, da Gioseppe, abate ed economo della chiesa di Costantinopoli, il quale, pel rifiuto del patriarca, volle prestare il suo ministero al desiderio dell' imperatore. Vi furono per quattro giorni feste assai brillanti, che divertirono dal suo disgusto il popolo. Tarasio non istimò cosa prudente l'eseguire la minaccia che aveva già fatta, per non ridurre agli estremi un principe accecato dalla sua passione, il quale avrebbe potuto riaprire le piaghe della Chiesa ancor fumanti, e dichiararsi in favore dell'eresia; ma questo riguardo, utile alla religione, non placò l'odio dell' imperatore contro il prelato. Costantino non desistè, per tutto il tempo del suo regno, dall'affliggere in ogni maniera il patriarca. Profittava di tutte le occasioni per maltrattarlo, e bandiva quelli che gli erano affezionati. I dimestici del prelato erano altrettanti esploratori stipendiati da Teodota; niuno poteva nè vederlo, nè parlargli che

alla presenza di quegl'infedeli ministri. Due anni dopo, quando Tarasio non potea più temere per la Chiesa dai trasporti di questo giovine principe, scomunicò Gioseppe.

L' esempio dell' imperatore, scandaloso in principio, divenne poco dipoi contagioso. Dopo aver mormorato di quel divorzio, lo s' imitò. I sagri legami del matrimonio si allentarono da tutte le parti. I cortigiani, i governatori delle provincie, i potenti o congedavano le loro mogli, o popolavano le loro case di concubine ; in breve la dissolutezza divenne pubblica. La politica, ed il timore di cader nel sospetto che si censurassero i costumi del principe, rendevano le leggi mute, e disarmavano la Chiesa. Due monaci ebbero nondimeno il coraggio di condannare il silenzio di Tarasio, e per fino di separarsi dalla comunione di lui. Platone, nato in Costantinopoli da una nobile ed assai ricca famiglia, dopo aver distribuiti tutti i suoi beni ai poveri, erasi ritirato nel monastero del monte Olimpo, dov' era succeduto all'abate Teottisto. Assalito da un' infermità , cui credette mortale, domandò un successore ; ed i monaci nominarono Teodoro suo nipote. Platone guarì della sua malattia ; e quantunque le fosse congiunto, si dichiarò contrario al matrimonio della nuova imperatrice. Invano i monaci cortigiani gli scrissero per moderarne l' ardore. L' imperatore lo mandò a chiamare, e non potè intimorirlo. Platone, trasportato da uno zelo, che fa qualche volta obbliare gli altri

doveri, osò rinfacciargli il suo adulterio; onde fu chiuso in un'angusta prigione. I cattivi trattamenti ch'ei sofferì, e che sotto un principe sanguinario sarebbero stati più crudeli, non poterono indurlo a ritrattare i suoi sentimenti. Resistè ai vescovi della corte mandatigli nella prigione per recarlo a conciliare la sua coscienza con una compiacenza politica. Restò adunque in carcere fino al tempo, in che Irene, divenuta sola padrona dell'impero, lo pose in libertà. Il di lui nipote Teodoro non fu meno costante. I congiunti di questo occupavano le principali cariche. Niceforo suo cugino era prefetto di Costantinopoli; pure le loro premure nulla ottennero da lui. Andò egli anche più oltre dello zio, proibendo ai suoi monaci di comunicare coll'imperatore nelle cose concernenti la religione. Quindi fu crudelmente sferzato coi suoi religiosi, tolto con essi dal monastero, e condotto, coi piedi e con le mani legate, in Tessalonica, per vivervi in esilio. L'esempio di un tal gastigo fu meno efficace di quello del suo zelo. Molti abati e vescovi lo imitarono, e soggiacquero allo stesso trattamento. Una rea passione armava la mano d'un principe d'indole naturalmente dolce. E ciò che è più degno di osservazione si è, che in questa persecuzione Irene fece un' altra figura: prese il partito di Platone e di Teodoro, biasimando apertamente i rigori esercitati sopra quei divoti personaggi; ed animata sempre dallo stesso spirito in un'opposta condotta, accendeva

vieppiù l'odio, che suo figlio si era tirato addosso, seguendo i di lei consigli.

La dissolutezza produsse in Costantino il suo effetto ordinario; lo rese audacissimo (an. 796). Non rispettando se stesso, ei giunse presto a disprezzare anche gli altri. Cardamo re dei Bulgari gl' intimò, che se non pagava il tributo, ei sarebbe ben presto andato alle porte di Costantinopoli. L'imperatore rispose a tal minaccia con un insulto bassissimo. Gli mandò dello sterco di cavallo, colla seguente risposta: *Ti mando il tributo, che ti conviene. Riguardando alla tua vecchiaja, voglio risparmiarti la fatica del viaggio: recati al castello di Marcelles, che io non tarderò a raggiungerti; quivi Dio deciderà la nostra differenza.* E immantinente fece passare il Bosforo alle truppe dell' Asia, e s' incamminò verso la Bulgaria. Cardamo, che aveva un' armata assai più debole, si trincerò in una foresta. L'imperatore stette a campo per diciassette giorni dirimpetto al nimico, molestandolo continuamente: ma Cardamo, dopo essersi tenuto sulle difese, si ritirò senza combattere, e l'imperatore, malgrado alla sua presunzione, non avendo osato inseguirlo, ripigliò la strada di Costantinopoli. I Saracini s' inoltrarono in quest' anno fin alle porte d' Amorio, l' attaccarono senza poterla prendere, ma vi fecero un gran numero di prigionieri. Nel mese d' aprile fu sentito nell'isola di Creta un violento terremoto, ed un altro non meno violento ne fu sentito in

Costantinopoli nel quarto giorno di maggio (*Theoph. p. 397., Cedr. p. 473., Zon. t. 2. p. 119., Hist. misc. l. 23.*).

Nel seguente settembre, l'imperatore accompagnato da sua madre, fece il viaggio di Bursia nella Bitinia, per prendervi i bagni. Dopo esservisi trattenuto per un mese, avendo saputo che sua moglie aveva dato alla luce un figlio, immediatamente partì per Costantinopoli, e lasciò in Bursia la madre con tutta la sua famiglia. Irene profittò dell'assenza di lui per guadagnarsi segretamente gli uffiziali così della corte, come dell'esercito. Denaro, promesse vive e pressanti, raccomandazioni, tutto ella pose in opera per impegnargli a spogliare suo figlio dell'autorità suprema, ed a rivestirne lei medesima. Formato il complotto, ritornò in Costantinopoli, ed aspettò il tempo opportuno per far giucare gl' ingegni che avea preparati. Qui si vede uno di que' rarissimi esempi d'una cóngiura tenuta a lungo segreta, quantunque comunicata ad un gran numero di persone ; ma si può ciò attribuire all'accecamento del principe, unicamente assorto nelle bellezze della nuova sua sposa, ed al tradimento, o alla negligenza dei ministri, più fedeli nell'imitare i vizj del loro padrone, che nell'invigilare sopra la sicurezza di lui. Quest'infelice monarca camminò per otto mesi in mezzo alle reti che gli tendeva la madre senza vederne pur una.

Costantino non sarebbe stato disprezzabile, se la perfida politica di sua madre non

avesse con una pessima educazione soffocate nel loro germe le buone qualità ch'egli aveva ricevute dalla natura. Fornito d'attività e di valore, fu veduto più volte alla testa delle armate. In quest'anno medesimo 797, che fu l'ultimo del suo regno, avendo egli saputo che i Saracini erano entrati nell'Asia, usci da Costantinopoli, nel mese di marzo, con un corpo di trentamila uomini, il fior della truppa, per andare ad attaccarli. Per sua disgrazia era accompagnato da Storace, il principal ministro dei neri disegni d'Irene. Questo scellerato, vedendo l'ardore dei soldati e del principe, incominciò a temere che una vittoria non rendesse l'imperatore più rispettato e più caro ai popoli, e per conseguente servisse di ostacolo ai suoi progetti; quindi corruppe i cavalleggieri mandati alla scoperta, i quali riferirono falsamente, al loro ritorno, che i nimici avevanó preso la fuga, ed erano già molto lontani. Il principe prestò fede alla loro relazione; e disperato per vedersi fuggire l'occasione di rendersi glorioso, ripigliò la strada di Costantinopoli. Questo suo rammarico fu ben presto seguito da un più sensibil dolore. Perdette quel figlio, a cui aveva imposto il nome di Leone, e che amava tanto più, quanto ch'era il frutto d'un matrimonio, che piaceva a lui solo. Nel giorno 17 di giugno, mentre l'imperatore, dopo lo spettacolo del circo, tornava al palazzo di s. Mama, una truppa di congiurati gli si avventò addosso per arrestarlo.

Ei fugge dalle loro mani, ed entrato in una scialuppa si reca in Pilo sopra il golfo di Astaco, d' onde passò in Tritone sopra la Propontide. Gli era caduto in pensiero d'andare in Frigia; ma si fermò in quel luogo, per aspettare la cara sposa, la quale gli condusse parecchi uffiziali del palazzo, e alcuni soldati da essa creduti fedeli al principe, ma di fatto traditori. Questi cercavano l'occasione d'arrestarlo: ma le persone di tutte le classi, che accorrevano presso di lui, ed il cui numero andava di giorno in giorno crescendo, rendevano l' impresa sempre più difficile. Scorsero così pressochè due mesi, nel qual tempo Irene secondata dai congiurati si era impadronita del palazzo; ma atterrita all' udire, che suo figlio aveva presso di sè una moltitudine di popolo disposto a difenderlo, già pensava ad implorar grazia, ed era in procinto di mandargli alcuni vescovi per ottenere un luogo, ove ritirarsi, e vivere nell' oscurità. Prima però di ridursi a tale stremo, volle fare l' ultimo sperimento. Mandò dicendo ai traditori, che circondavano il figlio, che se non avessero trovata speditamente la maniera di porre l' imperatore nelle sue mani, sarebbe andata a palesargli tutta la congiura, ed a rappacificarsi col medesimo a loro scapito (*Theoph. p.* 398., *Cedr. p.* 473. 475., *Zon. t.* 2. *p.* 119., *Hist. misc. l.* 23., *Manas. p.* 91., *Glycas p.* 285., *Anonym.*, *Band. pag.* 124., *Du Cange*, *fam. byz. p.* 126.).

Queste minacce, ch'ella era capace d'eseguire, li determinarono ad intraprender tutto. Arrestato Costantino verso sera nel tempo che faceva la sua solita preghiera, lo trasportarono sopra una barca, che tenevano pronta a partire. Giunti il sabbato 19 d'agosto di buon mattino in Costantinopoli, lo chiusero nella camera del palazzo, in cui egli era nato, che si chiamava l'appartamento di porpora, e che aveva fatto dare al principe il soprannome di *Porfirogenito*, dove lo lasciarono per una parte del giorno, nel qual tempo consultarono con Irene sopra il partito, che dovevano prendere. Questa madre disumana, non osando rendersi un oggetto d'orrore col tingersi le mani del sangue del proprio suo figlio, ma temendo di lasciarlo in istato di regnare, ordinò che gli fossero svelti gli occhi. Il suo crudele comando fu esattamente eseguito. Il principe per istanchezza dormiva profondamente circa la nona ora del giorno. Gli assassini (non potendosi dar loro altro nome) si avvicinano al letto, e non lo destano che pel dolore cagionatogli dai punteruoli, che gl' immersero negli occhi con tal violenza, che poco mancò, non gli togliessero immediatamente la vita. Costantino, gettando urli spaventevoli, si aggira per terra, e ricusando di lasciarsi medicare, e maledicendo sua madre, il giorno ed il luogo della sua nascita, resta per più giorni senza voler prender cibo. Si avvezzò nondimeno alla sua disgrazia, e sopravvisse anche ad Irene,

conducendo una vita languente nel disprezzo e nell'obblio. Era egli nell' età di ventisette anni, e ne aveva regnato diciassette. Nei diciassette giorni successivi a questa tragica scena, l'aria fu carica di nuvole sì dense, che le navi in mare smarrirono la strada; e nel giorno 26 d' agosto si vide un' ecclisse del sole. La combinazione di questi due fenomeni colla disgrazia di Costantino sparse le idee le più funeste. Il popolo credette che il cielo, negando il suo lume, dava una pruova manifesta del suo sdegno; e l'oscurità del luminare del giorno sembrava che rinnovasse gli orrori della favola del banchetto d' Atreo. Costantino aveva avuto da Maria una figlia, chiamata Eufrosina, la quale, dopo la disgrazia del padre, fu chiusa in un monastero dell' isola del Principe; ma in progresso la vedremo tratta da quel luogo, e collocata sopra il trono dall' imperatore Michele il Balbo. Si dice ch' egli avesse un' altra figlia, chiamata Irene, di cui non si sa che il nome e la sepoltura. Nella descrizione dei sepolcri di Costantinopoli si legge, che questo principe fu seppellito con Maria sua moglie, e colle due sue figlie, nel monastero di s. Eufrosina cui sua madre avea fatto erigere.

Irene, rimasta sola padrona dell' impero, più non pensò che a cancellare l' orrore dei suoi delitti. Non avendo più motivo di commetterne, si dimostrò quale sarebbe stata, se i furori dell' ambizione non ne avessero alterato il carattere; e forse si regolò

vie meglio di quello che avrebbe fatto, se non avesse dovuto riparare a' mali passati. Richiamò Platone, Teodoro, e tutti gli altri ch'erano stati esiliati per vendetta di Teodota, e volse le sue prime cure a ristabilire la pace. Abimelec, generale del califo, devastava la Cappadocia e la Galazia, e si era impadronito della fortezza di Sassafa; l'imperatrice gli mandò due deputati per trattare di qualche accomodamento, ma senza profitto; cosicchè i Saracini non si ritirarono che dopo essersi caricati di bottino (*Theoph. pag.* 399., *Hist. misc. l.* 23., *Cedr. p.* 473., *Zon. t.* 2. *p.* 120., *Manass. p.* 92., *Glycas p.* 285., *Baron.*, *Cod. orig. p.* 51., *Elmacin, l.* 2. *c.* 6).

La dolcezza del nuovo governo d'Irene non potè calmare nel cuor di tutti il risentimento delle di lei crudeltà. I figli di Copronimo vivevano chiusi in un palazzo di Costantinopoli. Niceforo era stato privato della vista: era stata mozzata la lingua ai fratelli di lui, ma non si era potuto svellere dal loro cuore il desiderio di regnare. Questi principi, ascoltando di nuovo i consigli dei malcontenti, che risvegliavano la loro ambizione, e che avevano loro agevolata la maniera di fuggire dalla prigione, ripararono nella chiesa di s. Sofia, dove accorsa una moltitudine di popolo, Niceforo, il solo fra loro che avesse l'uso della parola, gridò: *Cittadini, guardate i figli del vostro imperatore: i mali che sofferirono, gli hanno forse sfigurati in guisa che non si*

possano riconoscere? Altro non ci rimane che la vita; ci sia questa almeno lasciata: colei, che governa, prometta, voi presenti, la nostra sicurezza. Coloro, che li facevano parlar così, speravano che il popolo, intenerendosi, acclamasse Niceforo per imperatore. In fatti si era destata una sì general compassione, che si udivano da per tutto lamenti, e si vedevano gli occhi di tutti aspersi di lagrime; quando giunse assai opportunamente l'eunuco Aezio ad opporsi a quei primi movimenti. Mentre gli animi erano nell' incertezza e nella crisi, questi pigliò i principi per mano; e raddolcendoli colle carezze, senza dar loro altra garanzia che la sua parola, li condusse fuori di chiesa. Niuno li ritenne. Giunti a palazzo, furono immediatamente imbarcati per la Grecia, dove si assegnò loro per prigione la città d'Atene, patria dell'imperatrice, ed interamente venduta alla di lei volontà. La loro ambizione, che non doveva terminare se non colla vita, li seguì in quell' esilio, dove trovarono altri partigiani, che ne fomentarono le folli speranze. Alcuni Greci ordirono un intrigo con un principe schiavone, chiamato Acamer, il quale doveva fargli uscire dalla città, dare ad uno d'essi la corona imperiale, e ricondurgli armata mano in Costantinopoli. L'imperatrice, informata di questa congiura, non ebbe bisogno che del zelo degli Ateniesi; subito che mandò loro i suoi ordini, il popolo prese le armi, e corse alla casa di

quegli infelici principi; dopo che furono ad essi svelti gli occhi, furono trasferiti in Panormo, che per mio avviso è la città di tal nome nella Calcidica, parte della Macedonia.

Due eunuchi, innalzati al grado di patrizj, si dividevano il favore dell' imperatrice. Storace, più malvagio dell'altro, pieno di vanità e di audacia, voleva predominare sopra la stessa padrona; ciò ch' egli aveva fatto e sofferto per lei, lo rendeva insolente. Aezio, più guardingo e più accorto, si era da principio innalzato, mercè la protezione di Storace; ma il suo zelo, non meno attivo che modesto, ed i suoi artifizj lo avevano finalmente reso eguale al protettore. Ambidue, egualmente ambiziosi, vedendo l'imperatrice senza speranza di lasciar eredi del suo sangue, si maneggiavano segretamente per far cadere la corona, ciascuno nella propria famiglia. S' incontrarono sovente nei raggiri della loro politica; e da che penetrarono reciprocamente le loro intenzioni, divennero nemici mortali, e riempirono la corte di dissensioni e di cabale. Una correria dei Saracini, che spaventò tutta Costantinopoli, sospese per qualche tempo gli effetti dell'odio loro (*Theoph. p.* 399., *Hist. misc. l.* 23).

Tre corpi di cavalleria saracina attraversarono tutta l'Asia Minore, desolandone e devastandone tutti i paesi (an. 798). Abimelec, alla testa d' un campo volante, s' inoltrò fino al Bosforo, dirimpetto a Costantinopoli,

dov' erano le scuderie dell' imperatrice e di Storace, e ne prese i cavalli. Un altro corpo si gettò nella Lidia, e vi cagionò immensi danni. Un terzo internossi nell' Ellesponto. Il patrizio Paolo, comandante di questa provincia, andò ad attaccarlo con tutte le sue truppe; ma fu tagliato a pezzi, perdè il campo e le bagaglie, e vi lasciò morti quasi tutti i suoi soldati. I Saracini riportarono da queste tre spedizioni un gran bottino.

Storace ed Aezio consumarono tutto l' inverno in segrete pratiche, cercando ambidue la maniera di reciprocamente distruggersi. L' imperatrice, che amava il fasto e la magnificenza, volle con un grandioso spettacolo cancellare nell' animo del popolo il disonore delle sue armi. Vi era il costume, che nel lunedì della pasqua gl' imperatori si facessero condurre in pompa alla chiesa dei santi Apostoli, dove, udita la messa, pranzavano in una sala appartenente alla chiesa, e tornavano verso sera a palazzo. Cadde in pensiero all' imperatrice di darsi in questo ritorno tutta l' aria della maestà imperiale. All' uscire dal vespero, salì ella sopra un cocchio fregiato d' oro, e tirato da quattro bianchi cavalli. Quattro dei più distinti patrizj tenevano le redini. L' imperatrice, superbamente vestita, colla corona in testa, collo scettro e col globo in mano, attraversava la moltitudine, in mezzo alle acclamazioni, facendo gettare al popolo una gran quantità di denaro. Un mese dopo tal trionfo, questa principessa si trovava

a letto, abbattuta da sì pericolosa infermità, che tutti la giudicavano vicina a morte. Allora la gelosia dei due eunuchi si accese con maggior forza. Aezio, sostenuto dal patrizio Niceta comandante della guardia, fece credere all' imperatrice, che Storace spignesse la sua ambizione fin al trono. Irene, già fuori di pericolo, incominciava a ristabilirsi in salute; e piena di sdegno, si fece trasportare nel palazzo d' Erea, al di là del Bosforo. L' aria era quivi più salubre; oltre di ciò, ella si allontanava da un odioso oggetto. Vi era tutta l' apparenza, che fosse risoluta di vendicarsi di Storace da essa trattato come un perfido, e come l' autore di tutte le turbolenze, che avea sofferite durante il regno di suo figlio. Storace non si atterrì. Sapendo egli per lunga esperienza, come ne doveva calmare la vivacità, chiese udienza, si giustificò, e rivolse tutte le batterie contro Aezio (*Theoph. p. 400., Cedr. p. 473., Hist. misc. l. 23.*).

Questo cortigiano era troppo accorto per lasciargli ripigliare presso l' imperatrice il posto, di cui si era impadronito (an. 800). Storace, che riguardava come una disgrazia l' essere il secondo tra i favoriti, prese la risoluzione di perire piuttosto che cedere. Procacciò dunque, e gli riuscì di guadagnarsi i soldati, e gli uffiziali della guardia, ad eccezione di Niceta loro comandante generale. Padrone delle grazie durante un ministero di venti anni, si era acquistato un gran numero di partigiani, i quali

erano dispostissimi a servirlo fin che gli fosse rimasa qualche speranza. Tutto si preparava alla spedizione, allorchè Aezio, intento a spiare i di lui andamenti, ne avvertì l' imperatrice, la quale convocò subito il senato, e gli espose il pericolo, in cui alcune segrete pratiche precipitavano tutto l' impero. Questa principessa mandò al palazzo gli uffiziali della guardia, e proibì loro, sotto pena di morte, d' avere alcuna comunicazione con Storace. Non osava ancora farlo arrestare, per non essere sicura dell' ubbidienza delle truppe; ma la fierezza del reo prevenne il gastigo, e gli diede il colpo mortale. La rabbia di vedere i suoi maneggi già scoperti, gli cagionò trasporti sì violenti, che gli si rupper le vene. Egli vomitava in gran copia il sangue; e quantunque i medici disperassero della sua vita, una truppa d' adulatori, ed anche di monaci cortigiani ne circondava il letto, e gli prometteva una pronta guarigione. Alcuni astrologhi, nei quali aveva sempre avuto un' insana fiducia, lo accertavano, che sarebbe morto imperatore. Questi insensati discorsi, onde si lasciò lusingare sino all' estremo respiro, lo accecarono in maniera riguardo al suo stato, ch' ei fece partire segretamente alcuni mandatarj per sommovere le truppe della Cappadocia, che gli erano fedeli, e impegnarle a portarsi a chiedere la morte d' Aezio. Esse in fatti presero le armi; ma Storace spirò nel terzo giorno di giugno, due giorni prima che giungesse in Costantinopoli la

notizia della ribellione. Gli autori ne furono puniti colla morte, o coll' esilio (*Theoph. p.* 401., *Cedr. p.* 473., *Hist. misc. l.* 23.).

Quest' anno, che termina l' ottavo secolo, è l' epoca d' una rivoluzione molto celebre, e la più importante, che accadesse nell' impero, dopo che i sovrani di Roma avevano trasferita la sede in Costantinopoli. Il monarca francese, il più gran principe che allora esistesse, già padrone d' una gran parte d' Italia, mise il colmo alle sue conquiste col titolo d' imperatore : dileguò quell' ombra di sovranità, che i successori di Costantino avevano fin allora conservata in Roma ; e fece perdere ai Greci il nome di Romani, dei quali da gran tempo non conservavano che l'orgoglio. Non entro a particolarizzare questo famoso avvenimento ; già lo sviluppano tutte le storie sì di Francia, che d' Italia. Mi propongo solamente di far vedere ai lettori come i legami della sovranità degl' imperatori sopra Roma e sopra l' Italia si andarono allentando fino a quel momento, in cui il genio di Carlomagno, secondato dall' affetto dei papi, venne a capo, con estremo sforzo, di romperli affatto.

La preminenza, che Costantino aveva data alla sua nuova città sopra l' antica capitale dell' impero, aveva avuto l' aspetto d' una disgrazia. Roma, gelosa della sua rivale, perdè quel zelo, che le inspirava la presenza de' suoi sovrani ; ed allorchè, nel progresso del tempo, la divisione dell' impero diede all' Occidente alcuni principi

particolari, ella eziandio avea veduto preferirsi Milano, Treveri, Ravenna. Ridotta a uno stato di languore e debolezza sotto gli ultimi imperatori dell' Occidente, fu invasa dagli Eruli e dai Goti; nè ritornò sotto i suoi primi padroni che soffrendo nuove calamità: sovente presa e ripresa, desolata alternativamente dal ferro, dalla fame, dagl' incendj, sofferì tutti gli orrori d' una guerra lunga e crudele. Liberata dal giogo dei barbari, non fu più felice. Il popolo, sopraccaricato d' imposizioni, ed il senato spogliato dell' antico splendore, e ridotto alla condizione d' un corpo municipale, andavano carponi nell' oscurità agli estremi confini dell' impero; e l' antica sovrana del mondo, tante volte saccheggiata, non aveva altro lustro che il nome di Roma, ed i sepolcri dei Cesari. La sola religione sembrava che le conservasse qualche superiorità. Roma era la rocca della Chiesa, il trono della fede, la Sede del successore di s. Pietro; ma queste auguste prerogative eccitavano la gelosia di Costantinopoli. I vescovi di questa città divenuti patriarchi, a poco a poco s' inalzavano; e la loro ambizione prevalendo sopra Antiochia ed Alessandria, pareva che aspirasse ad eguagliar Roma. Sembravano già disposti ad assumere il titolo d' Ecumenici; e gli Orientali incominciavano a dire, che la primazia della Chiesa Romana non era fondata che sopra il vantaggio, di cui più non godeva, d' essere stata capitale dell' impero.

La invasione dei Longobardi distaccò

dall' impero una gran parte d' Italia, e tenne Roma in continui timori. Gli esarchi, senza forze sufficienti, e pressochè senza merito, non potevano assicurare la tranquillità dei Romani; essi ne furono tiranni piuttosto che difenditori, e contribuirono anche a rendere odiosa la corte di Costantinopoli. I Romani, abbandonati dagl' imperatori, si volsero ai papi loro pastori e padri, nel cui zelo caritatevole trovavano qualche alleviamento alle loro miserie; e siccome i pontefici sapevano aggiungere i benefizj temporali agli ajuti spirituali, così il popolo di Roma, per una naturale inclinazione, dava loro una grande autorità anche nell' ordine civile. Gli errori dei Monoteliti, dei quali i monarchi greci si dichiararono proteggitori, le crudeltà esercitate sopra papa Martino, il furore degl' iconoclasti eccitato dall' imperatore Leone, e sostenuto dal figlio di lui, fecero abborrir quei principi come tiranni empi e sacrileghi; cosicchè nel tempo medesimo, che lo stato non riceveva in Costantinopoli che alcuni gravosi editti, la religione non si aspettava che persecuzioni e supplizj. Per disgrazia di tali imperatori, sedevano allora sopra la cattedra di s. Pietro pontefici, che accoppiavano alla più eminente virtù la più illuminata prudenza. Si vide, pel tratto d' ottant' anni, una successione di papi non meno rispettabili per santità di vita, che formidabili ai loro sovrani per profonda politica. Qual confronto della saggezza di Gregorio III, di Zaccheria, di

Stefano II, e principalmente d'Adriano, genio fermo, esteso, e veramente degno del secolo di Carlomagno, colla leggerezza, e coi trasporti di Leone Isaurico, e di Costantino Copronimo! Questi pontefici seppero contrapporre all' impero una potenza ad esso superiore. Si servirono dei Francesi per distruggere nell' Italia, primieramente i Longobardi, nimici dell' impero, e poscia l' impero medesimo; e sebbene avessero aperta la strada ai re della Francia per la conquista della Lombardia, diedero a questi assai meno di ciò che ne ricevettero.

L' autorità di patrizio procacciava a Carlo un' autorità effettiva in Roma, poichè non era più un semplice titolo d' onore, come quello che Pipino e i figliuoli di lui avevano ricevuto da papa Stefano II. Il patriziato, conferito a Carlomagno dal senato e dal popolo di Roma dopo la distruzione del regno dei Longobardi, gli dava alcuni dritti al comando: perocchè Adriano segnava le lettere colla data del patriziato di Carlo. I Romani giuravano fedeltà a questo principe. Papa Leone, trattato crudelmente dai sediziosi, ricorse alla giustizia di lui; ed egli, anche prima d' essere imperatore, fece uso d' un supremo potere nel giudizio dei rei. Morto nel 795 papa Adriano, il successore Leone III, non appena fu eletto che mandò alcuni legati a Carlomagno, per portargli le chiavi della confessione di s. Pietro, e lo stendardo della città di Roma, e lo pregò in pari tempo ad inviargli uno dei

signori della corte di Francia per ricevere dai Romani il giuramento di fedeltà. Di tal commissione il re incaricò il genero Angilberto. Il de Marca pretende, che Leone e Carlo di concerto cangiassero allora il governo di Roma: che aggiungessero alla suprema giurisdizione, già da essi esercitata, il dritto di proprietà e di dominio, che il loro patriziato divenisse assoluto, e che per tal ragione, Leone e Carlo sieno egualmente intitolati *Dominus noster* nel famoso musaico del palazzo di Laterano, e negli atti che susseguitarono all'elezione dello stesso Leone. Ciò non ostante, malgrado a qualche autorità conceduta dal patriziato a Carlo Magno, quella degl' imperatori greci non rimase del tutto abolita in Roma se non al momento, in cui gli fu conferita la dignità imperiale. Lo stesso musaico, citato dal de Marca, prova che i Romani nei tempi, nei quali davano a Leone ed a Carlo il titolo di *Dominus noster,* riconoscevano tuttavia l' autorità degl' imperatori greci. Nel musaico predetto si vede il Salvatore, che pone uno stendardo in mano d' un principe coronato, la cui inscrizione è Costantino V. Essendo quella sala del palazzo di Laterano stata fabbricata da Leone III, eletto papa negli ultimi giorni del 795, quel Costantino non può essere che il figlio d' Irene, chiamato ivi il quinto di tal nome, perchè non si annoverava fra gl' imperatori Costantino III, figlio d' Eraclio, il quale non fece che apparire sul trono che divideva con Eracleona.

Ciò che rende oscuro questo punto di storia. si è, che il potere degl' imperatori di Costantinopoli non si estinse ad un tratto con un' improvvisa rivoluzione, ma andò a poco a poco declinando, e quasi insensibilmente. Era questo un moribondo, il cui ultimo momento è equivoco, e che respira per anche quando gli avidi eredi già lo credono morto (*Theoph. p.* 399. 401., *Zon. t.* 2. *p.* 120., *Paul. diac. in epist. dedic. ad Festum ; id. de episc. Metens ; Aimoin. l.* 4. *p.* 86., *Eginh. annal., id. de vit. Caroli ; Anast. in Adr. et Leon. III, Hist. misc. l.* 23., *Sigeb. chr., Regin. chr., Manass. p.* 92., *Chr. Moissac., Annal. franc., Sigon. de regno ital. l.* 4., *Baron., Marca, de concord. l.* 3. *c.* 11., *Pagi ad Baron.,* Le *Blanc. dissert. sur la souverain. des rois de France dans Rome ; Fleury hist. eccles. l.* 45. *art.* 2. 3. 10. 11. 20. 21., *Giann. hist. nap. l.* 6. *c.* 5., *Murat. annal. d' Ital. t.* 4. *p.* 423, 438., *Abregé de l' hist. d' Ital. t.* 1. *p.* 434, 436, 438, 442, 450).

Tutto concorse a far riuscire la risoluzione presa già da gran tempo dai papi, di sottrarsi interamente al dominio imperiale. Leone, dopo essere stato, nel giorno 25 d'aprile del 799, indegnamente oltraggiato da una sanguinaria congiura, non si tosto vide in salvo la sua vita, che si rivolse primieramente, secondo uno degli storici greci meglio istruiti, alla corte di Costantinopoli ; ma non avendone ricevuto risposta, andò ad implorare la protezione di Carlo, ch' era

allora in Paderborn. Questo principe fece ciò che avrebbe avuto dritto di fare un esarca. Ascoltò i lamenti del papa, e lo fece scortare da alcuni commissarj, che incaricò d'invigilare alla sicurezza di lui, e di fare il processo ai delinquenti. Nell' anno seguente passò egli stesso le Alpi con un esercito, che si doveva impiegare contro il duca di Benevento, allora in guerra coi Francesi. Ricevuto in Roma, nel giorno 14 di novembre, con gioja e magnificenza, procedette giuridicamente all' esame delle accuse date al papa dai suoi nimici. Non avendo gli accusatori avuto coraggio di comparire, il papa si discolpò mediante il giuramento. Carlomagno fu ben presto ricompensato della segnalata protezione, di cui prima suo padre, e quindi egli stesso avevano dato tanti saggi alla Chiesa Romana. Nel giorno di Natale, mentre il re orava innanzi alla confessione di s. Pietro, il papa, accompagnato dai vescovi, dai sacerdoti, e dai signori francesi e romani, gli andò a cinger la testa della corona d' oro; e tutto il popolo esclamò: *A Carlo, piissimo, augusto, grande, e pacifico imperatore, Iddio conceda corona, vita, e vittoria.* Il papa gli rese primieramente l'omaggio, che si soleva rendere agli imperatori, e ch' era chiamato *adorazione*, e quindi l' unse coll' olio santo. Carlo, dal canto suo, prestò il giuramento, che i suoi successori prestarono dopo di esso, e ch' è riportato nei seguenti termini: *Io Carlo imperatore prometto, in nome di*

Gesù-Cristo, alla presenza di Dio, e dell' apostolo s. Pietro, di proteggere e difendere la s. Chiesa Romana contro tutti, finattanto che Dio mi darà forza e potere. Pipino, suo figlio, ricevette nel medesimo tempo la sagra unzione, e fu coronato re d' Italia. Eginardo, cancelliere di Carlomagno, e dietro lui parecchi storici si sforzano invano di far credere, che questo principe ignorasse assolutamente il disegno del papa. Era egli, secondo essi, così lontano dal desiderare la corona imperiale, che protestò, che se avesse preveduto ciò che doveva accadere, si sarebbe per quel giorno assentato dalla chiesa, malgrado alla solennità. Ciò che dice Eginardo, prova al più, che a Carlomagno era troppo facilmente creduto tutto ciò che diceva; ma il più potente principe non può obbligare la posterità a tali compiacenze. Di fatti Carlo non fece nè manco ciò che avea fatto in altri tempi Giulio Cesare, quando Marc' Antonio avea voluto porgli la corona sopra la testa, sebbene Giulio la desiderasse più ardentemente che il principe francese. Questi dopo la sua acclamazione, prese tosto, imitando gl' imperatori, il titolo di console, ed incominciò fin d' allora a segnar i suoi atti dalla indizione.

Questa è l' epoca precisa dell' estinguimento dell' impero greco nell' Occidente. Fin allora gl' imperatori aveano goduto dell' onore della superiorità sopra i re, i quali, scrivendo, davano loro il titolo di *Padri* e di *Signori.* I primi re della Francia,

ed i re goti in Italia, per legittimare il loro dominio sopra tante provincie tolte all'impero, non duravano fatica a sottomettersi in qualche maniera agl' imperatori, ricercando da questi il titolo di patrizj. Carlo, ottenendo finalmente quello d'imperatore, tolse al monarca di Costantinopoli tutti i dritti sopra Roma, e tutte le prerogative d'onore nei paesi occidentali. Incominciò dal dare agl' imperatori d'Oriente il titolo di fratelli: gli atti pubblici di Roma furono segnati cogli anni dell' impero di lui, ed egli vi esercitò una vera sovranità, diede leggi, amministrò giustizia, punì delinquenti, accordò grazie, fece coniar monete, ed approvò l'elezione dei papi, che stabilì signori della città e del ducato, ma con subordinazione alla sua alta sovranità. La circostanza era favorevole: l'impero era amministrato da una donna, e da una donna odiosa pe' suoi delitti, la quale avendo usurpata la corona col far isvellere gli occhi al suo proprio figliuolo, era chiamata la nuova Atalia. D'altro lato i Greci più non facevano che del male in Italia: ed il monarca francese li superava in possanza. Questo principe, per titolo così di successione, come di conquista, si vedeva padrone d'una più grande estensione di paese che da qualunque imperatore d'Occidente fosse mai stata posseduta: le Gallie, la Spagna fin all' Ebro, la Lombardia, la Rezia, il Norico, l'Istria, la Croazia, la Pannonia sino ai confini della Bulgaria e della Tracia, la Valacchia, la Transilvania, la

Moldavia, tutto quel vasto tratto posto fra il Reno, la Vistola, il Danubio, ed il mar Baltico, che i Romani non avevano mai potuto conquistare, ubbidivano alle leggi di lui. Egli possedeva tutte le città che in diversi tempi furono residenza degl' imperatori d' Occidente: Treveri, Arles, Milano, Ravenna, sopra le quali Pipino si era riservato l' alto dominio; in Roma stessa la di lui potenza oscurava i deboli rimasugli dell' autorità imperiale. Il senato ed il popolo romano si lusingarono d' essere rientrati negli antichi diritti; e secondo la massima dai papi seguita per l' inalzamento di Pipino al trono di Francia, crederono di dover riunire il titolo al potere.

A me non tocca esaminare per quali mezzi e gradi i pontefici, liberati la mercè di Carlomagno dal dominio degl' imperatori orientali, riuscissero a sottrarre in appresso alla sovranità dei successori di quello e la città di Roma, e tutti i dominj, che ricevuti non aveano che a tal condizione; io non devo gettare lo sguardo che sopra l' impero d' Oriente. A questo niente rimase in Italia, fuorchè Napoli, la Calabria, e la Sicilia. Gl' imperatori greci, spogliati di stati sì belli, non rinunziarono ai loro antichi diritti, quantunque non avessero la forza di sostenerli. Disputarono a lungo a Carlomagno ed a' successori di lui il titolo d' imperatore. Irene, che si vedeva odiata dai sudditi, sagrificò il suo risentimento al bisogno, che credeva d' avere dell' appoggio di Carlomagno.

Trascorse un lungo tratto di tempo, prima che i sovrani di Costantinopoli si accostumassero a dividere un nome, che una lunga prescrizione aveva renduto proprio di essi.

Sembra che siffatta divisione riuscisse ai medesimi più sensibile della perdita di Roma (an. 801). Essi vi avevano sì poca autorità, che appena quasi si avvidero, ch' era stata loro tolta. Tale avvenimento non interruppe nè anche le imbasciate scambievoli; nè si sa, che Irene si lamentasse giammai di cotesta usurpazione. La superba principessa imaginavasi certamente di non potersene dolere senz' avvilirsi, non essendo in condizione di vendicarsi. Dopo l' infelice tentativo, che i Greci condotti da Adalgiso avevano fatto sopra l' Italia, pareva che i medesimi avessero interamente rinunziato all' idea di racquistare ciò che vi aveano perduto. Costantino, che aveva ardentemente desiderato di divenir genero di Carlomagno, non vedendo nella sua corte che motivi di diffidenza, non bramava con meno ardore di puntellarsi all' amicizia e protezione di principe sì potente. Nell' ultimo anno del suo regno gli aveva spedito per ambasciatore Teofilo, figlio di Niceta, governatore della Sicilia, per aprire un trattato di pace e d' alleanza. Teofilo era stato ben ricevuto in Aquisgrana, dov' era allora Carlomagno; ma la notizia della deposizione del principe greco aveva rotto il trattato. Irene lo rinnovò nell' anno seguente.

Ella aveva mandato Michele Ganglieno, per l'addietro governatore di Frigia, ed il sacerdote Teofilo; e Carlo, il quale certamente mulinava fin d'allora il gran progetto, ch' eseguì due anni dappoi, compiacevasi di tener a bada i Greci. Si dimostrò egli dispostissimo a soddisfare all' imperatrice, e per prova della sua benevolenza, le rimandò anche Sisinnio fratello del patriarca Tarasio, fatto prigioniero dieci anni prima, nella battaglia perduta da Adalgiso. Nel 799, quando il papa si recò in Paderborn ad implorare la giustizia di Carlomagno contro i suoi assassini, si vide giugnere nella stessa città un deputato di Michele, allora governatore della Sicilia. Non si sa il motivo di tal messaggio. Ma siccome i Saracini avevano nell' anno precedente saccheggiato le isole Baleari, e quindi si temeva qualche loro sbarco in Sicilia, così alcuni autori argomentarono, che l'inviato, chiamato Daniele, andasse a chieder soccorso a Carlo, casochè l'isola fosse attaccata. Io però son d'avviso, che Daniele fosse incaricato d'esaminare le disposizioni di Carlo riguardo alla Sicilia. Trovandosi già padrone d'una gran parte d'Italia, questa isola gli era assai comoda; e gli scrittori greci dicono ch' egli pensasse ad impadronirsene. Ma diversi oggetti allora l'occupavano; egli preparava il grande avvenimento, che maturò nell' anno seguente (*Eginh. annal.*, *Aimoin. l.* 4. *c.* 88., *Regino chr.*, *Baron.*, *Pagi ad Baron.*).

Gli stessi storici aggiungono, che questo principe aveva formato il singolar progetto di sposare Irene, per riunire sopra la sua testa le due corone: che a fine di trattare tal matrimonio, inviò in Costantinopoli Jesse, vescovo d'Amiens, ed il conte Elingando: che il papa, il quale desiderava tal parentado, vi aggiunse i suoi nunzj; ma che Aezio, impegnato a fare imperatore il suo proprio fratello, fece tornar vano il trattato. È assai verisimile, che Irene, se avesse potuto, avrebbe consentito a sposar Carlo. Ella aveva già qualche sospetto delle segrete cabale che Niceforo andava formando contro di lei nel suo palazzo. Costui era un Pisidio nato in Seleucia, che sendosi innalzato per que' mezzi che sono acconci a riuscire in una corte corrotta, era pervenuto alla dignità di gran logoteta, ciò è gran tesoriere dell' impero. L' imperatrice, avvertita dei malvagi disegni di lui, ne lo aveva rimproverato, ed e' si era purgato soltanto coi giuramenti, che nulla costano ad un'anima scellerata. Ella troppo lo disprezzava, perchè lo dovesse temere: ciò non ostante, non era senza inquietudine, e Carlomagno era il principe il più capace di sostenerla, e renderla formidabile. La fama di questo gran re riempiva tutto l' Oriente. Il califo Aroun, eroe dell' Asia, e flagello dell'impero, che distingueva Carlomagno da tutti gli altri sovrani, gli aveva mandate le chiavi del s. Sepolcro, e manteneva un'amichevole corrispondenza con esso. Checchè

però ne dicano gli storici greci, la bizzarra idea d'un tal matrimonio non poteva nascere nella mente d'un principe così giudizioso com'era Carlo. In fatti niuno degli storici di lui fa parola d'un simil progetto, asserito sopra la sola fede di Teofane, e ricopiato da Cedreno e da Zonara. Muratori sospetta a tutta ragione, che questa favola non si fondi che sopra una voce sparsa dai nemici d'Irene per renderla maggiormente odiosa ai Greci. E' dunque necessario non allontanarsi dal racconto d' Eginardo, di Reginone, e degli altri annalisti di quello e del seguente secolo. Secondo tutti questi autori, i trattati antidetti non aveano altro oggetto che una conclusione di pace e d'alleanza con Carlomagno; ed appunto per fissarne le condizioni, il vescovo ed il conte passarono in Costantinopoli, in compagnia di Leone, scudiere d'Irene, ch'era andato il primo in Francia a farne la proposizione (*Theoph. p.* 401., *Cedr. p.* 474. *Zon. t.* 2. *p.* 120., *Hist. misc. l.* 23., *Eginh. annal.*, *Aimoin. l.* 4. *c.* 51., *Annal. Tillian.*, *Regino, chr.*, *Baron ; Pagi ad Baron.*, *Murat. annal. d'Ital. t.* 4. *p.* 448., *Abregé de l'hist. d'Ital. t.* 1. *p.* 395).

Questi deputati furono testimoni della rivoluzione, che strappò la corona ad Irene (an. 802). L'ambiziosa principessa aveva ottenuto tutto ciò che desiderava, fuorchè la tranquillità dell'animo, e l'affetto dei sudditi. Si determinò a calmare i rimorsi, ed a vincere l'odio pubblico per mezzo di virtuose

azioni, lusingandosi d'avere, come tutti i sovrani, un mezzo sicuro di farsi perdonare i delitti nel beneficare il popolo, giudice naturalmente severo, ma facile a lasciarsi corrompere. Aprì dunque i suoi tesori, e li versò a piena mano nel seno degl' infelici: fondò spedali pei vecchi, pegli stranieri e pei poveri; ed essendo cosa più generosa e più gloriosa per un principe il preservare i suoi sudditi dalla miseria, che il sollevarli già miserabili, condonò tutti i crediti del fisco, e diminuì i pubblici pesi. Ma ciò non era meno necessità, che giustizia. Tutto l'impero gemeva sotto il peso delle imposizioni divenute così disorbitanti, che i sudditi la maggior parte se ne liberavano, prestando il giuramento, che si esigeva da essi per dispensarli, vale a dire, giuravano d'essere ridotti alla mendicità. L'avidità dei finanzieri si divorava così da se stessa, e per accrescere le contribuzioni, dalle quali sapevano derivare larghi ruscelli, ne diseccavano la sorgente. Erano abbandonati i viaggi, la navigazione, il commercio, pegli enormi diritti, che conveniva pagare a ciascun passaggio in ciascun porto. I cacciatori ed i pescatori erano obbligati a dare il terzo della caccia e della pesca: l'industria degli artigiani era tassata a capriccio dagli appaltatori, e dai loro commissarj; la morte stessa non esentava dai dazj, le vedove pagavano pe' mariti già estinti. Tutte queste esazioni si erano talmente moltiplicate, che tre quarti dell'impero

si trovavauo scritti sui registri della mendicità. L' alleviamento conceduto da Irene produsse per conseguenza una gioja universale, e le riguadagnò l' affetto del popolo; ma ella non potè smorzare l'ardor dell' ambizione acceso dallo stesso suo esempio nella corte. L' eunuco Aezio liberato, per la morte di Storace, da un pericoloso rivale, usava di tutte le sue forze per collocare il fratello Leone sopra il trono. Questi governavano ambidue le più importanti provincie dell'impero: Aezio l'Ellesponto e la Frigia, e Leone la Tracia e la Macedonia. Aezio, gonfio del suo potere, disprezzando i grandi, e maltrattando i deboli, irritò l'odio di tutta la corte più contro l' imperatrice, che contro se stesso. Sette eunuchi, tutti patrizj: ciò sono Niceta comandante della guardia, che si era per l'addietro unito ad Aezio per mandar in rovina Storace; Sisinnio, e Leone Cloca, fratelli di lui; il questore Teottisto; un altro Leone di Sinope, soprannominato il Gigante, custode del tesoro; Gregorio e Pietro, cospirarono insieme, e convennero di collocare Niceforo sopra il trono. S'egli n'era il più degno, uopo è dire, che l' impero fosse allora affatto sprovveduto d'uomini di merito; ma la sua dignità lo rendeva assai riguardevole. Molti comandanti delle truppe entrarono nella congiura. La cospirazione degli eunuchi rese questa classe d' uomini più odiosa per l'avvenire, e rinnovò la memoria d'una sentenza antica presso i Greci, la quale però

torna poco in onore della nazione: *Se avete un eunuco, uccidetelo; se non ne avete, compratene per ucciderli* (*Theoph. p.* 401; *Cedr. p.* 474., *Hist. misc. l.* 23. 24., *Zon. t.* 2. *p.* 121., *Manass. p.* 93., *Glycas p.* 283).

Irene, ritirata in quel tempo nel palazzo di Eleutero, ed obbligata a letto per malattia, ignorava ciò che si faceva al di fuori. Nel giorno 31 d'ottobre, intorno alle dieci ore della sera, i congiurati si presentano alla porta di bronzo del palazzo, e danno a credere alle guardie, che l'imperatrice, per liberarsi dalle persecuzioni d'Aezio, che la voleva costrignere ad incoronare il fratello di lui, aveva eletto Niceforo a suo successore. Le guardie, non osando diffidare di tanti patrizj uniti, aprono ad essi l' ingresso, e salutano Niceforo come loro imperatore. I congiurati fanno ad un tempo correr parecchi per la città, i quali gridano da tutte le parti: *Niceforo Augusto, lunga vita a Niceforo.* Pongono alcune guardie alla porta del palazzo d'Eleutero, ed alla punta del giorno trasportano l' imperatrice nel gran palazzo, e ve la rinchiudono. Dopo di che conducono Niceforo nella chiesa metropolitana, per farlo coronare dal patriarca. Tarasio, pieno di timore, circondato di spade nude, non sapendo ciò ch'era accaduto d' Irene, non dimostrò quella intrepidezza che sedici anni innanzi avea dispiegato all'occasione del concilio, e fu sì debole da prestare il suo ministero. Gli abitanti accorsi in s. Sofia, furono sopraffatti da tale stupore,

che, in vece d' acclamazioni di gioja, non proferivano che maledizioni e contro chi riceveva la corona, il qual n' era riguardato come indegno, e contro il patriarca, che aveva la viltà d'incoronarlo. Ma le spade, che lampeggiavano sotto i loro occhi, e le truppe, che circondavano la chiesa, atterrirono ben presto una moltitudine inerme, e la costrinsero a frenare lo sdegno. Più non vi era che un confuso bisbiglio: alcuni compiangevano la sorte d'Irene sbalzata dal trono da un uomo senza merito: altri maledicevano quei perfidi eunuchi, ch'ella aveva arricchiti, ricolmi di favori, e fin anche ammessi alla sua mensa, e che le avevano più volte giurato un inalterabile attaccamento; altri, attoniti e costernati, si guardavano l'un l'altro, osservando un profondo silenzio, e dubitando ancora, se ciò, che vedevano, fosse, o non fosse un sogno; alcuni piangevano per anticipazione sui mali della tirannia, da cui si vedevano in procinto d'essere oppressi. Sotto auspicj tanto sinistri fu innalzato all' impero un mostro d' avarizia, senza fede, senza legge, senza religione, e senz'alcuno di quei talenti, che possono velare la deformità dei vizj. Vi era contro il nuovo imperatore una sì forte prevenzione, che l'oscurità, che ricoprì l'aria, ed il freddo eccessivo che si sentì in quel giorno, sebbene non fosse passata la metà dell' autunno, furono riguardati come presagi d'un regno infelice.

Nel giorno seguente Niceforo, seguito

da parecchi patrizj, si recò a visitare Irene, ch'ei teneva chiusa come in carcere. Siccome egli era un furbo insigne, prese il sembiante della benevolenza, e le protestò, che non che desiderare l'autorità suprema, l'aveva anzi accettata soltanto per forza, chiamando a testimoni quegli uomini falsi e menzogneri, che lo accompagnavano, e dimostrando una parte delle vesti da uom privato, che ancora conservava: *Ecco*, diceva, *i vestimenti, che mi piacciono, io detesto il fasto della imperiale maestà*. Esortava Irene ad aver più fiducia, accertandola coi più terribili giuramenti, ch' ella troverebbe nel suo zelo tutti i riguardi e tutti i servigi che potesse attendere dal più fedele dei suoi schiavi. Declamando poscia contro l'avarizia, che snatura le ricchezze, togliendole ai bisogni dell' umanità, la supplicava di palesargli tutti i tesori dell' impero. Irene, atterrita da un colpo tanto improvviso, e costretta, malgrado alla sua natural fierezza, a piegare innanzi ad uno, jeri suo schiavo, ed oggi suo tiranno, gli parlò di tal tenore:

» Non ho dimenticato la mia prima for-
» tuna. Divenuta orfana nella mia infanzia,
» Dio mi stese il suo braccio, e m' innalzò
» sopra un trono, del quale era indegna.
» Non incolpo della mia caduta se non me
» sola; i miei delitti sono la cagione delle
» mie disgrazie. Sia benedetto il nome del
» Signore; io mi sottometto alla possente
» mano di lui; questa mi toglie la corona

» per porla sopra il tuo capo. Tu sai, ch'io
» era stata più volte avvertita dei disegni
» che formavi contro di me; e l' esito fa
» vedere, che queste accuse erano troppo
» ben fondate. Se io vi avessi prestato fede,
» niente m' impediva il perderti. Ma ho vo-
» luto piuttosto credere ai tuoi giuramenti;
» ed ho desiderato di vederti innocente per
» sottrarmi alla funesta necessità di doverti
» punire. Mi sono abbandonata nelle mani
» dell' Arbitro Supremo degl' imperi; egli
» ha disposto dei miei stati, e può disporre
» della mia vita. S' egli me la conserva, io
» non ti chiedo che una grazia: godi in pa-
» ce di tutti i miei dominj; lasciami il so-
» lo palazzo d' Eleutero, che ho fabbricato
» per terminarvi i miei giorni nel ritiro e
» nelle lagrime ".

Niceforo le rispose, che tutto le avrebbe accordato, s' ella s' impegnava a consegnargli i tesori, senza occultarne la menoma parte. Irene glielo giurò sopra la Croce, e gli mantenne la parola. Ma il tiranno, che si vide padrone dell' oggetto dei suoi desiderj, la rilegò in una delle isole del Principe, dov' ella aveva fondato un monastero. Ma sendosi egli, prima che spirasse il mese di novembre, renduto per le sue rapine generalmente odioso, e temendo non fosse rimessa Irene sopra il trono, la fece imbarcare, mentre il mare era agitato da violenta burrasca, e condurre in Mitilene, nell' isola di Lesbo, con ordine che fosse tenuta strettamente rinchiusa, e niuno potesse

vederla. Colà questa principessa, dianzi tanto imperiosa e magnifica, fu trattata con tale disprezzo, che mancandole il necessario, fu ridotta alla necessità di filare per poter vivere. Troppo avvezza ad una sfarzosa fortuna per poter resistere lungamente a sì crudeli rammarichi, morì nel giorno 9 d'agosto dell' anno seguente, e fu dopo la sua morte trasportata e seppellita nel monastero da essa fondato. Era in età di circa cinquant'anni, e ne aveva regnato cinque, dopo avere sbalzato suo figlio dal trono. Forza è dire, che i Greci avessero una gran fede nella di lei penitenza; perocchè postala nel numero dei santi, ne celebrano la festa a' 15 agosto.

LIBRO LXVII.

Carattere di Niceforo. Bardane acclamato imperatore. Esito della ribellione. Bardane si fa monaco. Trattamento fattogli da Niceforo. Trattato di Niceforo con Carlomagno. I Greci ed i Francesi si contrastano la sovranità di Venezia. Conchiusione della pace fra l' impero greco ed i Francesi. Ridevole alterezza di Niceforo. Storace figlio di Niceforo incoronato. Niceforo battuto dai Saracini. Niceforo succede al patriarca Tarasio. Opposizione di Platone e di Teodoro Studita. Guerra contro i Saracini. Pace vergognosa fatta e rotta da Niceforo. Congiura scoperta. I Saracini devastano l' isola di Rodi. Matrimonio di Storace. Nuova congiura. Morte di Araoun Raschid. Crum re dei Bulgari. Guerra dei Bulgari. Niceforo stabilisce una guardia perpetua sopra le frontiere della Schiavonia. Esazioni di Niceforo. Assassino arrestuto. Stravolgimento di cervello di Niceforo. I Saracini pigliano la cassa militare di Leone. Niceforo si dispone a marciare contro i Bulgari. Guerra contro i Bulgari. Morte di Niceforo. Storace imperatore. Michele ricusa la corona. Governo di Storace. Michele imperatore, e suo governo. Segreti maneggi a Leone. Pace ristabilita. Morte

di Storace. Conferenza sopra i Pauliciani. Passo inutile di Michele. Imprese dei Bulgari. Gl' Iconoclasti repressi in Costantinopoli. Guerra contro i Saracini. Proposizione del re dei Bulgari. Presa di Mesembria. L' imperatore marcia contro i Bulgari. Entra un' altra volta in campagna. Impostura degl' Iconoclasti. Michele vuole inutilmente scansare il combattimento. Battaglia d' Adrinopoli. Leone acclamato imperatore. Michele rinunzia all' impero. Ingresso di Leone in Costantinopoli. Trattamento fatto a Michele ed alla sua famiglia.

NICEFORO, STORACE, MICHELE RANGABÈ, LEONE V. DETTO L' ARMENO.

Parecchi scrittori ecclesiastici fanno grandi elogi di Niceforo, e lo dipingono come un principe umano, religioso, ed amico della verità (an. 802). I monaci divoti, ed i buoni vescovi, non tenendo gli occhi aperti che sopra la religione, esaltarono Niceforo, che gli aveva lasciati tranquilli, per opporlo ai successori di lui, che li perseguitavano ; e non vollero vedere veruno dei suoi vizj, perchè non fu iconoclasta. Ma gli storici dell' impero, più attenti alla generale condotta di lui, lo descrissero come uno dei principi più malvagi che salissero il trono ; ipocrita, sleale, scostumato, e ghiotto estremamente del denaro. Il solo denaro lo

scuoteva dalla sua ottusità naturale, ne raddolciva il rozzo carattere, e dissipava quella profonda nuvola, che gli cuopriva sempre la fronte. Il denaro faceva le veci della nobiltà, del merito, dei servigi; ed era il prezzo delle dignità civili e militari. Essendo egli non meno avaro che avido, tutto veniva inghiottito dal suo tesoro, niente ne usciva. Non contento delle ricchezze dell' impero, che aveva strappate dalle mani d' Irene, usurpava i beni dei privati. La prima impresa del suo regno si fu lo stabilimento d' un tribunale nel palazzo di Magnaura col pretesto di far le ragioni a quelli che avevano amministrato il denaro pubblico, di punire i concussionarj, e di restituire alle provincie ciò che loro era stato estorto con ingiuste esazioni. Questa camera di giustizia divenne un tribunale d' iniquità. Ogni ricco vi fu citato, disonorato, spogliato, senz' altro delitto che le sue ricchezze. Tutti i beni di fortuna, bene o male acquistati, si perderono nel tesoro dell' imperatore, che divorò esso solo tutte le rapine e le concussioni dell'impero. Costantino, figlio d' Irene, malgrado alle sue disgrazie, viveva ancora, e possedeva immense somme d' oro e d' argento, che sua madre, nel fargli perdere l' uso della vista, gli aveva lasciate. Pieno d' una giusta diffidenza, ei le teneva talmente nascose, che il nuovo imperatore, ad onta delle più diligenti ricerche, non avea potuto scuoprirle. Niceforo, quantunque rozzo, possedeva l' arte di contraffarsi. Chiama

Costantino al suo palazzo, lo accarezza, lo tratta come un suo fratello, e s' insinua talmente nella confidenza di lui, che viene a capo di strappargli di bocca il segreto. Non appena è informato del luogo del deposito, fa tutto rapire, rimanda Costantino, e lo lascia in una indigenza, che mette il colmo alle sue disgrazie. Niceforo regnava da pochi giorni, e si era già reso odioso a tutto l' impero. Ognuno fu informato della insaziabile avarizia di lui quasi nel medesimo punto che fu inalzato al trono, e que' medesimi, che ve lo aveano posto, lo detestavano, e si pentivano della loro imprudenza. Ei se ne vendicò, facendo avvelenare il loro capo, l' eunuco Niceta *(Theoph. p. 404., Cedr. p. 476., hist. misc. l. 24., Zon. t. 2. p. 121., Manass. p. 93., Glycas, p. 285., Orientalium synod. ap. Combefis).*

Nel giorno quarto di maggio dell' anno 803, Niceforo, mentre passeggiava fuori delle porte di Calcedonia, cadde di cavallo, e si ruppe il piè destro. Guarito dalla ferita, ricevette una notizia capace di dargli maggiore inquietudine. Il patrizio Bardane, soprannominato il Turco, governatore di cinque provincie dell' Oriente, passava pel miglior guerriero, che fosse allora in tutto l' impero. Era egli d' altronde virtuoso, ed amato dalle truppe. Dopo parecchi vantaggi riportati sopra i Saracini, si era sempre dimostro non meno disinteressato, che giusto nella divisione del bottino, non riguardando che al valore, ed al merito dei servigi.

La sua dolcezza, la sua generosità erano del tutto contrarie all'avarizia, alla durezza, alla rapacità dell'imperatore, il quale, non contento di sminuire una parte dello stipendio dei soldati, aveva immaginato altre odiose vessazioni per privarli del resto. Le truppe di Bardane fermarono di farlo imperatore, ad eccezione di quelle del Ponto e della Cappadocia, che ricusarono d'aver parte nella congiura. Bardane ricusò da principio d'accettare la corona; ma siccome gli si minacciava la morte, così finalmente vi consentì, e si lasciò ben presto abbagliare dallo splendore della possanza sovrana. Egli era allora a Filomelio nella Frigia, e prima d'incominciar la guerra, volle consultare un solitario, ch'era tenuto in conto di profeta. Se si presta fede a' Greci, allora molto creduli e superstiziosi, il solitario gli predisse tutto ciò che gli accadde in appresso. Gli dichiarò, che Leone l'Armeno, e Michele il Barbo, allora suoi scudieri, sarebbero un giorno pervenuti all'impero; e che Tommaso, uno dei suoi uffiziali, avrebbe naufragato nell'impresa, che formerebbe, per giungervi. Questi tre uffiziali erano d'oscuri natali: Michele, nato in Amorio nella Frigia, e Tommaso sopra le sponde della Palude di Gezara in Cappadocia. Leone era, per verità, di famiglia più distinta; Barda, suo padre, era nato patrizio, e generale delle truppe dell'Armenia; ma avendo avuto parte nella congiura che si formò contro Costantino Porfirogenito,

nel primo anno del regno di questo principe, era stato privato delle sue cariche, battuto colle verghe, e bandito. Leone figlio di lui, nato sui monti dell' Armenia, entrò per tempo nel servigio, e si distinse per valore. L'anacoreta fece tuttociò che potè per indurre Bardane a cangiar pensiero; ed a questo solo probabilmente si riduce la verità, che si contiene in tale racconto. Bardane lo aveva consultato come un profeta; ma dopo averlo udito parlare in una maniera, che sì poco allettava la sua ambizione, lo disprezzò come un frenetico (*Theoph. p.* 405., *Cedr. p.* 476., *Hist. misc. l.* 24., *Zon. t.* 2. *p.* 122., *Continuator. Theophanis p.* 4., *Manass. p.* 93).

Nel giorno 19 di luglio, presa la strada di Nicomedia, s' inoltrò fino a Crisopoli. Si trattenne per otto giorni ne' dintorni di quella città colla speranza, che la medesima gli aprisse le porte, astenendosi dall' assediarla, per non incominciare il suo regno, diceva egli, da una guerra civile. Leone e Michele, prevedendo le fatali conseguenze delle timide sue maniere, lo abbandonarono, ed andarono ad offrire il loro servigio a Niceforo, che immediate li ricompensò, facendoli l' uno comandante delle truppe confederate, l' altro conte della tenda imperiale; questa era una dignità nella corte di Costantinopoli. Il solo Tommaso si conservò fedele; ma Bardane non isperimentò lo zelo di lui. Si era egli lusingato, che tutto l' impero avrebbe seguito l' esempio della

sua armata ; e che Niceforo, da tutti odiato, verrebbe pur da tutti abbandonato. Seppe, che l'imperatore facea leva di soldati, e si preparava ad andare ad attaccarlo con poderosa armata. Quindi si ritirò verso Malagines, città della Bitinia, posta a piè del monte Olimpo ; e colpito dal timor di Dio, fremendo d'orrore a fronte dei mali, che la sua ambizione avrebbe cagionati, si determinò ad abbandonare un' impresa, nella quale si era impegnato a malincuore. Ma uopo era di nascondere questo disegno ai suoi soldati, che desideravano ardentemente di combattere. Fece dunque in segreto sapere a Niceforo, che se voleva concedere un pieno ed assoluto perdono ad esso ed ai suoi soldati, egli avrebbe deposte le armi, e sarebbe rientrato nel suo dovere. Niceforo gli mandò una promessa in iscritto, segnata da esso, dal patriarca Tarasio, e da tutti i patrizj, aggiungendovi, come un sagro ed inviolabil pegno, una crocetta, che soleva portare appesa al collo.

Bardane, ricevuta una tal sicurezza, uscì segretamente dal campo alla mezza notte degli 8 di settembre, accompagnato dal solo Tommaso, e si recò nel monastero d'Eraclio nella città di Cio, presso il golfo di Nicomedia. Ricusando l'abate di dargli l'abito monastico ch' ei domandava, Bardane si tagliò i capelli colla sua propria spada ; e rivestitosi d'un abito assai cattivo, andò al porto, dove trovò una barca speditagli dall'imperatore, per trasportarlo nell' isola di

Protè. Bardane vi aveva in altri tempi fabbricato un monastero, e vi possedeva un poderuccio, che dilettavasi di coltivare, quando non era impiegato nel servizio dell' impero; quivi prese l' abito da monaco, cangiò il suo nome in quello di Sabba; e risoluto di consagrare a Dio il resto dei suoi giorni, non si occupava che nella preghiera, e nel lavoro del suo campo.

Ei fidava nella parola di Niceforo; ma questo mostro di perfidia incominciò dallo spogliarlo di tutti i suoi beni; e malgrado all'accordato perdono, fece chiudere in prigione un gran numero di signori sì delle provincie, che della capitale, avendone confiscato le terre, col pretesto che avessero avuto intelligenza con Bardane. L' armata ribelle, subito dopo la ritirata del suo duce, si era dispersa; e Niceforo non gl' incalzò, perocchè nulla poteva guadagnare spogliando que' miseri soldati. Bardane non fu perduto di mira dopo essere stato privato dei suoi beni. Pochi giorni dopo, una truppa di Licaonj, uomini feroci, dei quali Niceforo soleva servirsi per le più crudeli esecuzioni, giunse di notte nell' isola di Protè; ed introdottasi nel monastero, prese Bardane, e gli svelse gli occhi: dopo di che, riparò in Costantinopoli nella chiesa di santa Sofia, come per mettersi al coperto dal gastigo. Questa era un' astuzia di Niceforo, per far credere ch' egli non aveva ordinata quella violenza. Tutti gli uomini onesti di Costantinopoli ne furono sdegnati, e soprattutto il

patriarca ed i patrizj fecero amari lamenti, per essersi violata una promessa, di cui erano stati costretti a farsi garanti. Niceforo, abilissimo nel fingere, si dimostrò via più sdegnato; e siccome nulla gli costava lo spergiuro, così giurò in pieno senato di non avere avuta alcuna parte nel trattamento fatto a Bardane, e di volerne punire gli autori. Ma, non che mantener la parola, li fece fuggire segretamente; e diede ordine, che si processassero alcuni altri Licaonj, cui sapeva essere innocenti. A far meglio le viste del dolore e dell' afflizione, per sette giorni stette chiuso nel suo palazzo, senza lasciarsi vedere che dai suoi dimestici, singhiozzando e lagrimando, lo che gli riusciva assai facile pel lungo esercizio nell' arte di simulare. Ciò non ostante, tutti questi artifizj, anziché ingannare alcuno, non fecero che aumentare l'odio e il disprezzo universale contro di lui. Bardane fu il solo, che gli perdonò la perfidia commessa, e che gli seppe anche grado d'aver cooperato alla sua penitenza. Questi, riguardandosi per tutto il rimanente della vita siccome reo, si trattò più rigorosamente di quello che avesse potuto fare lo stesso Niceforo, astenendosi dal vino e dall' olio; andando coperto d'una semplice tonica di pelle nella state, e di pelo di capra nel verno; portando la testa ed i piedi nudi nel più rigido freddo; e non cibandosi che di pane d'orzo, ch'egli stesso cuoceva sotto la cenere. Malgrado tante austerità, visse lungamente

per poter vedere sopra il trono quell'istesso Leone, cui tratto aveva dall'oscurità. Indusse sua moglie Domenica, che chiamò Atanasia, con una figlia, e molti figli ch'egli aveva, a consagrarsi a Dio nello stato monastico, e a dare ai poveri tutti i beni, ch' eran loro rimasi. La memoria di lui fu venerata dopo la sua morte ; e la voce dei popoli lo pose nel numero dei santi.

La rivoluzione, che avea tolto la corona ad Irene, ed il ribellamento di Bardane aveano sospeso la negoziazione de' messi di Carlomagno. Trattavasi di una divisione fra i due imperi. Niceforo licenziò Jesse ed Elingando, e li fece accompagnare da tre deputati, i quali andarono ad esporre a Carlomagno le proposizioni del loro imperatore. Questi lo trovarono in Saltz, sopra il fiume Sala, nella Turingia, dove fu conchiuso il trattato di divisione fra i due principi. L'Istria, la moderna Croazia, la Dalmazia, la Schiavonia (quest' era l' antica Pannonia, posta tra i due fiumi Drava e Sava), e l'antica Croazia, che conteneva allora il paese che in processo di tempo fu chiamato Bosnia, restarono a Carlomagno, che se n'era già renduto padrone. Ma egli lasciava all'imperatore dell'Oriente le isole, che circondavano la Dalmazia, e le città marittime di quella provincia, come Zara, Traù, Spalatro ; lo che conservava ai Greci il dominio del mare Adriatico, che i Viniziani non erano ancora in istato di poter loro contendere. Questa nuova repubblica

si andava ingrandendo sotto l' ombra dell' impero, di cui riconosceva la sovranità (1); essa era allora limitata al così detto Dogado, che conteneva Venezia, Chioggia, Malamocco, Eraclea, ed Equilia. Le quali due ultime città si distrussero a vicenda circa a quel tempo con sanguinosa guerra (2). I Greci possedevano il resto del paese dei Veneti, e nell' Istria la città di Giustinopoli, chiamata oggidì Capo d' Istria. Riguardo alla Servia, alcuni autori pretendono che, in vigore di quel trattato, rimanesse all' impero dell' Oriente; ed altri, ch' entrasse nella porzione di Carlomagno. Io crederei piuttosto, che questo paese, occupato, por concessione dell' impero, già da ottant' anni addietro, da alcuni principi particolari, restasse nel medesimo stato, e

(1) Questa sovranità degl' imperatori d' Oriente sopra la nascente repubblica di Venezia non è altrimenti provata. Che nella irruzione de' Longobardi alcune città de' Veneti pensassero a maggior sicurezza di dedicarsi alla corte di Costantinopoli, é che Oderzo fra le altre siasi dichiarata pubblicamente dipendente da quella corte, ciò non è negato dagli storici; ma il governo si mantenne sempre indipendente. Bensì esso entrò in corrispondenza colla corte di Costantinopoli, a cui rese importanti servigi, fra' quali la presa di Ravenna, capitale dell'esarcato (*N. E. V*).

(2) Queste discordie furono civili, ma tali che recarono la distruzione di queste due città. Eraclea era la principale delle città venete, e vi furono stabiliti due tribuni, poi fu la sede del doge, e così divenne la capitale di tutta la provincia, che fu appunto detta Dogado. Distrutta questa città, la sede ducale fu trasferita a Costantinopoli (*N. E. V*).

godesse d'una come dire independenza. Le guerre continue dei Saracini e dei Bulgari, e le frequenti ribellioni civili dopo il regno d'Eraclio agevolavano ai sudditi lontani dal centro la maniera di staccarsene; cosicchè que' popoli formavano una parte dell' impero greco unicamente nei registri della camera imperiale. Le correrie dei Francesi, che possedevano i lidi settentrionali della Sava, e le conquiste delle armi di Carlomagno in quelle contrade fecero credere ad alcuni, che la Servia divenisse provincia dell' impero di lui. Non si può dire lo stesso della Dalmazia e dell'antica Croazia. Questi popoli, sottomessi a Carlomagno, n'erano piuttosto vassalli che sudditi (*Eginh. annal.*, *Ado. chr.*, *Regin. chr.*, *Herman. con.*, *Sigeb. chr.*, *Chron. German. l.* 9., *Lucius de regno dalmat. l.* 1. *c.* 15. 16., *Du Cange, fam. byz. p.*296; *D. Lièbe, sur l'étendue de l'empire de Charlemagne*; *Abregé de l'hist. d'Ital. t.* 1. *p.* 452).

Niceforo non consentì che a suo malgrado a siffatte disposizioni. Egli risguardava l'Occidente come l'antico patrimonio dell' impero; e la divisione della dignità imperiale gli sembrava un'usurpazione. Per trar profitto dalle circostanze, mandò una flotta nel mare Adriatico. Le città marittime della Dalmazia preferivano il dominio di Carlo a quello dell'imperatore greco; ed il vescovo di Zara era andato, col doge di Venezia, in Tionville a parlare a Carlo per

offrirgli ubbidienza. A tal nuova, il patrizio Niceta s' inoltrò con una flotta fino a Venezia; ma una tale spedizione non ebbe alcun effetto: perocchè egli ripigliò la strada di Costantinopoli, dopo aver fatta una tregua d'alcuni mesi con Pipino, figlio di Carlomagno, e re d'Italia. Frattanto, prevalendo in Venezia il partito francese, Paolo, nuovo ammiraglio dell' impero greco, vi si portò con una flotta, determinato a trattenervisi per tutto l'inverno, ed a fare qualche impresa contro i Francesi; ma spedita una parte delle sue truppe ad impadronirsi di Comacchio, che ubbidiva a Pipino, la guarnigione di questa piazza fece una sortita, e la tagliò a pezzi. Invano Paolo procacciò di conchiudere un trattato di pace tra i Francesi ed i Greci; le pratiche di lui furono attraversate dagli stessi Viniziani; ed egli ritornò in Costantinopoli. La presenza di Pipino, che s'era posto a campo non lungi da Venezia con poderoso esercito, avvantaggiava il partito francese. I Viniziani fecero con quel principe un trattato di pace, una delle cui condizioni si era, ch'essi non dovessero avere alcun commercio coi Greci, nè dare o ricever dai medesimi soccorso; ma ben tosto ebbero a pentirsi di tale impegno. Stabiliti sopra il mare, non potevano sussistere coll'agricoltura: il commercio era il miglior loro sostegno; e col dichiararsi nemici dei Greci, ch' eran padroni del mare, toglievano a se stessi i mezzi d' esercitarlo. Presero adunque la

risoluzione di riconciliarsi colla corte di Costantinopoli. Pipino, scoperte le loro pratiche, li trattò come perfidi; s'impadronì delle loro città, ne attaccò le isole, mise a guasto e a fuoco tutti i luoghi, dove potè approdare, e costrinse tutti gli abitanti a ritirarsi in Rialto, che cinse d'assedio; ma la sua flotta divenne lo scherno dei venti, e delle barche leggiere dei nimici, che resero inutili tutti i suoi sforzi (1). Mandò in oltre alcune navi a devastare le spiagge della Dalmazia. Ma Paolo, governatore di Cefalonia, diede a queste la caccia con forze assai superiori. Nello stesso tempo una truppa di Greci, che sulle montagne dell' Appennino si erano mantenuti, malgrado alla possanza dei Longobardi e dei Francesi, entrò nella Toscana, e smantellò la città di Populonia.

Carlomagno, per salvare l' onore di suo figlio, impegnò segretamente il papa a chiedergli grazia pei Viniziani, e Pipino non si mostrò difficile ad accordarla. Si permise ai medesimi di trafficare coi Greci: e i Viniziani s' impegnarono a pagare annualmente un tributo al re d' Italia; ed i Francesi si ritirarono. In queste circostanze, giunse

(1) Quantunque Pipino mancasse di navi sottili e leggiere, ciò non ostante col favor della marea assai sensibile nelle lagune veneziane s' avanzò colle sue navi sino a Rialto; ma siccome la marea non dura che sei ore, così abbassate le acque la flotta di Pipino restò in secco; il che rese facile a' Veneziani di sconfiggerla interamente. Fu allora che la sede dogale si trasportò da Malamocco a Rialto. (*N. E. V.*)

in Aquisgrana un ambasciatore greco. Pipino allora era già morto, senza aver lasciato alcun figlio maschio; e Carlomagno, che si riservava il titolo di re dell' Italia, il quale non conferì se non due anni dopo a Bernardo, figlio naturale di Pipino, diede orecchio ai lamenti di Niceforo. Tutti gli storici di quel tempo si uniformano a dire, ch' egli restituisse Venezia all' imperator greco, lo che prova la dipendenza di questa repubblica, allora soggetta all' impero dell' Oriente. I fatti successivi ne somministrano anche un' altra prova. Carlo, nel congedare Arsafo, ambasciatore di Niceforo, lo fece accompagnare da tre deputati, che dovevano ricevere la ratifica del trattato, e ch' egli incaricò nell' istesso tempo di ricondurre all' imperatore greco due sudditi di lui. L'uno d' essi era Leone, scudiere della corte di Costantinopoli, che fuggito dalle prigioni della Sicilia, avea riparato in Roma, e che Niceforo domandava. L' altro era Obelerio, doge di Venezia, poc'anzi deposto dai Viniziani, e che si mandava al suo signore, come un perfido suddito; tali sono i termini di Reginone. Questi deputati non andarono in Costantinopoli che nell' 811; uno d' essi era Attone, vescovo di Basilea, che fece la relazione di quel viaggio.

Era una disgrazia per Niceforo il trovarsi collocato fra i due più gran monarchi, che da lungo tempo l'Europa e l'Asia avessero prodotti. Carlomagno, dalla parte dell'Occidente, ristringeva i confini dell'impero,

Aroun Raschid, il Carlomagno dell' Oriente, gli vibrava fieri colpi, e devastava impunemente le provincie vicine alla Siria. Irene avea compra la pace da questo principe; Niceforo, che alla sua incapacità naturale accoppiava una grossolana presunzione, scrisse al califo nei seguenti termini: *Niceforo, imperatore dei Romani, ad Aroun, re degli Arabi. Irene ti ha pagata una somma, della quale avresti dovuto pagare il doppio, lo che è stato un effetto della debolezza e della follia d' una donna. Appena letta la presente lettera, pensa a rimandarmi ciò che hai ricevuto; altrimenti la spada deciderà la nostra quistione*. Avendogli una così ridevole intimazione inspirato anzi disprezzo che sdegno, il califo gli rimandò la lettera colla seguente postilla: *Vengo io stesso a recarti la risposta*. E di fatti parte nel medesimo tempo: attraversa a guisa d'un baleno l'Asia; e penetra fino in Eraclea di Bitinia, mettendo tutto a ferro ed a fuoco. Niceforo, non meno pronto a concepire lo spavento, che non lo fosse Aroun ad inspirarlo, chiese la pace; e più debole d'Irene, offerì di pagare un annuo tributo. Aroun lo accetta, e si ritira. L'autunno era allora in sul finire. Essendo molto rigido l' inverno che sopravvenne, Niceforo ricusò di pagare al tempo pattuito, lusingandosi che i Saracini non oserebbero entrare in campagna in mezzo alle nevi ed ai ghiacci; e ch' egli avrebbe agio di radunare tante forze da

potersi liberare da sì vergognosa servitù. Aroun, malgrado agli eccessivi freddi della stagione, partì; ed attraversata di nuovo l'Asia, già si avvicinava al Bosforo, quando Niceforo, tuttavia spaventato, gli mandò il tributo. Aroun, più sollecito di risparmiare le sue truppe, che di vendicarsi d'un principe così spregevole, ripigliò la strada della Siria (*Abulfarage ; Elmacin, hist. sarrac. l.* 1. 2. *c.* 6.).

Niceforo non mancò, per quanto da lui dipendeva, di lasciare dopo di se sopra il trono la sua stupidezza, la sua avarizia, e tutti i suoi vizj. Nel mese di dicembre di quest'anno, fece incoronare solennemente dal patriarca Tarasio, in s. Sofia, suo figlio Storace, debole, e mal fatto così di spirito, come di aspetto. Quest'associazione minacciava all'impero un lungo avvilimento. Ma i Bulgari, come vedremo, liberarono i Greci dai mali, che sofferivano dalla tirannia del padre, e che temevano dal pessimo carattere del figlio (*Theoph. p.* 404., *Cedr. p.* 477., *Hist. misc. l.* 24., *Zon. t.* 2. *p.* 122., *Joel. p.* 178.).

Il tributo, che uopo era pagare al califo, costava assai più all'avarizia che all'onoro di Niceforo. Questo motivo gl'inspirò coraggio (an. 804. 805). Avendo egli dunque riunite le forze dell'impero, le quali volle capitanare egli stesso, passò nell'Asia, e si volse verso la Siria. Aroun gli risparmiò la metà della strada, e mosse ad incontrarlo alla testa di centrentacinque mila

uomini. Le due armate si affrontarono vicino a Crasse nella Frigia. La battaglia fu assai sanguinosa. Secondo gli autori arabi, i Greci vi perdettero quarantamila uomini. Niceforo vi rilevò tre ferite, e sarebbe rimaso prigioniero, senza gli sforzi fatti da' suoi più valorosi uffiziali, che lo strapparono dalle mani dei Saracini. Dopo questa vittoria, Aroun, divisa la sua armata in più corpi, devastò tutta l' estensione dell' Asia Minore, prese alcune città, e distrusse molte fortezze, che difendevano il paese. La maggior perdita che fecero i Greci, fu quella di Eraclea nella Bitinia ; il califo la prese, vi appiccò fuoco, e vi fece sedici mila prigioni. Niceforo, che non vedeva il pericolo se non quando era vicino, chiese la pace, e pagò il tributo. Il principe saracino s'impegnò a rialzare Eraclea. I trattati non incomodavano giammai Niceforo. Nell' anno seguente, avendo le turbolenze insorte nella Persia chiamato il califo al di là del Tigri, l'imperatore profittò della lontananza di lui per ristorare Ancira già ruinata nelle guerre precedenti, e rifabbricare le fortezze d'Andrasia e di Tebasia nella Licaonia, appiè del monte Tauro. Immaginandosi, che nell' assenza del califo, la Siria sarebbe rimasa indifesa, vi mandò un corpo di truppe leggiere per saccheggiarla: ma queste furono sì mal ricevute, che appena ne scappò un piccolissimo numero (*Theoph. p.* 406. , *Abulfarage; Elmacin.*).

Costantinopoli perdè nell' anno seguente il patriarca Tarasio (an. 806). Egli morì nel giorno 25 di febbrajo, dopo aver governata quella chiesa ventidue anni. Tutto l' impero lo pianse come un vero successore degli Apostoli. Niceforo, gran comico, che non aveva mai consultato quel santo prelato durante la sua vita, fece pompa di un estremo dolore per la sua morte. Durante i funerali, si distendeva sopra il corpo del defunto, lo abbracciava, lo copriva colla sua porpora, lo chiamava suo maestro, suo padre, suo appoggio, sua stella, angelo delle sue armate, flagello dei nimici, per virtù delle sue orazioni. La chiesa greca onorò la memoria di Tarasio con elogi più solidi, ponendolo nel numero dei santi. L' imperatore, il quale, quando non vi era interessata la sua avarizia, abbracciava volentieri il sano partito, consultò i vescovi, i senatori ed i monaci più distinti per eleggergli un successore, e finalmente fissò i suoi sguardi sopra un laico celebre per virtù e che portava l' istesso suo nome. Il padre di questo Niceforo era stato segretario di Costantino Copronimo, ed il suo attaccamento alle pratiche della Chiesa gli aveva tirato addosso lo sdegno del suo padrone, il quale lo fece staffilare, lo privò della carica, e lo mandò in esilio. Qualche tempo dopo, credendolo cangiato pel gastigo, lo richiamò; ma trovatolo così fermo come prima, gli fece sofferire molti tormenti, e l' esiliò per la seconda volta in Nicea, dov' ei chiuse

i suoi giorni. La sua vedova, ch' era stata a parte di tutti i patimenti di lui, allevò suo figlio con somma attenzione, facendolo istruire nella religione e nelle scienze umane; ed allorchè lo vide nella stessa carica già sostenuta dal di lui padre, si ritirò in un monastero. Niceforo era eloquente, e faceva uso de' suoi talenti per ricondurre nel seno della Chiesa quelli che se n' erano allontanati. Assistè al concilio di Nicea in qualità di segretario, e qualche tempo dappoi, abbandonata la corte, si ritirò in una solitudine all' estremità del Bosforo, dove, fatto fabbricare un monastero, si esercitava nella pratica di tutte le virtù monastiche, senza averne preso l' abito. Irene ne lo fece uscire, per incaricarlo dell' amministrazione dello spedal maggiore di Costantinopoli. Avendolo l' imperatore proposto a successore di Tarasio, fu egli eletto col voto del clero e del popolo; ma bisognò usargli violenza per determinarlo a consentire all' elezione. Prese primieramente l' abito monastico, secondo il costume di quel tempo; e Storace, figlio dell' imperatore, gli tagliò i capelli. Dopo esser passato, nel tratto di pochi giorni, per tutti i gradi del sacerdozio, nel giorno di Pasqua fu consagrato vescovo nella chiesa di santa Sofia (*Theoph. p.* 407., *Cedr. p.* 477., *Hist. misc. l.* 24., *Zon. t.* 2. *p.* 122. 126., *Joel p.* 178., *Glycas p.* 286., *Theodorus in vita Platonis ap. Surium* 16. *dec.*, *Ignatius in vita Tarasii ap. Bolland.* 13. *Mar.*, *Oriens Christ. t.* 1. *p.* 240.,

Fleury, hist. eccl. l. 45. art. 33. 41. et suiv.).

Vi furono però due uomini di gran merito, che si opposero al voto universale; il monaco Platone, suo nipote Teodoro, abate del monastero di Stude, il più celebre di Costantinopoli, popolato da settecento monaci. Ambedue rispettabili per virtù, erano ambidue d' una costanza inflessibile, nimici d' ogni condescendenza, e severi non meno per gli altri che per se medesimi. Eglino protestarono contro l' elezione, allegando i canoni, che proibiscono d' innalzare un laico al vescovato. Fu creduto dalla corte, che il motivo, che gli animava, fosse il dispetto di non aver essi ottenuto quel posto eminente, che desideravano per se stessi; ma la virtù di due così santi personaggi non dà luogo a tal sospetto. L' imperatore fece arrestare Platone, e lo tenne per quasi un mese in prigione: trattò nella stessa guisa Teodoro, e parecchi dei di lui monaci: ma essendogli stato rappresentato che la distruzione d' un così celebre e numeroso monastero avrebbe renduto odioso il patriarcato di Niceforo, li mise in libertà. Ma il loro zelo eccitò ben presto contro di essi una nuova tempesta. Sotto il regno di Costantino, si erano separati da Tarasio, perchè questo patriarca non si era opposto con bastante vigore al divorzio del monarca, e non si riconciliarono col medesimo se non dopo aver egli scomunicato l' abate Gioseppe, che al principe adultero avea data la benedizione

nuziale. Gioseppe era entrato in grazia all'imperator Niceforo nella ribellione di Bardane, avendo colle sue rimostranze disarmato il ribelle, ed era stato il mezzano della pace. In ricompensa di tal servigio, Niceforo impegnò il nuovo patriarca ad assolverlo in un concilio dalla censura fulminatagli da Tarasio. Lo stesso motivo, che aveva tenuto in freno Tarasio nel divorzio di Costantino, indusse Niceforo a condiscendere al desiderio dell'imperatore. Ei temeva, che questo violento e poco religioso principe non si vendicasse contro la Chiesa del rifiuto del prelato. Ma un tal riguardo parve a Teodoro ed a Platone una condannabile prevaricazione. Essi protestarono adunque contro il decreto del concilio, e si separarono dalla comunione del patriarca. I monaci di Stude si unirono col loro abate, ed il loro esempio tirò nello scisma una gran parte di Costantinopoli. L'imperatore impiegò inutilmente le cure, le minacce, ed i cattivi trattamenti. Finalmente fece convocare un numeroso concilio, il quale scomunicò Platone e Teodoro. Gioseppe fratello del secondo, ed arcivescovo di Tessalonica, fu ravvolto nell'istessa condanna, discacciato dalla sua sede, e chiuso in carcere cogli altri due: ma poco stante furono essi relegati separatamente nelle isole della Propontide, dove rimasero sino alla fine del regno di Niceforo. I loro monaci, molti abati colle loro comunità, e molti vescovi,

ch' erano degli stessi sentimenti, soffrirono la persecuzione medesima.

Aroun, sedati i tumulti della Persia, non pensò che a vendicarsi dell'infedeltà di Niceforo, il quale aveva nell'anno precedente violato il trattato, attaccando la Siria. Entrò egli dunque con un esercito di trecentomila uomini sulle terre dell'impero, e giunto a Tiane, vi fabbricò una moschea. Non si trovò chi resistesse a quel torrente. Ei s'impadronì in pochi giorni d'un gran numero di fortezze; di quella che portava il nome d'Ercole, e ch'era riguardata come inespugnabile, di Malecopea, di Sideropale, di Tebasia, e d'Andrasia, tutte ristorate di fresco. Un corpo di sessantamila uomini s'inoltrò fin alle porte d'Ancira, e ne desolò tutti i paesi. Niceforo, non essendo in istato d'opporsi con forze eguali, tremava in mezzo a Costantinopoli. L'angustia che lo strigneva lo rese eloquente; e siccome aveva l'arte di spacciare belle e savie massime, e di servirsene accortamente per accalappiare gli uomini, scrisse al califo di tal tenore: » Principe, perchè spargere tanto » sangue, ed oltrepassare tante volte i con» fini dell'impero stabilito da' tuoi maggio» ri? Il tuo profeta non ti ha forse esorta» to a risguardare i cristiani come tuoi fra» telli? Tu ed io siamo i padroni dei no» stri popoli, ma Dio è il loro padre; si » diletta fors'egli di vederti scannare i suoi » figli? Hai tu bisogno d'uscire dai tuoi

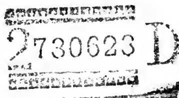
» stati? Non sono essi abbastanza estesi?
» Ti manca oro, e denaro? Possedi pure
» abbondantemente tutto ciò che può for-
» mare l'oggetto della più insaziabile am-
» bizione, e della più avida cupidigia. Se i
» desiderj non son paghi, chiedi, io son
» pronto ad aumentare le immense tue ric-
» chezze. Non ci stanchiamo con guerre e-
» terne, come se fossimo immortali; non
» accorciamo col ferro la vita, che Iddio
» ci concede. Lasciamo ai genj infernali
» la cura di tormentare gli uomini. Pen-
» siamo che dobbiam morire, e comparire
» innanzi a un giudice incorruttibile, per
» rendergli conto della vita del menomo
» dei nostri sudditi. Una guerra ingiusta
» rende il principe reo d' altrettanti omici-
» dj, quanti vi perde sudditi, e vi fa pe-
» rire nimici ". Queste riflessioni sostenute da doni considerabili placarono Aroun, il quale si protestò d'esser pronto a trattar la pace. Fu convenuto, che i Greci pagassero ogni anno trentamila monete d' oro; ma la condizione più umiliante si fu, che Aroun volle, oltre a tal somma, tre altre monete per la testa dell' imperatore, e tre per quella del figlio di lui. Ciò era lo stesso, che riconoscere la sovranità del califo con una specie di testatico e di omaggio. Quindi Aroun si recava più ad onore questo tenue livello, che un tributo di diecimila talenti; vantavasi d'avere soggettato l'impero, si convenne eziandio, che più non si rizzassero le fortezze prese e distrutte dai

Saracini. Ma non appena il califo si fu allontanato, che Niceforo, il quale non faceva mai una promessa che per violarla, si affrettò a farle rifabbricare. Aroun, irritato dalla di lui mala fede, si dichiarò che avrebbe ricominciato la guerra per non far mai più la pace con sì perfido principe. Ripigliò in fatti Tebasia;, e spedì una flotta carica di truppe per impadronirsi dell'isola di Cipro, dove furono distrutte le chiese, e fatti schiavi la maggior parte degli abitanti (*Theoph. p.* 407., *Cedr. p.* 477., *Hist. misc. l.* 24.; *Elmacin l.* 2. *c.* 6.).

Niceforo, sempre sfortunato coi Saracini, si determinò a volger le armi contro i Bulgari, e prese a marciare alla testa del suo esercito; ma non passò Andrinopoli (an. 807). Giunto in questa città, scuoprì una congiura formata contro di se da molti suoi cortigiani ed uffiziali. I rei furono interrogati, giudicati, e condannati nel luogo medesimo; ma egli si contentò di farli battere colle verghe, e di punirli coll'esilio, e colla confiscazione dei beni. Niceforo non era gratuitamente portato alla crudeltà, concedeva volentieri la vita a' delinquenti, purchè s' impadronisse dei loro beni. Dopo quella sentenza, ripigliò la strada di Costantinopoli; ma volle compensarsi a scapito dei suoi sudditi del bottino, che aveva sperato di fare sopra i Bulgari. L'avarizia gli suggeriva i ritrovati: immaginò una specie di vessazione, a cui i suoi predecessori non avevano mai pensato. La Tracia, paese

fertile, ma sovente devastato e desolato dalle guerre, attraeva continuamente nuovi abitatori: egli incaricò uno dei suoi scudieri, chiamato Bardane Anemas, di registrare tutti i nomi di quelli che non essendo nati nella Tracia, erano andati a stabilirvisi, e di ridurgli alla condizione di servi dell'imperatore; di maniera che i medesimi, dopo aver ritratto dal frutto delle loro terre un mediocre sostentamento, dovessero portare al fisco tutto il soprappiù. Ciò era lo stesso che sostituirsi ai proprietarj in una gran parte di quel paese (*Theoph. p.* 408., *Hist. misc. l.* 24).

FINE DEL VOLUME XXXVII.



INDICE

DEL VOLUME XXXVII.

LIBRO LXIV.

Saracini sopra l'isola di Cipro. Condotta di papa Zaccheria. Contribuisce all' elezione di Pipino. Estinzione dell'esarcato. Impresa di Astolfo sopra Roma. Deputati dell' imperatore al re de' Lombardi. Negoziazione del papa con Pipino. Il papa a Pavia. Si porta in Francia. Guerra di Pipino contro Astolfo. Concilio, che condanna il culto delle immagini. Costantino patriarca di Costantinopoli. Fine del concilio. Astolfo ricomincia la guerra. Assedia Roma. Pipino in Italia. Donazione di Pipino alla santa Sede. Carattere di questa donazione. Desiderio re dei Lombardi. Stato dell' impero. Pratiche di Desiderio e del papa appresso Pipino e l' imperatore. Condotta del papa rispetto a Desiderio. Pace tra il papa e il re de' Lombardi. Guerre di Costantino. Martirio di Andrea il Calibita. Persecuzione di Stefano. Guerra de' Bulgari. Turbolenze presso i Bulgari. Freddo eccessivo. Ostinazione dell' imperatore, e sua condotta verso i Bulgari. Infelice spedizione contro i Bulgari. Persecuzione. I monaci diffamati dalla malizia dell' imperatore. Oltraggioso e crudele trattamento di parecchi signori. Il patriarca Costantino è deposto. Si profanano le reliquie. Degradazione

LIBRO LXV.

LIBRO LXVI.

Costantino. Intrapresa e disfatta d'Adalgiso. Matrimonio di Costantino. Esito infelice contro i Saracini ed i Bulgari. Irene si arroga tutto il comando. Flotta romana battuta dai Saracini. Irene spogliata dell' autorità. Guerra contro i Bulgari ed i Saracini. Irene ristabilita. L'imperatore battuto dai Bulgari. Congiura punita. Ribellione delle truppe dell'Armenia. Le truppe dell'Armenia sono vinte e punite. Grimoaldo ripudia la cugina dell'imperatore. Concilio di Francfort. Costantino ripudia Maria. Spedizione nell'Asia. Matrimonio di Teodoto e sue conseguenze. Audacia di Costantino. Cospirazione d'Irene contro suo figlio. Costantino fugge da Costantinopoli. Sua madre gli fa cavare gli occhi. Governo d' Irene sola. Nuovo movimento e nuovo gastigo dei figli del Copronimo. Gelosia di Storace e d' Aezio. Scorrerìa dei Saracini. Dissensioni nella corte di Costantinopoli. Morte di Storace. Gran rivoluzione nell' impero. Prime cagioni d'avversione fra i Romani ed i Greci. Progressi di quest' avversione. Autorità di Carlomagno in Roma. Carlomagno eletto imperatore. Estinzione dell'impero romano nell' Occidente. Lamenti degl' imperatori d' Oriente.

LIBRO LXVII.

Stampato

Per cura di Giuseppe Battaggia.

no un corpo diviso in 48 volumi, gli ultimi due dei quali conterranno l'indice generale alfabetico di ambe due le storie.

III. Per ogni volume, eccettuati i due dell'indice, vi sarà un'incisione istorica. Sul pieno poi dell'opera vi saranno alcune carte geografiche.

IV. Il prezzo d'ogni volume in 16.mo grande di pagine 250 circa sarà:

In buona carta di Toscolano italiane lire due e centesimi cinquanta, pari a lire due e centesimi ottanta otto delle nuove lire austriache.

In carta velina nella stessa forma coi rami avanti lettere legato alla bodoniana italiane lire quattro e centesimi cinquanta, pari a lire cinque e centesimi diecisette delle nuove lire austriache.

In carta velina cerulea, di cui non se ne stamperanno che 12 esemplari, nella stessa forma, e coi rami doppj avanti lettere italiane lire otto, pari a lire nove e centesimi diecinove delle nuove lire austriache.

V. Le spese di porto staranno a carico de' signori associati.

VI. Il pagamento dovrà essere fatto alla consegna d'ogni volume.

VII. Chi procaccierà dodici socj sicuri, o ne acquisterà dodici copie per proprio conto in una sola volta, riceverà una copia di tutta l'opera in dono.

VIII. Il primo volume uscirà a luce entro il mese di Novembre prossimo venturo, sei settimane da poi il secondo, e rispetto agli altri ne uscirà uno ogni mese.

IX. Si pubblicherà il catalogo de' signori associati.

X. Un saggio delle incisioni che adorneranno quest'opera, si troverà presso i libraj distributori del presente manifesto.

XI. Questa edizione, per ciò che riguarda alle annotazioni ed all'indice generale, viene da me posta sotto la salvaguardia delle leggi, dichiarando di voler adempire a tutte le discipline che sono da essa prescritte.

XII. Le Associazioni si ricevono in Venezia da Pietro Milesi al Ponte di s. Moisè, da Giuseppe Orlandelli in Merceria, dall'editore, e nelle altre città da' principali libraj.

Venezia 15 Aprile 1822.


FIRENZE



